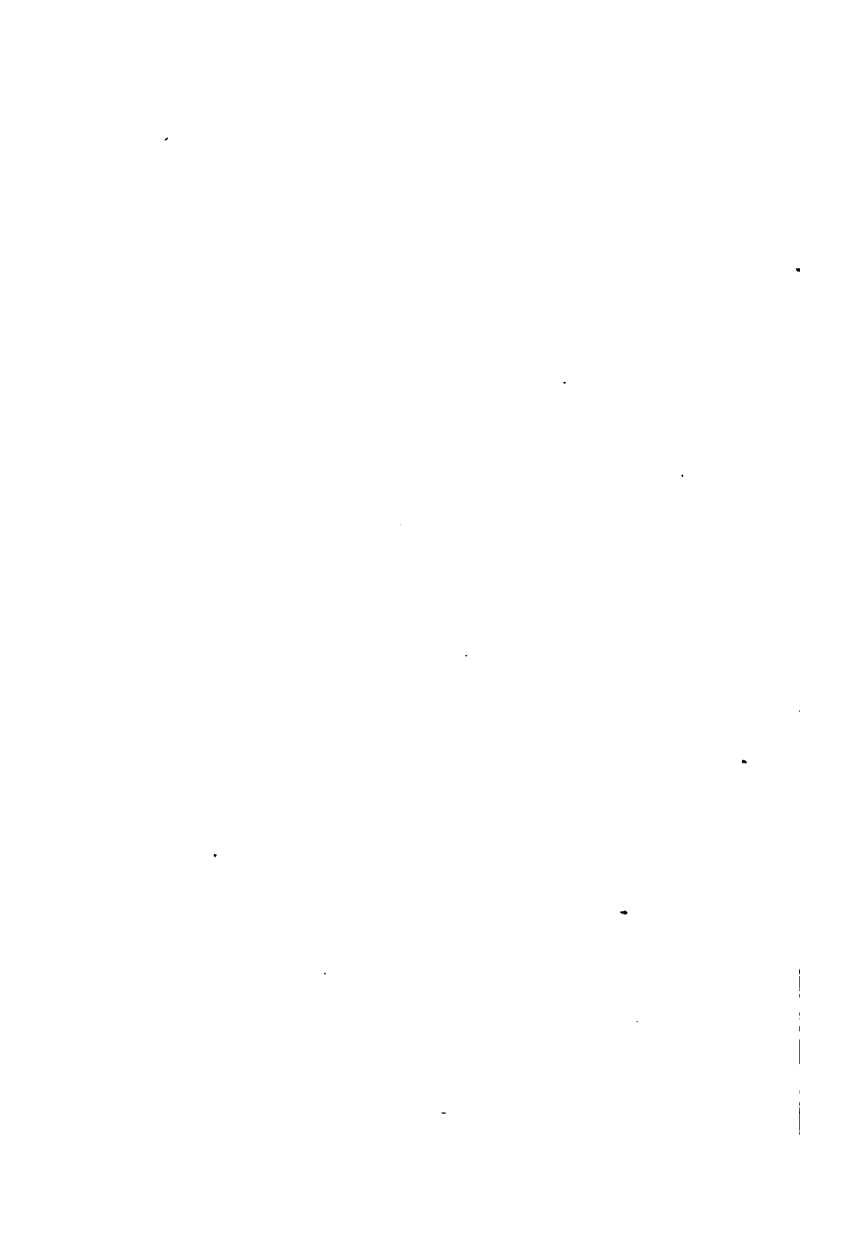
GABRIELE ROSSETTI

VERSI

VERSI

DI

GABRIELE ROSSETTI

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI
1847

VERSI

DI

GABRIELE ROSSETTI

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI
1847

VERSI

DI

GABRIELE ROSSETTI

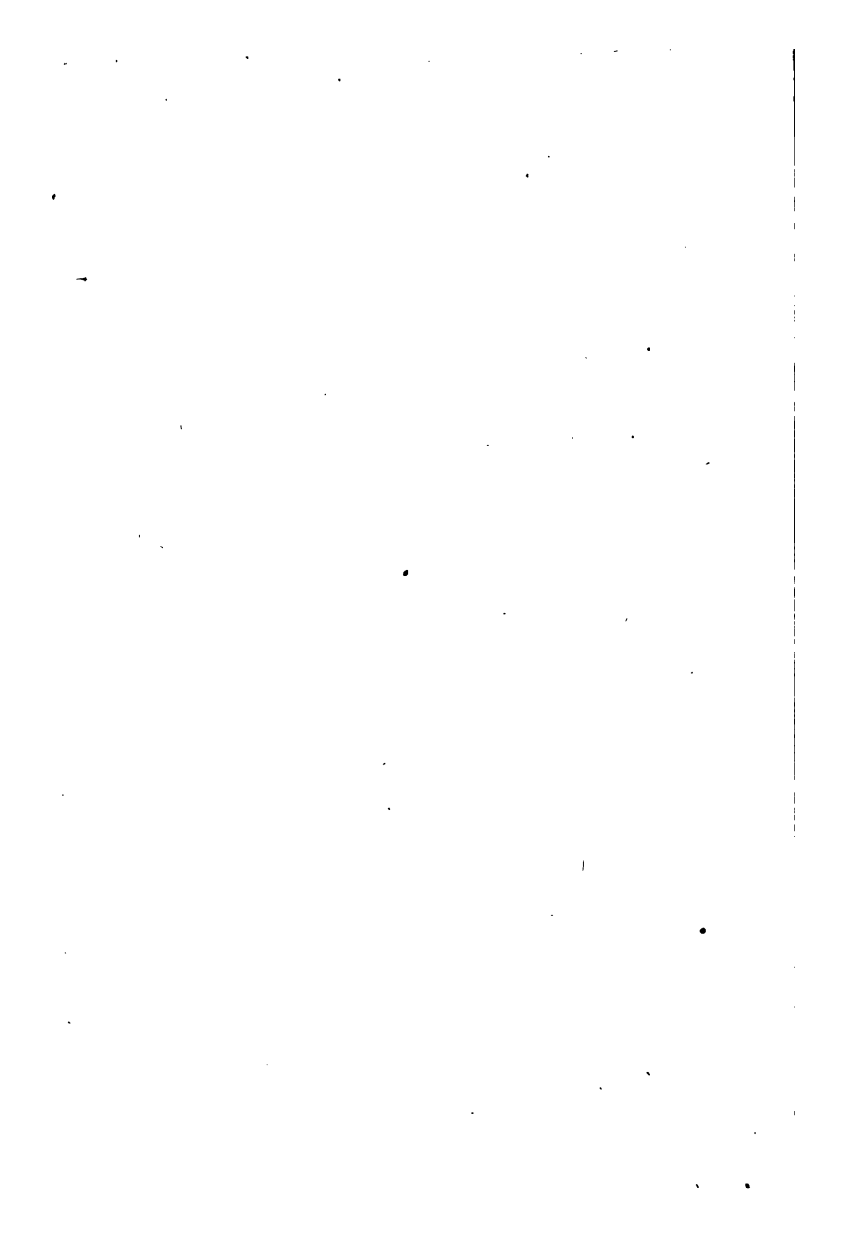
LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI
1847

Al signor S. Bonamici.

Signore pregiatissimo,

Dopo che ella mi manifestò il desiderio di avere una Raccolta di versi miei di tempra tale che possa a fronte scoperta correre dal capo al fondo d' Italia senza tema d' incontrare remora alcuna, ho messo insieme parecchie delle mie Rime da appagare la sua brama. In un Avvertimento al Lettore che ad esse prepongo ne discorro più estesamente. Accolga con piena confidenza la Raccolta che le invio, come quella che corrisponde interamente alle sue mire; e confido che nel trascorrerla ed esaminarla ella troverà soddisfatta appieno la sua richiesta. Gradisca la mia prontezza nel compiacerla e continui con alacrità ad illustrare la tipografia italiana in cotesto estero paese.

Il suo,

GABRIELE ROSSETTI.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Più belli paiono i fiori nell' inverno, perchè più rari; non così i versi d'amore nella gelida età, perchè sembrano disdicevoli. Ma questi ch' io ti presento, o lettore amico, furono spontanei prodotti della primavera della mia vita. Son quasi tutti inediti, perchè, diffidente di me, gli ho sempre creduti poco degni de' tuoi sguardi. Declinando verso il termine di mia carriera, nel rivolgere la mente indietro, come suol fare chi ha corso lungo cammino, trovo questi fiori in esso sparsi, ne raccolgo una parte e te la presento. Alquanti pochi apparvero pubblicamente in Italia per cura dei miei amici ai quali io, richiesto, ne avea fatto dono; ma questi pochi istessi sono stati da me, nel riesaminarli, qua e là migliorati. Alcuni soltanto mi sorsero nella mente in questo misero triennio della mia sempre crescente cecità, e facilmente ravviserai quali sono, poichè la stessa natura degli argomenti ti paleserà l'epoca in cui furono dettati. Non tutti son versi d'amore, poichè l'animo mio fin dalla giovinezza ebbe tendenza a più alte cose, come la veneranda religione, la pura morale, il culto dei grandi uomini e la virtù d'ogni fatta. Uso ad improvvisare negli anni fervidi, e finchè in Italia rimasi, posso ora senza molto stento dar forma metrica alle concepite immagini che mi vanno lampeggiando nella mente, la quale nulla o poco ha perduto del

suo vigor primitivo. In questa guisa ho dettato più che la metà d'un non breve poema che ultimamente ti è forse venuto sott' occhio, e veramente posso dire che estesi tratti, sì in questo, che in quel volume, sono in realità estemporanei. Lo stesso debbo ripetere di altri moltissimi componimenti ch' io credo di te più degni per gravità di argomenti e per maturità di arte. Non senza gran ragione la teologia Greca attribuì ad una sola divinità il dare la luce fisica e l'imaginativa : mancato il sole ai miei occhi, resta la poesia nell' anima mia. Il mondo interno supplisce in gran parte al mondo esterno, e se il sole più non mi rischiara quello, Febo almeno (per parlar poeticamente) mi lumeggia questo; e debbo contentarmene, e rassegnarmi ai decreti della Providenza. L'esperienza ha fatto ripetere che l'uomo nella vecchiezza rimbambisce. Non potendo più rivolgere l'intelletto a profondi studj di eretica, pei quali mi era immerso, e i quali richiedevano innumerevoli letture, dirigo la mente alla poesia da me prima esercitata, ed in ciò posso dire di essere ringiovanito. Se alquanti versi miei avessero la fortuna di piacerti, sappi che tu li devi alla mia sventura; senz' essa avrei forse ritardato anche più il mio ritorno alle muse. Il modo con cui accoglierai questo volume mi avvertirà se io debba o no presentartene altri di più nobile tempra. E vivi felice.

Londra, 50 *Charlotte St. Portland Place.*

Ai primi giorni del 1847.

Invito alla campagna

Ode

Torna omai su questi colli,
  Delle Grazie alunna e figlia;
  La stagion che a te somiglia
  Già comincia a rifiorir.
Se al tepor dell'aure molli
  Si frammischiano i tuoi fiati,
  Più vivaci i fiori ai prati
  Si verranno a colorir.

Quando fia ch'io ti rivegga
  Meco sorger con l'Aurora,
  Ma di lei più bella ancora,
  I miei campi a rallegrar?
Quando fia che teco io segga
  Alla valle, alla collina,
  In quell'ora vespertina
  Ch'è sì dolce il sospirar?

E che fai da me disgiunta,
  E che fai fra quelle mura?
  Il sorriso di natura
  Fa più lieta la virtù.
Non appena sarai giunta,
  Sentirai fra l'ombre amene
  Rallentarsi le catene
  Di pomposa schiavitù.

Qui l' invidia menzognera
Non concerta i tronchi detti,
Nello scorgere difetti
Lince ad altri e talpa a tè;
Nè l' insidia lusinghiera
Che ricerca il come e il quando,
Vien gli assalti meditando
Dietro l' orme del tuo piè.

Quella rondine che spesso
Aleggiando al zeffiretto
Gorgheggiò sul nostro tetto,
Ove il nido si formò,
Oggi appunto al nido stesso
Fe' sentirsi ai primi albori:
Tu non torni, amata Clori,
E la rondine tornò.

Quel laghetto coronato
Di bei giunchi tremolanti,
Ove all' anitre guizzanti
Ivi il cibo ad apprestar,
Più che prima è popolato
Dell' allegra amante schiera,
Che il ritorno della sera
Si raduna a salutar.

Bianche al par di nevi alpine
Due colombe io t' educai,
E quel dì che tornerai
Ti verranno ad incontrar;

E concordi sul tuo crine
Ripiegando il lieve volo,
Co' lor gemiti il mio duolo
Ti verranno a raccontar.

Inaccesso a sguardo audace
Puro fonte a te fia sacro,
E di specchio e di lavacro
Doppio ufficio a te farà;
Se nell'onda, allor che tace,
Il tuo sguardo abbassi un poco,
Ampia scusa al mio gran foco
Ivi Amor ti mostrerà.

Ne' miei campi ognor ridenti
Divien vera, o mio tesoro,
Quella bella età dell'oro
Che sognò l'acheo pensier:
Qui son belli i bianchi armenti
All'uscir de' rai novelli,
I pastori qui son belli
Fra le gare del piacer;

Bello è il monte che men rare
Scuote già le chiome al vento,
Bello è il mar che lento lento
Bacia al monte il verde piè;
Ma quel monte, ma quel mare,
Quegli armenti, quei pastori
Son men belli, amata Clori,
Fin che sei lontan da me.

Per le fauste Nozze

DI

NOBIL COPPIA INGLESE

celebrate in Napoli.

Ode Epitalamica. — Ad Imeneo

Scendi, e l'aurato talamo
Del lume tuo rischiara;
Ve' che le Grazie a gara
T' infiorano il sentier,
Pubere dio tedifero
Cui brilla il gaudio in viso,
E 'l cui divin sorriso
Santifica il piacer.

La destra tua, nel tessere
La socïal catena,
Cangia in piacer la pena,
E l'odio in amistà.
Per te dell'alme il vincolo,
Dagli avi un dì spezzato,
Ne' figli rannodato
Più saldo assai si fa.

Al pastoral tugurio,
Alla magion reäle,
Entri con passo eguale,
Di gioia apportator;

Ma non osar di spingervi
Incauto il piè divino,
Se prima il tuo cammino
Non ha segnato Amor.

Fra 'l tuo festivo amaraco
E 'l misto tuo festivo
Di Pace il santo olivo
Spontaneo fiorirà;
E nel piacer reciproco
Cambiando face e serto,
Fia vostro premio e merto
L' altrui felicità.

Tu saggio sì, ma languido;
Ei folle sì, ma vivo:
Se l' un dell' altro è privo
Perfetto mai non è.
Deh congiungete unanimi,
Per vostro bene e altrui,
Tu quel che manca a lui,
Ei quel che manca a te.

Avanti che sugli uomini
Spiegassi il tuo potere,
Pugnava con le fiere
L' errante umanità;
Ma tu scendendo provvido
A farne i dì men tristi,
Col primo nodo unisti
La prima società.

Allor si vide sorgere
Serenità gioiosa;
Non varia fu la sposa,
Non dubbio il genitor;
E l' uomo in cui s' accrebbero
La forza ed il consiglio
Trasfuse nel suo figlio
Il senno ed il valor.

Ben tosto si cangiarono,
Al tuo poter celeste,
Le squallide foreste
In floride città;
Ben tosto i troni sorsero,
E tu nel mutuo dono
Trono annodasti a trono
Coi lacci d' amistà.

Nume ti affretta a scendere
Là dove ombroso e cheto
Corre il gentil Sebeto
A dar tributo al mar;
E di due piante altissime
Onor d' estranei colli,
I vegeti rampolli
Deh vanne ad innestar.

I tronchi onde derivano
Lussureggiâr giulivi
Fra i lauri e fra gli olivi
Nelle trascorse età;

Ma dall' innesto provvido
Che si aspettò da tutti
Più preziosi frutti
L'Anglia raccor dovrà.

Salve, o germoglio gemino
Del fortunato innesto...
È questo, o Sposi, è questo
Il sospirato dì ;
Parrete omai due tortore
Accolte in un sol nido
Che il fanciullin di Gnido
Di propria man nudrì.

Salve, augurato talamo,
Bell'Ara di natura ;
Ara di te più pura
Nel tempio tuo non v'è:
Le gioie ognor rinascano
Intorno alla tua sponda,
Sui bissi tuoi diffonda
I gigli suoi la Fè.

Sul tuo dorato culmine
Sospenda Imen la face,
Che sempre più vivace
Diffonda il suo splendor;
E se languisse pallida,
Per ravvivarne il lume
A ventilar le piume
Venga scherzoso Amor.

Il Destino Cangiato

Ode

Il Destin che sulla cuna
Mi guardò con occhi biechi,
All' Amore, alla Fortuna,
Ambo folli ed ambo ciechi,
Comandò che congiurati
Fiancheggiassero i miei lati.

A chi mai fidar mi volli
Nel difficile cammino!
A due ciechi ed a due folli,
Una donna ed un bambino!
Al mio guardo, al guardo altrui
Ben più folle e cieco io fui.

S' ebbi un' ombra allor di bene,
Fu per sola tirannia,
Acciò fosser le mie pene
Più sensibili di pria;
Quindi sempre m' apprestaro
Poco dolce e molto amaro.

Ma dal giorno ch' io ti adoro,
Bella Argia, cangiai vicenda;
Chè baciandosi fra loro
Si strapparono la benda,
E con riso non fallace
Mi gridaron : Pace, pace.

La Ragion s' oppose assai
Al mio cor nel vario errore;
Ma dal dì ch' io ti mirai
La Ragion si unì col core,
E in concordia affatto nuova
L' uno adora e l' altra approva.

Voi che stolidi comprate,
Nell' error di breve ebbrezza,
Dalle frodi patteggiate
Non reciproca dolcezza,
E il piacer versate in seno
Con la tazza del veleno;

Voi che state riverenti
Fra bassezza ed arroganza
Nelle sale de' potenti
A parlar con la speranza,
Che dal dì che l' uom vagisce,
Quando alletta, allor tradisce;

Da quell' aura che vi guida
Io ritraggo il legno audace :
La Fortuna non è fida,

Ed Amor non è verace;
Presso Argia quest' Alma spera
Vero amor, fortuna vera.

Bella fiamma del mio core,
Il Destin che già mi volle
Per Fortuna e per Amore
Sempre cieco e sempre folle,
Non mi vuol, da che son teco,
Nè più folle, nè più cieco.

Non più cieco, chè rischiara
Nuova luce i guardi miei;
Cecità sarebbe, o cara,
Non conoscere qual sei....
La mia notte è già finita,
O nuov' Alba di mia vita.

Non più folle, chè tu scorti
I miei sensi in pria delusi;
Ed indarno i miei trasporti
Di follia talvolta accusi....
Ah che amarti alla follia
È saggezza, o bella Argia;

Chè quel volto, chè quel core
Ove io trovo e senno e luce,
Ben giustifica un ardore
Che al delirio mi conduce.
Bella ninfa, a te vicino
È cambiato il mio destino.

L'Innocente Dichiarazione

Tu vuoi ch' io spieghi, o Nina,
Quel che mi tiene oppresso;
Se non l'intendo io stesso
Come spiegarlo a te?
Quando mi sei vicina
Provo un tal moto al core
Che se non è dolore,
Tutto piacer non è.

Un certo ben confuso
Il mio desir si finge,
Che a sospirar mi astringe,
E non so dir perchè;
E palpito per uso
Fra speme e fra timore....
Ah se non è dolore,
Tutto piacer non è.

Così dicea Fileno
Alla sua Nina accanto,
E involontario il pianto
Dal suo bel ciglio uscì;
E Nina che nel seno
Non si sentia più pace,
Dopo un sospir loquace
Gli rispondea così:

Ed io qualor ti miro,
Ed io, Filen diletto,
Sento una brama in petto,
Ma non saprei di che;
Che affoga il mio respiro,
Che offusca il mio pensiere....
Ah se non è piacere,
Tutto dolor non è:

Dolor che mi diletta,
Piacer che mi dà pena,
Che va di vena in vena,
Che mi rapisce a me;
E mentre più mi alletta
Con gioie, o false o vere,
Tutto non è piacere,
Tutto dolor non è.

L' Ingegnosa Dichiarazione

Qual sogno, o Dio, qual sogno!
Nice, d' orror son pieno:
Se tu mi tocchi il seno,
Il cor vi batte ancor.
Parea che a te vicino
Cantassi, o bella Nice,
Quella canzon che dice:
« Folle chi segue Amor; »

E uscian da' labbri miei
Accordi sì soävi
Che il premio tu mi davi
D'un riso approvator.
Quand' ecco (ancor lo veggio!)
Ecco venir sull' ali
Armato d'arco e strali
Quel nume feritor.
Come soffiata brace
Il volto avea vermiglio,
Gli ardea fra ciglio e ciglio
Un lampo di furor.
E mentre a me vibrava
Un guardo sì feroce
Che mi troncò la voce,
Mi tinse di pallor,
Presami al cor la mira,
Vibrò lo stral pungente....
Al sibilo stridente
Mi scossi dal sopor.
Tutto fu sogno, è vero,
Lo sdegno, il nume, il guardo;
Ma non è sogno il dardo,
Chè me lo sento al cor.

A Lidia

Perchè mai, fastosa Lidia,
Sprezzi altera i voti miei?
Non lo nego, un sol tu sei,
Ma vicino a tramontar;
Langue omai l'usata insidia
Nel fulgor de' rai tiranni,
Che al vapor di quarant' anni
Si comincia ad offuscar.

So che un resto ancor di gloria
Qualche credito t' acquista,
Che il tuo nome è in prima lista
Nelle cronache d' amor:
Ma so pur che di tua boria
Pagherai fra poco il fio;
Forse l' ultimo son io
Che in tributo or t' offra un cor.

E puoi tu credere,
Lidia fastosa,
Esser sul cespite
Purpurea rosa
Dischiusa all' alito
D' un chiaro dì?
Eh! disingannati;
Non è così.

So che t' immagini
Che ancor tu puoi
Ad un sol volgere
Degli occhi tuoi
Gli amanti giovani
Mirarti al piè;
Lidia, perdonami,
Così non è.

Di spose e vergini
Rivale infida,
Ch' esse chiamavano
La nuova Armida,
Tutte temevano
La tua beltà;
Ma no, quell' epoca
Più non verrà.

Di quell' efimero
Tuo fasto regio
Non ti rimangono
Che infamia e spregio.
È pur fuggevole
La gioventù!
Quel tempo, o Lidia,
Non verrà più.

La Capinera

Idillio

Soävemente ombrosa
  Venia l'amica sera,
  Quando alla sua Glicera
  Dai campi Elpin tornò;
E porse alla sua sposa
  Leggiadra capinera,
  Che in un cespuglio ascosa
  Presa a lacciuol trovò.

Godea la giovinetta
  D'accarezzar pian piano
  Fra l'una e l'altra mano
  Quel timido augellin;
E nitida gabbietta
  Di vimine montano
  A ricercar si affretta
  Con l'amoroso Elpin.

Quando del vicin lido
  Fra le romite piante
  D'un augelletto errante
  Il pigolìo s'udì.
Conobbe il noto grido
  La capinera amante,
  E al pianto del suo fido
  Rispose, e il compatì.

La ninfa che vedea
Quel vedovo augellino
Che intorno a lei gemea
Per domandar mercè,
Al pastorel vicino
Con un sospir dicea:
Se ti perdessi, Elpino,
Che ne saria di me?

Elpin bagnò di pianto
La guancia; intenerita
Glicera aprì le dita,
E l' augellin fuggì.
Gioia ed amor frattanto
Tutti ai trasporti invita;
E quelli a sciorre un canto,
Questi agli amplessi unì.

La Lontananza

Se fra sospiri e pianti
Lungi da me tu sei,
Son pur compagni miei
Pianti e sospiri.
Ah numera gli istanti
Dal dì ch' io ti lasciai,
E il numero saprai
De' miei martiri.

La Vanerella

Licori è bella,
Non ha rivale;
Ma v' è di male
Che troppo il sa:
La vanerella
Con tutti ingrata
È innamorata
Di sua beltà.

Il riguardarla
È gran periglio:
Ha il fuoco al ciglio
E il gelo al cor.
Guai se ti parla,
Guai se ti mira!
Amor t' inspira,
Nè sente amor.

Nell' occhio bruno,
Gentil sorriso,
Quel vago viso
L' egual non ha;
Ma fugga ognuno
Da quest' ingrata
Ch' è innamorata
Di sua beltà.

Timidezza e Amore

Romanza

In te, crudel, si uniscono,
Per darmi gioia e pena,
Bellezza che mi stimola,
Pudor che mi raffrena;
Onde m' ondeggia il cor
Fra timidezza e amor.

Spesso risolvo esprimerti
Quel che mi desti in petto,
Ma come a te mi approssimo
Più non ritrovo un detto,
Perchè mi ondeggia il cor
Fra timidezza e amor.

Da lungi mi determino
Spiegarti i miei tormenti,
Da presso mi dimentico
De' meditati accenti;
Tanto mi ondeggia il cor
Fra timidezza e amor.

L'una mi rende pavido,
L'altro mi vuole audace;
E veggo, e sento, ahi misero!
Che non avrò mai pace
Finchè mi ondeggia il cor
Fra timidezza e amor.

Sotto un ombroso salice
Canta così Daliso;
L'ode non lungi Lalage,
Ed esce all'improvviso,
E ad ambi ondeggia il cor
Fra timidezza e amor.

Si guardano, sospirano,
Mancano ad ambi i detti...
Ma quando gli occhi parlano
La lingua degli affetti,
Più non ondeggia il cor
Fra timidezza e amor.

Il Gemito

Tu gemi, o tortora,
Mentre il tuo fido
Giace nel nido
Sì presso a te.

Io debbo gemere
Che il mio pastore
Sta da molt' ore
Lontan da me.
Sì, disse Lalage,
Quando Fileno
Giunse, ed al seno
Se la premè.
Come la tortora
Languia la bella,
E anch' ella, anch' ella
D' amor gemè.

La Redenzione

Canti Tre

PROLOGO

O Genio che meco
Trattasti con arte
La tromba di Marte,
La cetra d' Amor,
Or porgimi l' Arpa
Del Figlio d' Isai,
E celebra omai
L' Eterno Fattor.

Non bellici sdegni,
Non teneri affetti,
Ma sacri concetti
M' inspira al pensier;
Ch' io lascio la terra
Nel nuovo mio zelo,
E calco del cielo
L' immenso sentier.

Immagini eccelse,
Sublimi parole,
Coi raggi del sole
Discendano in te,
E a rendermi degno
Dell' alto cammino,
Quel lume divino
Riverbera in me.

All' uomo redento
Di pinger desio
Del Verbo di Dio
L' immensa pietà:
Ascoltami, o mondo,
Che il genio mi arride,
E pari a Davide
Quest' arpa mi fa.

CANTO PRIMO

Gli Angeli intorno alla Cuna di Gesù

Non lungi da Betlemme, in ermo sito
Ch' è folto di sterpami e d' erbe è raso,
S' inviscera in un monte antro romito,
Che bizzarra scavò la man del caso.
Con l' ultimo suo raggio scolorito
Suol visitarlo il sol giunto all' Occaso;
E dall' arco ove i gufi han posto i covi
Pendono in lunghi cirri edere e rovi.

Pei rottami dei fianchi aperti ai venti,
Per la petrosa ispida volta ignuda,
Da macolate pomici pendenti
In lento gemitio l' acqua trasuda.
Or qui, cangiato in mezzo ai primi stenti
In mite Agnello il fier Leon di Giuda,
Offre vagendo al Genitor severo
Di sua Vita affannosa il duol primiero.

La Vergin madre al caro Pegno accanto,
Contemplando Colui Che i cieli onora,
Piange di gioia.... ah di quel ciglio il pianto
È del riso d' April più bello ancora!
Il canuto consorte all' altro canto
Sul bel Volto infantil pende ed adora,
E quel Volto gentil con un sorriso
Gli anticipa il piacer del Paradiso.

L' insulto a mitigar dell' aria iberna,
Due giumenti su Lui fiatan del pari,
Che rispettosi stan con ansia alterna
Ad allargar le vaporose nari.
Par che l' istesso orror della caverna
A farsi gaudio da quel Ciglio impari,
Onde lo sguardo scrutator de' cori
Diè gli astri al cielo ed alla terra i fiori.

Fulgidi Cherubini in varie ruote
Pendono a gruppi sotto l' ardua volta,
Che tutti assorti in Lui con ali immote
D' esser discesi in terra obblian talvolta.
Sposando all' arpe aurate ilari note
Che l' eco intorno replicar si ascolta,
Cantano a coro al bambolin Messia,
Nè mai le sfere udîr tanta armonia :

Sia gloria al Ciel : sui voti delle genti
Spunta quel sol che scioglie il prisco gelo.
Pace alla Terra sia : gioie e portenti
Produsse della speme il pigro stelo.
E s' oda rimbombar pei quattro venti
Pace alla terra sia, sia gloria al Cielo;
E quanto in sè la terra e 'l Ciel rinserra
Canti : sia gloria al Ciel, pace alla terra.

Nelle convalli tue, mesto Israele,
Sboccia il Giglio più puro all' aure molli;
Nubi stillanti di rugiada e mele
Piovvero il gaudio degli eterni colli.

La Radice Jessea fiorì fedele,
Nè fia che ai nembi sacro stel ne crolli;
Dissigillàto è il Fonte e l'onda è chiara:
Correte, o genti, a dissetarvi a gara.

Oh malizia! oh bontà! Ribelle ardio
L'uom pareggiarsi al Nume e colse il pomo:
E il Giudice sul reo già si punio,
Dalla propria pietà conquiso e domo;
E se l'uom non potè lèvarsi a Dio,
Ecco che Dio per lui si abbassa all'uomo,
Quel Dio che sa che da quest'uom tradito
Di tanta sua pietà sarà punito.

Oh reo germe d'Adam! lo stuol beäto
T'invidia ancor ne' falli tuoi novelli;
Più d'ogni angiol tu sei diletto e grato
All'Eterno Fattor cui ti ribelli:
Il fallo che mertò da Jeova irato
L'eterna morte agli angeli più belli,
Giunge quel fallo istesso a meritarti
Ch'Ei con la morte Sua scenda a salvarti.

Vieni, e contempla in quale stato il tiene
Il desio di sottrarti al tuo tiranno:
Della grandezza il Re servo qui viene,
Dal Germe del piacer pullula affanno,
Un'angusta spelonca in sè contiene
Colui che i cieli contener non sanno,
Mendico il Ricco è già, debole è il Forte,
La Vita istessa si assoggetta a morte.

Su quel trono onde Ei regola il creato,
Chi immenso oltre ogni ciel la cima ergea,
In se, di se, per se pago e beato,
L'onnipotente a dominar sedea:
Amor quel trono ascese e con un fiato
Il fulmin gli smorzò che in man gli ardea;
Poi sfavillò d'irresistibil luce,
E gli segnò la via che in terra adduce.

O santo Amor, che de' trïonfi tuoi
Il più grande compisti in questo loco,
Come, se tanto in Dio per l'uom tu puoi,
Come nell'Uom per Dio tu puoi sì poco?
Ah ch'ei trasse dai bruti i sensi suoi
Se non sente il poter del tuo bel foco....
Ma che! gli stessi bruti or qui vegg'io
Prostrarsi affettuosi al nato Dio.

Aquilon, che fischiando alteramente
Di quest'antro imperversi in tutti i lati,
Perchè, su questo Bambolin gemente,
Perchè sbuffi sì fier con freddi fiati?
Sai tu chi sia Costui che sì languente
Trema agli insulti de' tuoi soffj irati?
Egli è che quelle penne un dì ti diede,
Che in mezzo ai nembi ti premea col piede.

Tu quella man che un serto di splendore
Alla fronte del Sol cinse e compose,
Che tessè di caligine e d'orrore
Alla notte le vesti tenebrose,

Che a covar lo sterminio ed il terrore
Nel sen de' nembi la saëtta ascose,
Ch'apre e chiude a sua voglia al ciel le porte,
Arbitra della vita e della morte.

Fu quella man che col suo tocco eterno
Segnò il termine ai mari, agli astri il corso,
Che spinse le stagioni al giro alterno,
Che allenta e stringe alle procelle il morso,
Diè gli ardori alla State, i ghiacci al Verno,
E provvida impennò del Tempo il dorso;
Quella è che il gaudio irraggia, il duolo imbruna,
E fabbricò la ruota alla Fortuna.

Or che la Pace è scesa al mondo oppresso,
Ride in Decembre April sulle campagne;
Stan la lepre e la tigre al fonte appresso,
Scherzano affettuosi i lupi e l'agne,
Si baciano fra lor nel nido istesso
Colombe e serpi fatte omai compagne....
Beata Pace!... Ahi sol d'Adamo il figlio
Fa di sangue fraterno il suol vermiglio.

Ma mentre i lumi pargoletti e mesti
Al pianto pria che al giorno aprir Tu godi,
Che mai si fa nel Ciel che tutto empiesti
Della Tua gloria al suon di nostre lodi?
Giustizia a piè del soglio onde scendesti
S' occupa ad aguzzar la lancia e i chiodi;
Pietà la mira e se ne duol pensosa,
Ma l' opra cruda frastornar non osa.

Nel Limbo intanto Adam con la consorte,
Gli oscuri trascorrendo antri mal noti,
Destano dalle pigre ombre di morte
I sonnacchiosi lor figli e nipoti,
E il Riparator della lor sorte
Additando da lungi a sguardi immoti,
Sclaman gioiendo : or chi di voi sì spesso
Fia che più ne rinfacci il nostro eccesso?

E in trasporti di gaudio e maraviglia
Rivolgendosi a Te l'ombre indovine,
Bagnano di piacer le irsute ciglia,
E il cenere del duol scuoton dal crine.
E tra la veneranda ampia famiglia
David l'arpa di Dio ritocca alfine....
Odi che tutti al suon dell' arpa d' oro
La tua Natività cantano a coro.

All' inno trïonfal che l' ombre incalza,
E spande per l' Abisso il lieto suono;
Il Re del fallo spaurato s' alza,
Chè sotto vacillar si sente il trono;
Guarda intorno, Ti vede, e urlando sbalza
Con l'impeto del turbine e del tuono;
Poi resta, e con la man sul chino ciglio
Tutte le frodi sue chiama a consiglio.

Oh stolto! oh stolto! ogni tuo sdegno è vano:
E qual fia la tua rabbia ed il tuo scherno
Nel chiaro giorno (e nol veggiam lontano)
Che ritornando il Figlio dell' Eterno,

Sulla rocca del ciel con ferma mano
Le insegne pianterà del vinto Inferno;
Quel dì che già ver noi la luce espande
Sarà della sua gloria il dì più grande.

Alla Destra del Padre Onnipotente
Ne sarà la visibile Favella;
Ma già comincia fra l' umana gente
Il vasto regno di sua fè novella.
Già già vediam spuntar dall' oriente
La tremolante mattutina stella,
Che in giù vibrando i luminosi raggi
Scorta si fa di tre scettrati saggi.

Quei tre qui porteran triplice dono
Che adombrerà del gran Messia l' essenza;
Chè incenso, mirra ed oro emblemi sono
Di culto, di costume e di potenza.
Disceso ognun dei tre dal proprio trono,
Signor, qui fia prostrato in tua presenza;
E già lieto s' indrizza a questo punto
Quel triplice corteggio in un congiunto.

Or mentre la siderea pellegrina
Rompe alla notte la caligin densa,
Il tetrarca crudel di Palestina
Sospettoso per sè la guarda e pensa;
La contempla ogni sera, ogni mattina,
Come cometa a rei tiranni infensa;
Poi sulle cune il guardo suo ricade,
Come balen sull' immature biade.

Oh sventura! un sospetto, ancorchè lieve,
Mille desolerà madri gementi!
Piangi, o Sion; distruggerà fra breve
Un colpevole sol mille innocenti.
Gigli più bianchi dell' intatta neve,
Tronchi dal soffio di rabbiosi venti,
Ciascun di voi spezzato in sullo stelo
Fia giglio eterno traspiantato in cielo.

Ma di novella eterna luce accese
Già scorrono ogni prossimo pendio
Fede, Speranza e Carità discese
Dal sommo tabernacolo di Dio.
Nuovo angelico stuol che l' ali stese
Annunzia che de' secoli il Desio,
Tanto vaticinato al mondo errante,
In questo speco alpin vagisce infante.

E lasciando all' ovil le pecorelle,
Per quel celeste suon che li conduce,
Già vengono pastori e pastorelle
A questa grotta per sentier di luce.
Ed al suon di zampogne e cennamelle
Fede, Speranza e Carità gli adduce...
Ma s' odono rotar con suon più forte
Sopra i cardini d' or del Ciel le porte.

E qui tace ad un punto il coro e l' eco,
E muto ognun ver l' alto il guardo intende:
Entra per uno squarcio dello speco,
Che al sommo della volta ampio si fende,

Un nuovo raggio vivo vivo , è seco
Colomba candidissima discende,
Che a vagheggiar da presso il nato Nume
Si libra già sulle adeguate piume.

Del Verbo e 'l Paracleto omai vicini
S' incontrano ad un punto un guardo e un riso.
Si prostrano adorando i Cherubini,
Coprendosi con l' ale il prono viso.
Ma se tacciono gli Angeli divini
Nell' estasi di un nuovo Paradiso,
Come quel gaudio che i lor petti assale,
Come il può mai ridir lingua mortale?

CANTO SECONDO

Il Trionfo della Divina Giustizia nella morte di Gesù

Fra le bestemmie di feral coorte
Agonizza sul monte il Giusto esangue,
Ch' espia la colpa altrui con la sua morte
E il sol, sua viva immago, or ch' Egli langue,
Fra lo squarcio d' un turbine fremente
Al par di Lui si tinge anch' ei di sangue.
La Madre a piè del tronco immobilmente
Sta con le luci fitte in Lui che muore,
Spettatrice e spettacolo dolente:
E, immagin sua, la luna in tanto orrore,
Al par di lei che pianti e lai confonde,
Si sparge d' una tinta di dolore.

Giù dalle falde intanto si diffonde
  Il lungo strascinio d' una catena
  Cui l'eco del vallon rauca risponde:
Ecco l'Umanità che in ansia lena,
  Sciolta di sotto al vel la chioma oscura,
  Si trae del monte per l'impervia schiena:
A lavar di sue membra ogni sozzura
  Corre a quel sangue, che da un Dio piagato
  Scende a santificar la terra impura;
E in arrestarsi stanca a prender fiato
  Contempla la catena rugginosa,
  Che incomincia a spezzarsi al piè spossato.
Ma il ciel già tuona in aria minacciosa;
  Ruotan le porte eterne, e al gran riscatto
  Esce Giustizia in maestà pensosa:
Esecutrice del solenne patto
  Che a riparar dell' uom l'infausta sorte,
  Tra 'l Verbo e 'l Padre innanzi a lei fu fatto.
Esce; e dietro di lei con guance smorte
  Sen vien Pietà gridando... Ella severa
  Le chiude in faccia le gemmate porte;
Ed in vibrarci giù per l'aria nera
  Scarmigliata cometa spaventosa
  Sembra dietro di lei la capigliera:
Squarcia le nubi nel passar crucciosa,
  E in tremoli svolazzi alle sue terga
  Stride la rossa veste sinuosa:
E sopra il monte, ove il delitto alberga,
  Si arresta e mira come il Santo, il Buono
  Il colpevol terren di sangue asperga:

E tosto brontolando in sordo tuono,
Ossequïose intorno in nere ruote
Si ammassano le nubi, e le fan trono.
Ella si asside in su le masse immote,
Si guarda a manca e a dritta; a quell'occhiata
Urlan due tuoni ai fianchi, e 'l suol si scuote.
Ed ecco morte a manca a falce alzata,
Ed ecco a dritta l'Angelo del duolo
Con setti-sulca spada in ciel temprata.
Giustizia con un cenno addita il suolo,
Ed a quel cenno, al sottoposto piano
Egli mira la Madre, ella il Figliuolo.
A Morte, che nel sen si cerca invano
L'antica crudeltà, di già vacilla
La bruna falce nella scarna mano;
E all'Angelo del duol già spunta e brilla
Su gli occhi, che in Maria languon rivolti,
D'impotente pietà tremula stilla...
Giustizia eterna! Or che il tuo dritto ascolti,
Punendo in Lui, che i fiati estremi alterna,
Tutti del mondo i falli in un raccolti,
In lei, che alla comun colpa paterna
Immacolata sen rimase ignota,
Di', che punisci in lei, Giustizia eterna?
Mira, come col pianto in su la gota
Divide ogni martir del suo Figliuolo,
A piè del tronco, al par del tronco immota.
Ascolta come semiviva al suolo
Così sfoga pel labbro in un lamento
La concentrata immensità del duolo:

Tu ch' esisti al martir tra vivo e spento,
Tu che di sangue gocciòli vermiglio,
Sei Tu dunque, o mio gaudio e mio tormento?
Ah mentre in Te vo ricercando il Figlio,
« È desso », dice l' alma che Ti adora
Ma cerca invan di ravvisarti il ciglio!
È questo il labbro, ond' io libai talora
Fra gli amorosi baci aure divine?...
Ahi del bacio di Giuda è caldo ancora!
Queste le mani son che un dì bambine
Mi si strinsero al collo, e sì soavi
Scherzâr co' veli del materno crine;
O Tu che la mia gioia allor formavi,
Quanto diverso or sei da quel che un giorno
Su le ginocchia mie mi accarezzavi!
E riverenti gli Angeli d' intorno
A me quelle carezze invidïando
Posponevan le sfere al mio soggiorno.
Figlio, Tu gemi, oimè! grave angoscïando
Senza un conforto, e in affannosa lena
Par che alla Madre Tua lo stii cercando!
Voi che assistete a sì funerea scena,
Voi Cherubini che con me provate
Che il mirar Dio s' è convertito in pena,
Voi le ferite sue per me baciate,
Voi le trafitte tempie illividite
Voi reggete per me, voi sollevate...
Oh cieche menti! o turbe infellonite!
Che sol per pompa d' animo spietato
Ritornate a ferir le sue ferite,

Perchè verso quel fianco insanguinato
Ite il ferro drizzando ad ora ad ora?
Che punite in quel cor? l'avervi amato?
Ah! mentre lo squarciate Ei v'ama ancora;
E in questo istante di tormento acuto
Per voi del Padre la clemenza implora.
Ascoltato da voi, da voi veduto
Ei rese pur fra quelle ingrate porte
La luce al cieco, e la favella al muto;
Ei fe' sano l'infermo, il debil forte,
E imperïoso su le tombe istesse
Strappò le prede dalla man di Morte.
E che altro Ei far potea che nol facesse?
E che altro... Ah squarcia omai, popolo ignaro,
Quel vel che agli occhi tuoi l'errore intesse.
Queste, cui l'ire vostre or laceraro,
Queste le mani son che fer le stelle,
E son pur questi i piè che le calcaro:
Egli è che un giorno in dorso alle procelle,
Ch'or vi fremon sul crin, dalle sue dita
Fe' l'eccidio piombar sopra Babelle.
Nel duol conforto, e nel periglio aïta,
Egli è luce alla Mente e pace al core,
Egli è la Via, la Verità, la Vita.
E non vedete come al suo languore
La Natura già langue, e come accoppia
Meco il lutto, l'angoscia e lo squallore...
Oh qual notte d'orror l'ombre raddoppia,
Chi sol rompendo va di tratto in tratto,
Qualche solco di fulmine che scoppia!...

Ah Padre! Che a punir sì gran misfatto
Già vibri le Tue folgori stridenti,
Tu sai qual sangue costa il lor riscatto!
Deh! in queste non mirar misere genti
Gli assassini d'un Dio; mira soltanto
Della redenzïon tanti istrumenti.
Padre, per esse a questa croce accanto
T'offro in questo amarissimo sospiro
Il sangue del mio Figlio ed il mio pianto.
Ah Figlio! fra quest'ombre il tuo respiro
S'ode spesso anelar, cupo, affannato!...
Ah forse Tu boccheggi... ed io nol miro.
O Sol, che per orror ti sei celato,
Tu almen le preci d'una Madre ascolta,
Non essermi tu ancor sordo e spietato;
Riaffaccia omai da quella nube folta
Il tuo volto pietoso, e pria ch'Ei spiri
Lascia ch'io lo rivegga un'altra volta.
E qui Giustizia immota a que'sospiri,
Mentre che fuma il sangue a lei dovuto,
Versato sopra l'Ara de' Martiri,
Gira all'Angelo e a Morte un guardo acuto,
E mentre il nembo intorno a sè rinserra
Grida in tremendo suon: Tutto è compiuto.
N'eccheggia il monte, urtansi i venti in guerra,
Tutto si scuote di convulsa tema,
Tuona il ciel, mugghia il mar, trema la terra.
A Morte, a cui la falce in pugno trema,
Col chinar della testa il Redentore
Fe' cenno d'accostarsi all'opra estrema.

L'Angelo impugna il brando del dolore,
E recando a Maria l'ultime pene
Le sette punte immerge entro quel core.
Con luci che di morte omai son piene,
E in cui del pianto è inaridito il fonte,
Ecco spira il Figliuol, la Madre sviene.
Spiana d'un riso l'accigliata fronte
L'appagata Giustizia, e lieta coglie
Di palma un ramo dal pendio del monte;
E mentre il volo trïonfal riscioglie,
Pietà che al Ciel le chiuse porte aprio,
La Sorella che riede al sen raccoglie;
E baciandosi insiem d'ugual desio,
Pacificate dell'antica guerra,
Vanno a depor la palma a piè di Dio.
Dal turbin che si squarcia e si disserra
Si affaccian serenati e Sole e Luna
A salutar la riscattata terra.
L'Umanità non più dolente e bruna,
Rassettando la chioma scarmigliata,
Intorno al cor mille speranze aduna;
E la catena sua, di già spezzata,
Dal rinfrancato piè staccando allora,
Alla Croce l'appende; e al suol prostrata
Del suo riscatto il gran vessillo adora.

CANTO TERZO

« Descendit ad Inferos.... Ascendit in Cœlum. »

Poichè l' Uom forte, ed Ostia e Sacerdote,
Dal sepolcrale emerse äer tranquillo,
Gli Angeli, rascingandosi le gote,
Gli offron prostrati il trïonfal vessillo,
E intorno a Lui, che ad alta man lo scuote,
Fan le trombe sonar di lieto squillo:
Ne rintrona il Sïon, trema il Carmelo,
E dal concavo immenso eccheggia il Cielo.

Schierato ad un sol cenno innanzi ad Esso
Frettoloso si avvia l' alato stuolo
Ver la spelonca che non ha regresso,
E in sè concentra immensità di duolo;
Innanzi a cui giungendo il Tempo istesso
Sente mancar l' inistancabil volo,
Tal che alla vista del vestibol tetro
Piega l' ali e la fronte, e torna indietro.

Traversando l' angelica coorte
Le primiere caligini addensate
Nella valle dell' antro della morte
Il suon raddoppia delle trombe aurate.
Già scosse ne rovinano le porte
Dalla man di Giustizia sigillate,
Entro le quali all' Empietà depressa
Ministra il duol l' Onnipotenza istessa.

Ivi nel passar delle Tribù levitiche
Pel lor misterïoso ambito sferico,
Al clangor delle trombe isräelitiche
Le turrite crollâr mura di Gerico;
Quando al compir di sette curve ellitiche
Ch' esso irridea quasi a poter chimerico,
Glorïoso fra gli inni e senza ostacolo
Passò sui merli infranti il Tabernacolo.

Delle scorte al cader, la volta interna
Mugge d' un' eco sordamente bassa;
Verso il fondo dell' orrida caverna
Il fumo retrocede in nera massa.
Già le prime ombre della notte eterna
L' Eterno sol rompe coi raggi, e passa;
E sente replicar per tutti i lati
Fischi, strida, ruggiti, urli e latrati.

Coi tizzi in pugno e con le serpi in fronte
Sbucano negri dai vicini spechi
I Vizj abbeverati in Acheronte,
Destando spaventosi ululi ed echi:
Ma nel mirar d' ogni Virtù la Fonte
Ritorcon gli occhi dispettosi e biechi,
E fuggono erpicando in nude rupi,
Come al sorger del dì notturni lupi.

La Morte che tornata era poc' anzi,
Del più tremendo colpo insuperbita,
Come altero Colui si vide innanzi
Cui tolta avea sul Golgota la vita,

La falce che rotata avea pur dianzi
Lasciò cadersi dalla man schernita;
E con le secche palme sanguinose
La fronte e la vergogna insiem nascose.

L'empia Discordia ch' era accorsa audace
Al fragor delle trombe inaspettato,
All' apparir del Nume della Pace
Che scende a trïonfar, vinto il peccato,
Vede spegnersi in man la torba face
Che indarno cerca ravvivar col fiato:
Disperata alla fin l' addenta e rugge,
E a piè del Vincitor la getta e fugge.

L' Error che in un vepraio ispido e nero
Fra le stesse ombre sue si giace involto,
Sorge e corre, incespando al suon guerriero,
Contro a que' raggi impetuöso e stolto;
Ma nel cospetto dell' Eterno Vero
Sente cader la maschera dal volto;
E svelato dinanzi al Vero Eterno
Basta quel volto e raddoppiar l' Inferno.

Sulla caduta al suol mentita immagine
Il Verbo passa, e trae l'Abisso un gemito;
La fumante ne trema ampia voragine
E a tutto l' Orbe ne propaga il tremito;
Quel tremito che allor sulle sue pagine
Segnò Religïon fra gioia e fremito,
Quello onde l' are dell' Error crollarono,
Chè Tema ed Ignoranza un dì gli alzarono.

Ma scorso omai fra mostri e balzi e dumi
Il vestibol del regno del dolore,
Ecco al fondo apparir tra bigi fumi
L'antro, meta al cammin del Redentore.
Il docile ladron, che chiuse i lumi
Col voto al labbro, e il pentimento al core,
Giunto pur or dal tronco della morte
Ne sta battendo con la man le porte.

S'apre in rupe feral l'antro petroso
Poco lontan dalla città del foco:
Cinge un tristo silenzio maestoso
La veneranda oscurità del loco.
Qui giace in un letargico riposo,
Ad un barlume mestamente fioco,
Senza gioia e dolor, bramoso e pio,
Lo stuol che in Dio vivendo è morto in Dio.

Ne fiancheggian l'ingresso ebbre di zelo,
Vigilando alla muta tenebria,
La Speranza e la Fè figlie del Cielo,
Che assicuran dell' uom la dubbia via;
Questa sugli occhi ha già sì raro il velo
Che più luce che vel dir si potria;
Di un ampio drappo quella si panneggia,
Che al fianco le si stringe, al piè le ondeggia.

L'uno è più bianco delle nevi istesse
Su cui lume solar brilli giocondo;
L'altro ha il color d'una matura messe,
Quando dal verde già declina al biondo.

Gesù si avanza : entrambe genuflesse
Cadono innanzi al Salvator del mondo ;
Umil la Fede al divo sen distende
Il bel calice d' or, che in man le splende,

E dal fonte vital dentro vi accoglie
L' ultime dell' amor gocce soavi ;
La Speranza accostandosi alle soglie
Con frettolosa man volge le chiavi :
Indi lieta la coppia il vol discioglie
L' aure fuggendo tenebrose e gravi,
Quai colombe di pace messaggiere,
A recarne l' annunzio in sulle sfere.

La immane il Verbo urtò porta ferale,
E gli antri ne intronâr profondi e vasti....
Spirto di vita che allargasti l' ale
Sullo steril Cäosse e il fecondasti,
Spirami da' tuoi colli aura immortale,
Che ravvivi l' ardor che in me destasti,
Or che a pinger l' incontro io m' apparecchio
Ch' occhio non vide e non intese orecchio.

Entra il Trïonfator : più lieto il vento
Scuote il vessillo ch' Ei fastoso innalza....
Si affolla nel medesimo momento
Ansante calca che sè stessa incalza ;
D' inni di gloria e osanni di contento,
Di gemiti e di pianti un misto s' alza :
Alfin languono i canti, e sol prevale
Un tenero singulto universale.

E con lieta premura all' ora istessa,
Gli uni degli altri quasi invidiosi,
Chi alle mani, chi ai piè, chi al sen si appressa
Ad adorarne i squarci gloriosi:
E già sangue non più, ma n' esce espressa
Vivida luce in cinque rai focosi:
Allor tutti d' intorno al Redentore
Cadono in un silenzio adoratore.

E sè cingendo, omai de' Santi il Santo
Con braccia ripiegate e prono viso,
Gustano in quel silenzio ed in quel pianto
La prima voluttà del Paradiso.
Chè in quel che un Nume emana ignoto incanto
Il silenzio è favella, il pianto è riso....
Ah qual devi esser Tu che in Ciel riluci,
S' entro l' Inferno il Paradiso adduci!

Oh come chiuso entro quel cerchio, oh come
Va cangiando in amor, speranza e fede!
Una pioggia di rai dall' auree chiome
Fa cader su ciascun che intorno Ei vede:
Ma fra tanti il primier ch' Ei chiama a nome
È il vecchio Adam, che umil gli bacia il piede;
Quegli alza il ciglio vergognoso e tardo,
Lo mira, e in un sospir ripiega il guardo.

Indi si volge al vecchierel canuto,
Suo putativo genitor diletto;
Quei benedice ogni disagio avuto
Per nudrirlo mendico e pargoletto.

Poscia dirige un tenero saluto
A lui, stretto di sangue e più di affetto,
Che già suo precursor fra un popol rio
Gridò, ma indarno: Ecco l' Agnel di Dio;

E quegli con premura affettuosa
La man gli bacia riverente e chino....
La bacia sì, ma stringerla non osa,
Come facea nello scherzar bambino.
Compenso di sua morte dolorosa,
Ei piove sul suo crin fulgor divino,
Il qual quasi un battesimo produce,
Per quel ch' ei n'ebbe d'acqua, altro di luce.

Poi vien quel Simëon che in braccio il tenne
Sull' atrio sacro ove disciolse il canto,
E da quel dì che ad aspettar lo venne
Ne annunziò l'arrivo al popol santo.
Sì bella in contemplar pompa solenne
Stansi Anna e Gioachin più dietro alquanto;
Gesù sorride a quell' età canuta,
E a nome di Maria gli avi saluta.

Quali infantili unanimi clamori
Dietro la grave età suonan plaudenti?
Voi del giardin del Ciel sarete i fiori,
Vittime d' empio re, vaghi Innocenti.
Emergete dall' ombre agli splendori,
Chinatevi d' intorno riverenti,
E gli estatici rai pascete in Quello
Che i bamboli agli adulti offria modello.

M' inganno? Ah no; par che a marea somigli
Un suon diffuso da quell' äer cieco
Ove nel sen d' Abram dormono i figli
Negli ultimi recessi dello speco.
Forse portò di qua lieti bisbigli
Di volta in volta fragorosa l' eco;
Varca, o pensier, quegli antri opachi ed ermi,
E di quanto vedrai nulla tacermi.

Fra quel che dorme là stuol venerando
Vigil gran tempo Danïel si stette,
E l' epoche sui diti enumerando,
Ricerca quella che il Messia promette;
E alfin l' ultima ebdomada toccando
Delle settanta già da lui predette,
Dell' auree trombe il suon sente in quel punto,
E grida: Udite? udite? è giunto, è giunto.

Come d' Euro al soffiar s' alzano i flutti,
Così migliaia si levâr dal suolo,
E non domandan Chi? Chè lo san tutti:
De' secoli il pensier non è che un solo.
Par che quell' antro un gran torrente erutti,
E cresce e si diffonde il lieto stuolo,
E quel torrente stuol grida da lungi:
Oh quanto ti aspettammo! Alfin pur giungi.

Sclaman più vecchi: Noi pur, noi pure
Te rimirammo ne' misteri espresso,
Ma fra la nebbia dell' età future,
E qual lume non già, ma qual riflesso.

Ci è dato alfin con ciglia più sicure
Non più l'alba mirar, ma il sole istesso.
Salve, o Sol che ci arrechi eterno giorno:
E *salve* il coro a Lui ripete intorno.

Gridan più presto fra 'l comun bisbiglio
Moise ed Elia con atto ammiratore:
Bello al Tabor t'offristi al nostro ciglio
Nell' eterna di Dio pompa maggiore;
Ma quanto sei più bello, o Divo Figlio,
Con quelle piaghe che ti ha fatte Amore!
Salve, o Fonte di vita e di ristoro:
E *salve* intorno a Lui ripete il coro.

Noi fummo, noi l'immagin tua fedele,
Sclamano a un punto sol da un altro lato
Trafitto dal german l' umile Abele,
Giuseppe pria venduto indi áccusato,
E Isacco che piegò senza querele
Del padre al colpo il capo rassegnato:
Salve, aggiungon con voci ancor più liete:
E *salve* il coro intorno a Lui repete.

Ma qual dal fondo cavernoso e nero
L' aura ne porta tintinnio lontano?
Ve' che intento si volge a quel sentiero
Lo stesso Salvator del germe umano!
Ecco vien d' Israël l' onor primiero,
L' inspirato pastor, duce e sovrano,
Che rotò fionda e brando, e diè terrore,
Che trattò scettro ed arpa, e sparse amore.

Guidato da quel suon lieto si avanza
Di donne e di fanciulli immenso coro,
E scuote ad alte mani in lontananza
Chi un ramoscel di palma e chi d'alloro.
Innanzi a tutti in ilare sembianza
Eva procede in matronal decoro,
E nel sorriso del suo labbro ha scritto
Quasi una vanità del suo delitto.

Il Re profeta il lieve suon sommesso
Più vibrato rinforza all'improvviso:
Tace l'innumerabile consesso,
E i Cherubini a lui volgendo il viso
Con le trombe sospese al labbro appresso,
E il labbro semi-aperto e il guardo fiso,
Restano muti all'armonia sonora,
Della loro armonia più dolce ancora.

Chi fia costui, che fra 'l corteggio etereo
(La commossa dicea voce di Davide)
Le porte atterra al carcere funereo,
E su vi passa con le piante impavide?...
Che ti cerchi, o Satan, sul crin vipereo
Con quelle branche tremebonde ed avide?
Ei che ti seppe un dì dai cieli espellere,
Egli il serto rēal ti venne a svellere.

Recate, o di Sion figlie leggiadre,
Le cresciute ai trofei palme d'Idume
A Lui che vinse il re dell'empie squadre,
Che fin dal fallo vanità desume:

Ei genito non fatto e pari al Padre,
Dio Vero da Dio Ver, Lume da Lume,
È il Vergin Fior della Iessea radice,
Ne' secoli de' secoli felice.

Ma che vegg'io? Chi nell'Agnel più mite
Stese la man feroce e sì l'afflisse?
E perchè quelle tempie illividite?
Quelle mani perchè lacere e scisse?
Profeti d'Isräel, ditemi, ah dite
L'empio chi fu che il vostro Re trafisse?
Ma voi bassate per vergogna i rai!
Ah non mel dite, no... diceste assai

E qui taccion le corde tremebonde,
E qui più d'un confuso e costernato
Fra le concave palme il volto asconde,
E il sen gli anela di affannoso fiato.
Gesù vede il rossor che li confonde,
Raddoppia i raggi intorno al crin dorato,
E dice poi con sì söave accento
Che il duol costringe a divenir contento:

O destinato al ciel popol mio giusto,
Alza il capo dall'ombre, è pronto il serto;
Vieni del Padre mio nel regno augusto,
Ove la ricompensa eccede il merto.
A que' detti, dal bruno antro vetusto
Si avvia l'alata schiera al varco aperto,
E rïanima il suon della vittoria,
Mentre intuonan gli eletti inno di gloria.

Incede il Verbo col trionfo in viso
A ricalcar la tenebrosa sede;
E distinto per sessi, in due diviso
Lo stuol redento indi sfilar si vede:
Rendendosi tra lor dolce un sorriso
Quindi Eva, e quinci Adam l'ordin precede,
E Davide fra lor le corde scuote,
Che non diffuser mai più dolci note.

Mentre che il canto augustamente alterna
La lunga linea geminata e folta,
Costringe l'eco della notte eterna
Di gaudio a favellar la prima volta.
Così trascorre l'orrida caverna
Lo stuol che or lieto canta, or lieto ascolta,
Ogni strofa chiudendo ebbro di zelo:
Alla patria, alla patria, al cielo, al cielo.

D'urli rabbiosi a tergo intanto echeggia
Il regno del tormento e dell'obblio;
Erra smaniando per la vota reggia
Il fulminato sfidator di Dio;
Riaperto in fronte il solco gli rosseggia
Che l'ignea spada di Michel vi aprio,
Mentre nel duol dell'impotente orgoglio
Morde i frantumi del crollato soglio.

Indi si svelle dalla fronte irsuta
Macchiata serpe, la più grande e rea;
Ed è la stessa invida serpe astuta
Ch'egli Eva ad ingannar prescelta avea;

E sì la torce con la destra unghiuta
Che suona ai fischi l' infernal vallea:
L'altre serpi pel collo irate allora
Mordon l'iniquo a vendicar la suora.

Come muggiti di maree lontane
S' alzan più dietro urli confusi a stuolo,
E son le grida invidïose e vane
Del disperato popolo del duolo,
Che alle perdute eterne gioie arcane
Spiegar vorrebbe insiem con gli altri il volo;
Ma invan, chè immoto là restar si scerne
Coi ferrei ceppi tra le vampe eterne.

E fra quegli urli, in suon più assai dolente,
Si distinguon le altissime querele
Dell' incredulo ladro impenitente,
E del suicida apostolo infedele;
Quegli si addenta il labbro irreverente,
Che commiste eruttò bestemmie e fiele;
Questi la man che in vendere il Maestro
Pria palpò la moneta, indi il capestro.

Ma già l' Invitto col corteggio intero
Lascia dietro di sè le stigie porte...
Scuoti da te, mio timido pensiero,
Le fumose caligini di morte.
Ecco l' aura, ecco il ciel; quello è il sentiero
Che batter dee co' suoi seguaci il Forte:
Veggio... sì veggio... Ah che mai tento, insano?
Tanto non cape in intelletto umano.

Deh pria che v' innoltriate al gran viaggio,
Messi di un Dio che trïonfò per noi,
Vibrate alla mia fronte un vostro raggio,
Ond' io sveli alle genti i fasti suoi.
Di voi sia degno il nuovo mio linguaggio,
Chè quel ch' io narrerò degno è di voi:
Il consueto animator mio foco
Per l' Inferno bastò, pel Cielo è poco.

Alfin sei giunta, o lungamente attesa,
Bella dell' Innocenza età beata!
Già sulla Terra a contemplarla intesa
L' iri dell' Allëanza rinnovata
Dall' Orïente all' Occidente estesa
La curva settigemina dilata,
E con la cima, e col fulgor natio
Tocca le porte alla città di Dio.

Grida dell' iri a piè dritto sull' ali
Un Cherubin che il cenno ne riceve:
Disserratevi omai, porte eternali,
Chè il gran Re della Gloria entrar vi deve.
E tosto degli arcani penetrali
Ruotan le porte in franco moto e lieve,
E fuor ne sbocca in sul drappel felice
Un torrente di luce inondatrice.

Ed esce fra que' rai voce di affetto
Che dice: Ah vieni, il verno è già passato,
Unigenito Mio Figlio diletto,
In Cui ben Mi compiacqui in Me beato.

Ma chi si affaccia in sorridente aspetto
Con Giustizia e Pietà dal doppio lato?
È il Padre, è il Padre, a Cui sfavilla in viso
Tutta la maestà del Paradiso.

È il Padre, in grembo a Cui, più presso al core,
Con ali larghe anela irradïata
La Colomba ineffabile d'Amore
Che dal Gemino ardor spira increäta.
Vieni, o Figlio, soggiunge il Genitore
Con braccia sporte dall'augusta entrata;
Oh qual sede immortal cinta di rai
Alla Mia destra istessa Io t'innalzai!

Vieni coi giusti Tuoi frutto e ristoro
Del Tuo viaggio e del Tuo sangue istesso:
Vieni, ripete l'infinito coro
Degli Angeli schierati in sull'ingresso;
Vieni, aggiungon baciandosi fra loro
Pietà e Giustizia in amoroso amplesso;
E vieni, vieni, per l'immensa reggia
Ogni ampia via di eternitade eccheggia.

Al risonar di sì graditi accenti
Vedi affrettarsi ver la somma sfera
Il Redentor coi pòpoli redenti
Per la curva dell'iri in lunga schiera.
E dietro dietro i più canuti e lenti
Si affannano a seguir la torma intera,
Mentre alternan fra lor canti ed affetti
I Serafin di su, di giù gli eletti.

La Luna e 'l Sol che poco pria deposero
De' rai la pompa, al duol del proprio Artefice,
E nel vel della notte il volto ascosero,
Per ribrezzo d' un popolo carnefice,
Squarciâr le nubi ed a mirar si posero
La Deità, la Vittima, il Pontefice,
Che, dischiusè le fonti della grazia,
Nella sua stessa immensità Si spazia.

Dai recessi de' cieli i più lontani
Spunta la conscia stella Auro-crinita,
Che de' scettrati saggi ai passi arcani
Dal Gange a Betlem fu scorta ignita;
Ella che vide il Verbo in fra gli estrani
Tremar gemente all' alba della vita,
Avida di mirarlo ha pur vaghezza
Nel dì più bello della sua grandezza.

Ma pria che giunga la vittrice insegna,
La Speranza e la Fè la meta accerta,
Della città dove l' Eterno regna
L' ali chiudendo in sulla soglia aperta.
Già la Speranza alla Pietà consegna
Le chiavi della carcere deserta;
E già la Fede alla Giustizia accanto
Tragge il calice d' or di sotto al manto;

E il sangue versa dell' Agnel trafitto
Nella bilancia che a lei pende in mano:
Tosto la coppa ov' è l' uman delitto
S' alza a balzar nell' infinito vano,

L'altra ondeggiando scossa al lato dritto
Scende a cozzar sullo stellato piano;
Scende, e l'azzurra immensità convessa
Trema... la Terra il sente, e trema anch'essa.

Dell'aurea coppa all'urto ed al rimbombo
Par che l'antro di Delfo urli e sospiri;
E in te si franse Olimpo il sasseo lombo,
E vagolar su te gli achei deliri,
E dall'are sul suol cadeste a piombo,
Perso Mitra, indo Brama, egizio Osiri;
Sembra che un punto sol spezzi e consumi
Le mille pietre trasformate in Numi.

Fu in quel momento che sul Campidoglio
Del Tonator la deità sognata
Cadde dal trono ove l'alzò l'orgoglio
Con l'impotente folgore spezzata;
La Speranza e la Fè quasi da un soglio
Misurano la Terra in una occhiata,
E d'unanime vol scendono in fretta
Verso la Carità che giù le aspetta.

E tutte e tre, chiuse in verginei veli,
Di triplice color vibrano i raggi
Sui dodici discepoli fedeli
Che son già fatti dodici messaggi.
Alma dottrina del gran Figlio d'Eli,
Che in faccia a morte ancor l'alme incoraggi,
Tu con lor vincerai qualunque inciampo,
E il mondo fia di tua vittoria il campo.

Ma presso al Genitor giunge il Figliuolo...
Ecco s' incontra già ciglio con ciglio;
Impaziente spicca avido un volo
La Colomba d' Amor bianca qual giglio,
E il crin radendo dell' alato stuolo
Corre dal sen del Padre al sen del Figlio,
E traversando ancor le liete squadre,
Torna dal sen del Figlio al sen del Padre.

Schierate ai fianchi dell' eterne porte
S' inchinano gli eserciti possenti;
E il Duce della innumera coorte,
Cui scintilla il cimier di gemme ardenti,
Abbassa l' ignea spada innanzi al Forte
Che vinse il re delle perdute genti:
Ei passa, e intorno alto silenzio il cinge,
Chè riverenza i plausi in sen respinge.

Ecco il tenero incontro, ecco... ma quale
Nembo di rai si chiude al guardo mio?
No che non lice a te, basso mortale,
La gloria eterna contemplar di Dio.
Odi da lungi l' inno trionfale,
Mira il seguace stuol con qual desio
Si affretta, applaude, e a quella luce intorno...
Oh lor felici! oh scena! oh gaudio! oh giorno!

All' Evangelio

Alma Legge, che il Verbo di Dio
Alle genti qual norma propone,
Alma Legge, l' umana ragione
Da te stessa diversa non è.
Ai discordi, figliuoli d' Adamo,
La ragione sovente ripete:
O mortali, fratelli voi siete;
E lo stesso s' insegna da te.

Sarà tempio di pace perenne
Se al tuo lume la terra si affisa;
E quantunque per climi divisa
Una sola famiglia farà.
Il fecondi la mente dell' uomo,
A bei fiori succedon bei frutti;
E la vena che spandi su tutti
Vien dal fonte di eterna pietà.

Evangelio, ch' io leggo prostrato,
A te drizzo con umil sembiante
Non l' omaggio d' un inno sonante,
Ma lo schietto linguaggio del cor:
Quel linguaggio che in terra portasti,
Con cui l' alma sovente mi bei,
Che d' amore la legge tu sei,
Ed insegni la lingua d' amor.

Lungi, lungi pompose chimere
D' Elicona, di Pindo, di Delo:
Il discepol del santo Vangelo
Di tai fole bisogno non ha.
A quel fasto non arde gli incendi
Che scettrato sul trono s' innostra;
All' Eterno soltanto si prostra,
E la fede poeta lo fa.

È la fede che all' alma schiudendo
Del futuro le mistiche scene
Fa più dolce la fonte del bene,
Fa più viva la luce del ver.
Non rammento nè Dante nè Tasso,
La cui fama col tempo contrasta,
Chè Davidde, Davidde mi basta
Per mostrarne l' immenso poter.

Per la fede l' Omero britanno
Fu più grande fra l' ire del fato;
Ed all' ombra dell' alber vietato
Fra le genti la tromba sonò.
Agli abissi dagli astri discese
Più di fede che d' estro ripieno,
E più ratto di ratto baleno
Dagli abissi sugli astri tornò.

Chiaro sole che all' ombre fai guerra,
De' tuoi raggi quest' alma feconda;
E sia specchio che ai ciechi diffonda
Quella luce che scende da te.

Mi sia merto quel vivo fervore
Che discepol di Cristo mi rende,
E lo zelo che in terra m' accende
Mi prepari l'eterna mercè.

La Vergine Prudente

Per la Monacazione di nobil Donzella

Ode

Chi si avanza verso il tempio
Fra la muta oscurità?
Lungi, lungi il piè dell' impio
Dall' asil della pietà!

Ma qual face si avvicina
Che vien rapida così?
Par la stella mattutina
Che fra l'ombra annunzi il dì.

Quella lampa rifulgente
Sta da lungi a palesar
Che una vergine prudente
Vien lo sposo ad incontrar.

E fra tenebre sì folte
Par che addio si volga a dir
Alle vergini che stolte
Non la vollero seguir.

Come corre, come avvampa
Di novel celeste ardor!
Al chiaror della sua lampa
Sul suo volto io leggo il cor.

Non trapunse l'ago assiro
L'ampio vel che la coprì,
Nè la porpora di Tiro
Le sue membra rivestì;

Ma l'austera penitenza
Di sua lana l'ammantò,
Che col vel dell'innocenza
Si confuse e biancheggiò.

Gigli e rose a lei davante
Per la via spargendo va
Quasi supplice in sembiante
Seducente voluttà.

Ella pensa: son perigli,
Son insidie del piacer;
Calca ardita e rose e gigli,
E prosiegue il suo sentier.

O pudica verginella,
Vieni, affretta il vago piè;
Allo sposo che ti appella
Vieni, o fior d'intatta fè.

Ah fra 'l pelago vorace
A sè stesso ognor simil,
Questo è il porto della pace,
L'innocenza ha qui l'asil.

Qui sicura, qui romita
Sotto l' ombra dell' altar
Guarderai l' umana vita
Come immagine del mar.

Odi i naufraghi dolenti
Che fan l' aure impietosir!
Son consigli i lor lamenti
Che ti esortano a fuggir.

Al tuo dorso il tuon rimbomba,
Fischia il vento e mugge il mar....
Vieni, o timida colomba,
Vieni all' arca a ricovrar.

Già m' intese: e già raccoglie
Fede e speme intorno a sè:
Ecco è giunta in sulle soglie,
Ecco omai v' innoltra il piè.

Ma correndo al suo diletto
Un sospir le uscì dal cor!....
Ah che quello fu diretto
Alla madre e al genitor.

Della Vergine fedele
Che del mondo trïonfò
Sopra l' arpa d' Isrăele
La vittoria io canterò:

E in cantarne la vittoria,
O mal cauta gioventù,
T' offrirò nella sua gloria
Una scuola di virtù.

Nell' età che più si accende
D' un incognito desir,
Quando amabile si rende
Il medesimo martir;

Fra l' incanto di natura
Che sì spesso il duol recò,
Sol di sensi una congiura
La prudente sospettò.

In quell' estasi felice
Che spiegabile non è,
Sente il cor che batte e dice :
Cerca un idolo per me.

Ella l' ode e si dispone
La richiesta ad appagar,
Indi chiama la Ragione
La sua scelta a regolar :

Alla terra un guardo gira,
Lento guardo indagator,
Ma un oggetto in lei non mira
Che sia degno del suo cor.

Alla fin si volse al cielo,
Vel rinvenne e sospirò :
E chiudendosi nel velo
Alla terra s' involò.

Per la Morte

DI

LUIGI QUATTROMANI

Poeta Estemporaneo di Sacri Argomenti

Ode

Recitata in una solenne tornata dell' Accademia Sebezia

Furon tristi, o Luigi, i giorni tuoi,
Nè la patria si mosse alla tua fama,
Ed or che indietro più tornar non puoi,
Or ti richiama.

Chi più di te nel pöetar veloce?
Di biblici tesori arca fulgente,
Onde di Dio lo spirto ergea la voce
Fu la tua mente.

E fuor che un vano applauso (oh steril vanto!)
Qual premio avesti tu dal patrio suolo,
Tu colomba al costume e cigno al canto,
Aquila al volo!

Allor ch' io scrivo e canto, in rammentarti
Sento estinguersi in me l' estro più vivo;
Ma poi mi par sì bello il somigliarti,
Ch' io canto e scrivo.

Cigni profani che fra nappi aurati
L'alma assopendo inebrïate i sensi,
Che ai pomposi delitti fortunati
Ardete incensi,

Di sua profetic' arpa al tintinnio
Taciturni arrossir più non vi scerno :
Sta sulle labbra del cantor di Dio
Silenzio eterno.

Deh tu che con la luce del tuo crine
Fugasti del cäos l'ombre più triste,
Senza principio e fin, Principio e Fine
Di quanto esiste;

Dopo sei lustri e sei d'un' aspra guerra,
Di quel nobile cor compensa il zelo;
Abbia l'iniquo il suo trïonfo in terra,
Il giusto in cielo.

E tu, dal sen di Dio dov' or sei giunto,
Dimmi, rammenti il nostro nodo antico?
Non far che in tutto io perda, in un sol punto,
Maestro e amico.

Oh quante volte lo chiamai bëato
Quel dì che udii la voce tua sonora!
No che quel dì per me non è passato;
Lo veggio ancora.

Tra 'l batter dell' estatiche pupille
Con moto rapidissimo frequente
Balenavan le Delfiche scintille
Visibilmente.

Ed or pingevi sul pendio del monte
Mosè disceso dal divin congresso;
E di sua fronte il lume alla tua fronte
Parea trasmesso;

Or colui che col suon di sue parole
Fermò sull' asse il sol nel dubbio marte;
E di nuovo parea fermarsi il sole
Per ascoltarte;

Or l'imberbe garzon che a morte trasse
In val di Terebinto il Filisteo;
E parevi David che salmeggiasse
Sul suo trofeo.

Salve, o bëato memorabil giorno
Che l'alma alloga fra le idee più belle;
E salve tu che, il crin di raggi adorno,
Calchi le stelle.

Qual pel cammin del ciel ch' ampio s'inarca
Sen passa il sol cinto di rai le chiome,
Tal sul dorso de' secoli sen varca
Chiaro il tuo nome.

Ve' ch' ei s'innalza di sua luce adorno!
Ve' ch' a incontrarlo eternità discende!
Tumultuosi fremon gli anni intorno.....
Ei passa e splende.

———

Il Felice Disinganno

Idillio

I.

Sotto un piangente salice
Che chiude a cerchio il suolo,
E sembra altrui concedere
La libertà del duolo,

Sovente il mesto Silvio
Su grigia pietra assiso
Appoggia al braccio languido
L' estenuäto viso;

Ed in quest' atto immobile,
Mentre più langue e geme,
Pietosi gli favellano
I sogni della speme.

E quando gli promettono
Un' ombra di ristoro,
In volto gli puoi leggere
Ogni promessa loro.

Su quella guancia pallida
Di rose in pria dipinta,
Par che la morte anticipi
La sepolcral sua tinta.

Pur quando amica immagine
  Sorride al suo pensiero,
  Le rose ricompaiono
  Nel sito lor primiero.

Spesso in quell' ora tacita
  Che il giorno si scolora,
  Senza avvertir le tenebre,
  Ei siede e pensa ancora.

E quando il gregge querulo
  Corre a belargli intorno
  Come volesse esprimergli:
  Andiam, ch' è spento il giorno;

Ei che a' belati flebili
  Dell' ombre alfin s' accorge,
  Tratto un sospir dall' anima,
  Prende il vincastro e sorge:

Nè il gregge ei suol dirigere
  Onde all' ovil sen vada,
  Ma il gregge col precederlo
  Insegna a lui la strada.

Un dì che curvo e tacito,
  In cupe idee raccolto,
  Ei fra le palme concave
  Tenne celato il volto,

Destato dal silenzio,
  Nell' impeto del duolo
  Proruppe in questo gemito
  Qual tenero usignuolo:

Volgimi alfin men rigida
Quella pupilla nera,
O bella più di Cintia,
Ma più di lei severa.

Perchè fuggir sì pavida?
Ê la mia voce un tuono?
Se sei colomba candida,
Turpe sparvier non sono.

L'aurora che fra gli aliti
Di lungo estivo ardore
Colma di brine il calice
D'un assetato fiore,

È meno al fior benefica
Di quel che a me tu sei,
Quando quegli occhi, o Lalage,
Fissi negli occhi miei.

Ah non negar tal premio
Al mio segreto foco,
Chè il far felice un misero
Ti costa, o Dio! sì poco.

Da che mi eviti, o barbara,
Sol di morir desio;
Sono a me stesso in odio
Se in odio a te son io.

E pure in queste tenebre
Abbandonato e solo
Per te di duol pascendomi
Sento ch'è dolce il duolo.

E sento che in quest' anima .
Albergo di costanza,
Fra i palpiti medesimi
Germoglia la speranza :

I detti suoi ricalmano .
In questo cor piagato
Gli affetti che tumultuano
Quai flutti in mar turbato.

E spesso mi ripetono,
E spesso io lo credei,
Che tu rassembri barbara,
Ma barbara non sei.

Che a me ti rende rigida
Non odio ma pudore;
Che tu sei nata, o Lalage,
A sospirar d' amore.

Anzi accertarmi ardiscono
Che al par di me ferita....
Ma forse, o Dio! m' ingannano
Sol per serbarmi in vita.

Talor sì mesta e pallida
T' incontro accanto al rio,
Che par che vogli esprimermi :
Silvio, mi struggo anch' io.

E sembri incontro spingermi
Gli agni anelanti e lassi....
È ver, ma poi nel giungere
Chini le ciglia e passi.

E non seguì; chè un palpito
Quel dolce dir sospese,
Terse dai rai le lagrime,
E poi così riprese:

—

II.

Oggi sull' alba scendere
Ti vidi più tranquilla
Dal colle donde Fosforo
Lieto si affaccia e brilla;

Le brine biancheggiavano
Di sotto ai passi tuoi,
E in fronte ti rideano
I primi raggi eoi;

Sul crin ti serpeggiavano
Due nastri a rosee liste,
Quai tremoli papaveri
Fra le dorate ariste.

Tre volte a questo salice
Dubbia volgendo il ciglio,
Parea che a te medesima
Chiedessi alcun consiglio;

E poi tra mesta ed ilare
Qui ti posasti alfine,
E quasi conscio il zeffiro
Scosse alla pianta il crine.

Indi al boschetto prossimo
De' giovani arboscelli
Riconducesti al pascolo
Gl' impazienti agnelli :

E le tue vesti ondivàghe
Al lume dell' aurora
Da lungi biancheggiavano
Fra pianta e pianta ancora.

Ah poi che andasti a perderti
Fra gli alberi più chiusi,
Lung' ora ti cercarono
Gli sguardi miei delusi;

Ed io rimasi (ahi misero!)
Rimasi in quel momento
Qual resta questo salice
Poichè l'autunno è spento.

Almen seguirti incognito
Mi concedesse il Fato!.....
Ah quegli agnelli invidio
Che ti stan sempre allato!

Crudel, per non affliggerti
Col mio dolente aspetto,
Cerco, o crudel, nasconderti
Del tuo rigor l'effetto.

O Numi, voi rendetela,
Se mi volete in vita,
Pietosa s'ella è barbara,
E se pietosa, ardita.

E qui le ciglia supplici
Pregne di stille amare
Alza.... e sul tronco prossimo
Vede, o veder gli pare. ...

In cogniti caratteri
Che segnan la corteccia
Vede i due nastri pendere
Che a lei cingean la treccia

Fissa lo sguardo attonito
Su quelle cifre impresse,
E dieci volte a leggere
Torma le cifre istesse;

E trova nel rileggere
Lalage e Silvio ognora.....
E trova Silvio o Lalage
L' ultima volta ancora.....

Ah per l' insorte lagrime
Di gioia e meraviglia
Le cifre tremolavano
All' avide sue ciglia.

Le luci alfin tergendosi
Di calma il volto pinse,
Baciò l'inciso cortice,
E i nastri al sen si cinse.

Lisa ed Elvio

Leggenda Rusticale

Dettata nel 1843

CANTO PRIMO

Nell' arduo monte che su colti piani
Erge i fianchi petrosi ed a sè trae
Lo sguardo pio della rēal Palermo,
S'incaverna una grotta, innanzi a cui
Fiorito cespo di purpuree rose
Da un circolo di gigli incoronato
Rammenta il nome della Vergin santa
Ch' ivi, ignota alla terra, a Dio ben nota,
Visse e morì. Nell' ingegnoso emblema
Quasi scorge lei stessa ognun che giunge,
Chè in Rosa–lilia Rosalia leggendo
Rammemora il rossor dell' innocenza
Che la virginea vita al ciel fe' cara.
Sacri son que' due fiori agli abitanti
Dei colli intorno; e innanzi ad ogni albergo
Vedi alternar le due vivaci tinte,
Cui gode d' irrorar l' alba ridente.
Tutto è simbol là sopra; il monte istesso,
Meta al cammin del pellegrin devoto,
Prende il nome da lui. Più lungi alquanto

Azzurreggia nel limpido orrizzonte,
Qual gigante che posa in verde letto,
Stesa di Monrēal l'alpestre massa
In cui biancheggian paesetti e ville;
E il sol ch' or sorge or cade, or quinci or quindi
Gli illumina i due lati. In un di questi
Umil villaggio in sul pendio si estende,
Che il monte Pellegrin guarda di fronte,
E qual cedro sugli alberi minori
La chiesa parrochial col campanile
S' erge sui bassi alberghi ove soggiorna
Cittadinanza a rustic' opre intenta.
Al fianco d'una rupe opposta ad essa
Sorge rozza cappella, innanzi a cui
Largo prato verdeggia, ed appo quella
Devoto romitaggio ove dimora
Da ben quattr' anni il mansueto Anselmo,
Che sotto il peso di sei lustri e sette
Piega il tremulo capo e il debil dorso.
Dal mondo ei si ritrasse, e chiuder vuole
Della sua vita la giornata lunga,
Di cui più nembi disturbâr la calma,
Quivi in placida sera. Ei volge il guardo
Ai tempi andati, e si contempla indïetro
Come in deserto numerose spine
Fra cui sorride qualche raro fiore;
Ma son le spine quasi ancor pungenti,
Mentre ogni fior vizzo svanì. Nell' alma
Gli ventila tuttor l'aura febea
Che la sua gioventù rese feconda
Di grazie rusticali e motti arguti.

Il valido baston ne regge i passi
Quando all' uscir dall' umile abituro
Gode la sera al tramontar del sole
Lo spettacol mirar della natura
Ch' ivi nel variar sempre è più bella.
Nel giorno di Domenica a gran folla
Vengono dal villaggio i fanciulletti
A cantar nella piccola cappella
Le pie giaculatorie, a cui presiede
Il vecchio Anselmo; ei pria li benedice,
E poi con lor gira sul prato, e spesso
Giuoca con essi; e dopo i lieti scherzi
Posa sul musco d' un sedil che sorge
In mezzo al campo. Curïosi e muti
Lo circondano allor quegli innocenti,
E pendon dal suo labbro quand' ei narra
Del tempo andato i fatti e gli ammaestra,
Ch' ei sa con arte mescere il diletto
Agli utili precetti, e illeggiadrisce
La virtù, per sè santa. Or mentre quivi
Fra la corona dell' età novella
Grandeggia in mezzo la sua vecchia etade,
Un nero veltro, d' indole benigna,
A cui ciascun bambin facea carezze,
La folla attraversò. Grave sospiro
Trasse dal sen profondo il buon romito
Che riconobbe il veltro, ed ai fanciulli
Che lo sollecitavano concordi
A narrar qualche istoria, ei prese a dire
In rozzo stil che pur di grazie abbonda:

CANTO SECONDO

Vi dirò di Lisa ed Elvio
La leggenda dolorosa,
Che per vezzo ancor si chiamano
Nel villaggio Giglio e Rosa.
Eran buoni, industri, affabili
La donzella e il giovinetto,
Elvio e Lisa un solo affetto,
Lisa ed Elvio un sol pensier.

Con affanno separandosi,
Riunendosi con gioia,
L'ore in cui non si vedevano
Eran secoli di noia,
E quei dì che insiem passavano
Brevi istanti di piacer.

O figliuoli, attenti uditemi,
Chè l'udirmi assai vi giova;
È uno specchio il buon esempio,
Posso dirvelo per pruova;
Sì, l'esempio è specchio magico
Che trasforma il prima in poi; —
E beäto chi di voi
Può sè stesso in lui mirar!

Questa storia lagrimevole
Chiama il pianto alle mie ciglia

E se verso qualche lagrima
Non vi faccia meraviglia;
No, che ancor di tanta perdita
Non mi posso consolar.

Lisa ed Elvio! o cari bamboli,
Io vi tenni in sui ginocchi!
Ed adesso che vi nomino
Mi vien proprio il pianto agli occhi:
Io restai qual tronco inutile,
E voi giovani arboscelli,
Voi sì verdi, voi sì belli,
Voi mancaste in sull'april!

O contado in cui successero
Ai dì lieti i dì più mesti,
O contado inconsolabile,
Oh qual perdita facesti!
Quando mai vedrem risorgere
Una coppia sì gentil?

Era Lisa figlia a Giacomo,
Il più ricco del villaggio;
Elvio, figlio di Pierangelo,
Quel brav'uom ch'è detto il saggio.
S'eran visti così piccoli,
Sì sovente e sì vicini,
Che s'amaron da bambini,
Nè sapevano d'amar.

Amendue rimaser orfani
Delle care genitrici,

Ma le cure vi supplirono
De' parenti e degli amici;
Io, più ch' altri, la bell' indole
Io ne presi a coltivar.

Una volta s' ammalarono
Con la febbre scarlattina:
Io lo seppi, e feci subito
Una cèrta medicina;
Corsi ad ambi, e fur sì docili
Che la bevver tutta quanta,
E fu cosa così santa
Che in sei giorni li sanò.

Altra volta si perdettero,
Nè fur visti un giorno intero:
Cerca, cerca, tutto è inutile;
Alla fin quel veltro nero
Entro il bosco delle roveri
Tanto fe', che li trovò.

Mentre a casa ritornavano
A incontrarli uscimmo a coro,
E quel veltro come un daïno
Facea salti innanzi a loro;
Or girava in larghi circoli,
Or facea la caprïola;
Gli mancava la parola,
Ma diceva il suo piacer.

Appartenne prima ad Elvio
Quella bestia intelligente,

Ma nel dì della sua nascita
Ei ne fece a lei presente;
E di lei sapea comprendere
Ogni cenno, ogni pensier.

Se talun volesse credere
Ch' ei quel don facesse a caso,
Con due motti molto semplici
Potrei farlo persuäso:
Chi non sa che un solo simbolo
Dice più che cento detti?
Sempre il cane, o figlioletti,
Simbol fu di fedeltà.

E quel veltro in questo supera
Altri cani a centinaia;
Ed all'uscio del buon Giacomo
Mai non ringhia e non abbaia
Se si accosta qualche povero
A cercar la carità.

Quando i bimbi la domenica,
Tratti al suon della campana,
Vanno a chiesa per ripetere
La dottrina cristïana,
Una sera Lisa ed Elvio
La sapean sì bene a mente
Che il pievano, me presente,
Due bei fiori a lor donò;

Dall'altare della Vergine
Una rosa e un giglio tolse,

L'una a Lisa e l'altro ad Elvio
Diè benigno, e un riso sciolse,
Ed insiem benedicendoli
Rosa e Giglio li chiamò.

I fanciulli applauso fecero
Nel vederli sì onorati,
E nessun ne prese invidia,
Chè da tutti erano amati;
Con que' nomi entrambi crebbero,
L'una rosa di pudore,
L'altro giglio di candore,
Ambi fiori di virtù.

Quando i padri lo riseppero
Fecer lor due belle vesti;
Tutti in chiesa gli ammiravano
Con que' volti sì celesti;
E quai furon nell'infanzia,
Furon tali in gioventù.

Poi nel dì del Corpus Domini
Li distinse il buon pievano;
Figuravan due begli angeli
Con un cereo nella mano;
Precedevano al Santissimo
Nel cantar le lodi sue,
Ed avevano amendue
L'ali al dorso, il serto al crin.

Era in villa il nostro Principe
Che fe' plauso a tanto onore;

« Quei saran due cari giovani »,
Sclamò lieto il buon signore;
Ed in fatti corrisposero
Bel meriggio e bel mattin.

Quando un computo difficile
Arrestava alcun contratto,
Se chiamavi Lisa od Elvio
In un attimo era fatto:
Sapean leggere, sapean scrivere
Assai meglio d'un notaro;
Sempre penna e calamaro
Tu trovavi addosso a lor.

Conoscean l'antica storia
Dall'origine del mondo;
Circa poi la Sacra Bibbia
La sapean da capo a fondo,
Nè ignoravano un articolo
Della legge del Signor.

Ne' bei dì della vendemmia,
Ed in quelli della messe,
Lisa ed Elvio indivisibili
Davan mano all'opre istesse;
Nelle feste ricordevoli
Della Pasqua e del Natale
Mai la folla rusticale
Senza lor non si adunò.

Celebrati i sacri uffizii
Andavamo sotto all'olmo

Che frondeggia così florido
Di quel colle al verde colmo;
Quali allor fra noi paressero
No che dirvelo non so.

Ah mi sembra ancor di scorgerli
Presso al margin del ruscello!
Quando l'uno avea lé tibie,
L'altra aveva il tamburello;
Ambi i balli regolavano
Su quell'erbe così amene,
E sonavan tanto bene
Ch'era proprio uno stupor.

Quando poi danzando a coppia
Davan fine al lieto giorno,
Tanti applausi si facevano
Che suonavan gli echi intorno;
Ogni passo, ogni atto, ogni alito
Era un' estasi d'amor.

Ma benchè sì dolce e tenero
Vi descriva in lor l'affetto,
Pure in casi assai difficili
Scorsi in ambi un fermo petto,
E sclamai: Son d'essi il simbolo
Palma e allor, non rosa e giglio;
No, l'aspetto d'un periglio
Non può farli impallidir,

Belle in essi si accoppiavano
Qualità di opposta essenza:

Superavano le tortore
Per dolcezza ed innocenza,
Ma vincevano pur l'aquile
Per coraggio e per ardir.

Vidi un dì traverso ai pampini
Sul confin della mia vigna
Lisa intenta al lungo sibilo
D'una serpe assai maligna:
Un augel con lenti circoli
Per quell'alito potente
Nelle fauci del serpente
Discendea gemendo al suol.

Che fa Lisa? Scaglia un ciottolo,
E sì ben quel colpo assesta
Che stordisce il capo al rettile,
Indi corre e gliel calpesta;
Questo in terra si divincola,
Quello in aria spiega il vol.

Dalla siepe allor lanciandomi
Corsi a lei gridando: Brava!
Chi può dir qual fosse il giubilo
Dell'augel che gorgheggiava?
E fu tal la gratitudine
Del volatile felice,
Che la sua liberatrice
Sino a casa accompagnò.

E più giorni sulle tegole
Della camera di lei

Ei trillava a vol librandosi,
(E 'l vid' io con gli occhi miei)
E parea le lodi esprimere
Di colei che lo salvò.

Or sentite che fe' il giovane:
E qui dir non mi bisogna
Esser fatto appien veridico,
Ch' io detesto la menzogna;
E vorrei che questa massima
S' imprimesse, o figli, in voi:
Taci il ver, se dir nol puoi,
Ma non mai, non mai mentir.

Conoscete quel Don Placido
Ch' ha il castel con merli e fosso?
Ei per genio un po' bisbetico
Amò tanto il color rosso
Che solea di viva porpora
Le sue figlie rivestir.

Or un dì che il vidi scorrere
Con due figlie la collina,
Ecco ch' esce un fiero bufalo
Da una macchia lì vicina:
Il muggito li fe' fremere
D' una bestia così trista,
Che soffrir non può la vista
Di quel vivido color.

Quel terribile quadrupede
Con tre salti li raggiunge,

E con corna irresistibili
Or ferisce ed ora punge,
E rovescia a capitomboli
Tra le figlie il genitor.

La päura figuratevi
Delle ansanti donzellette;
Fuggon ambe; ma con impeto
A inseguirle ei già si mette;
Già le incalza e i veli lacera...
Quando un uom si slancia al corso,
E balzandogli sul dorso
Per le corna l'afferrò.

« Elvio, tienlo, tienlo immobile, »
Dissi, e corsi ancor che vecchio;
E trovai che il veltro impavido
Gli addentava il destro orecchio;
Ma il bifolco accorse celere,
E quel bufalo legò.

Zoppo zoppo allor Don Placido
Corre incontro alle figliuole;
Tutti e tre ringrazian Elvio
Con caldissime parole;
Quel signor tremante e pallido
L'abbracciò qual proprio figlio;
Ei chinando il nobil ciglio
Disse: Ho fatto il mio dover.

Carità, tu stringi gli uomini
Con saldissime catene;

So che quando in noi t' insinui
Spesso esigi e sforzi e pene;
Ma so pur che le bell' animo
Ti trasformano in piacer.

In quell' anno così squallido
Che vi fu la carestia,
E dovunque si sospesero
Feste, danze ed armonia,
Ecco ch' Elvio vende l' asino,
Vende Lisa ogni ornamento,
E ne compran buon frumento
Per nutrir chi pan non ha.

Il lor veltro ognor seguendoli
Iva intorno ardito e lesto,
Ed in bocca tenea pendolo
Pien di pani un lieve cesto;
Sette volte iva a riempierlo
Per la scarna povertà.

Ma i denari non bastarono
Per supplire a tante spese;
Onde in questua entrambi scorsero
Fra i più ricchi del paese.
Oh qual tenero spettacolo
Fu il veder que' due bennati
Gir pei poveri affamati
L' elemosina a cercar!

A quei vaghi supplichevoli
Molti dan moneta e laude:

Non un forno, ma due n' aprono
Tra la folla che gli applaude;
E cominciano tra i poveri
Di bel nuovo a circolar.

Mentre ch' ambi si preparano
A quell' opra una mattina,
Tutto lieto, entra Don Placido
Con sei sacchi di farina:
Tre sue muli n' eran carichi
Ch' ei traëa dal vicin colle,
E l' esempio seguir volle
Di quel suo liberator.

L' uno e l' altra allor gli dissero:
Premii Iddio pietà cotanta;
Ma i mendichi gli aspettavano,
Onde uscir per l' opra santa;
E sovente per assisterli
Io seguiva i passi lor.

Mi ricordo che una vedova
Avea seco tre bambini;
Sol tre pani rimanevano,
E fur dati a quei meschini:
Ahi la madre era sì languida
Che gemea la poveretta;
Lisa pianse, e disse: Aspetta;
Guardò il veltro, e il veltro andò.

Poi dal colle il vidi scendere
Che col cesto fea ritorno,

Ed i pani ancor fumavano,
Ch' eran tratti allor dal forno;
Alla donna due ne diedero,
Ed ognun ne lagrimò.

La raccolta fu buonissima,
E con lei tornò il contento;
Allor Giacomo e Pierangelo
Ebber serio abboccamento:
Dei figliuoli il matrimonio
Alla fin tra lor si appunta,
E pel giorno dell' Assunta
Si dovevano sposar.

O decreto imperscrutabile
Ch' appo il riso hai posto il pianto!
Figli, ah figli, compatitemi
Se in narrar mi arresto alquanto:
Tanto duol mi opprime l' anima
Che mi è forza respirar.

CANTO TERZO

Sulla calvizie lucida di Anselmo
L' ultimo suo splendor vibrava il sole,
E di là riflettea come da globo
Di levigato marmo. E quinci e quindi
Passavan vivi i raggi
Fra due ciocche del crin mosse dal vento,
Quai tante linee d' or tra fino argento.

Chiaro era il sol, ma pur cinerea nube
Velava dietro lui d' Amor la stella,
Quasi annunziasse la dolente idea
Che l' alma del Romito in sè volvea
La corrugata fronte
Tutti gli occhi a sè trae, due grosse gocce
Giù per le grinze guance
Gli fan due solchi, e scorsa
Quella pallida faccia,
Seguono la lor traccia
Giù per la lunga barba, ed alla punta
Delle candide fila
S' arrestan tremolanti, a somiglianza
Di due lucide stille di rugiada
Che al dolce ventilar d' aure gradite
Pendon talor dall' erbe inaridite.
Su quel florido prato
Passavan poco lungi
Don Placido e le figlie; i fanciulletti
Nel vederle vestite
Di colori men vivi
Si ricambian fra lor guardi furtivi.
Alcuni d' essi incontro al gentiluomo
Corrono rispettosi, e rammentando
Ch' ei pur sollievo fu di tanti afflitti
In quell' anno infelice,
Gli baciano la man benefattrice.
Commosso ei ne contempla i vaghi volti,
E guarda Anselmo ne' pensieri immerso,
Ma il vecchio lui non vide. Intorno a questo
Ad ascoltare il resto

Della dolente istoria ognun ritorna :
Molti girando gli occhi
Cercan se ancor fosse quel veltro in vista,
Nè sanno ove sia gito,
Chè il veltro da gran tempo è già sparito.
Tutti nell' alma incerta
Qualche evento fatale
Temon per Giglio e Rosa, e non san quale.
Dopo non breve pausa il vecchio afflitto
Col dorso della man si terge i lumi,
E al cerchio de' fanciulli
Tutti ad udirlo intenti
Si espresse in questi accenti :

CANTO QUARTO

Fu veramente un giorno di letizia
Quello in cui venne una tal nuova intesa;
Se ne sparse dapprima la notizia
Nel dì di San Giovanni, dopo chiesa;
Là si aggruppò la gente a sette ad otto,
Parea che tutti avesser vinto al lotto.

Mentre il notar dicea pien d' allegria :
Si faranno i capitoli domani,
Elvio con Lisa della chiesa uscia,
E chi può dir qual battere di mani?
Benedetti! in passar tra 'l popol folto
Chinaron gli occhi e si fer rossi in volto.

Si speser bei denari nel contado
Per far regali alla novella sposa;
Si mise in moto tutto il parentado,
E chi questa comprò, chi quella cosa;
Chi preparò tacchine e chi pollastri,
Chi vezzi e anelli, chi merletti e nastri.

Grande era il gaudio, grande l'apparecchio;
Ed io per onorar giorno sì bello
Mi feci rivoltar l'abito vecchio,
E mi feci ritingere il cappello;
Sarei paruto proprio un gentiluomo,
Fibbie d'argento ai piè, baston col pomo.

Ma un ben vestito servo incipriato
Entra in villaggio mentre ferve l'opra,
Da un facchin con due scrigni accompagnato,
Sui quali: « A Giglio e Rosa, » è scritto sopra.
Va dritto dritto a casa dello sposo
Fra una folla di popol curioso.

Montò sopra e drizzandosi al garzone
Disse inchinato a lui che ne arrossia:
Don Placido Fulgenzii mio padrone
Manda il buon giorno a Vostra Signoria,
E la scongiura che accettar si degni
Questi d'un grato cor piccioli segni.

Tacque, gli diè due chiavi, e poi partio,
Facendo a tutti i più profondi inchini.
S'aprir gli scrigni; ed oh qual ben di Dio!

Che ricchezza di vesti e pannilini!
E dentro in cifre d'or, ma in bella guisa:
« Ad Elvio » è scritto in un, nell'altro: « A Lisa. »

Ma nell'un d'un corpetto io mi rammento,
Di raso celestrin sparso di stelle;
E al collo ricamato era in argento:
« Al lor liberator le due sorelle. »
Mentre ch'Elvio il tenea spiegato in mano,
Ecco che picchia un messo del pievano.

« *Deo gratias,* » dice entrando, ed egli pure
Su quell'istessa tavola depose
Un grosso scatolon di confetture
Zeppo di mostacciuoli e d'altre cose.
Avidi intorno a quel facemmo un cerchio:
« Da Palermo » era scritto in sul coperchio.

Ma la casa di lei poco lontana
Non men frequente accolse altri regali.
Era scorsa la prima settimana
Del mese destinato agli sponsali;
E i fanciulli gridavano gioiosi
Nelle pubbliche vie: « Vivan gli sposi! »

E già di Lisa il zio, già d'Elvio l'avola
Dalle lor gregge dieci agnelli trassero,
Festiva ad imbandir pubblica tavola,
Acciocchè tutti a spese lor scialassero;
E a rallegrar con liete danze i popoli
La musica invitâr dalla metropoli.

Fumar dovea fra i cibi un vin balsamico
Che morde i labbri e 'l gorgozzul solletica.
Io ruminava un canto epitalamico
Ove tutta impiegai l' arte poetica;
E cominciai con nuovo stil romantico:
Giglio e Rosa d' amor, vi sacro un cantico.

Precedere dovea lo sposalizio
Di burattini una facezia scenica,
Sabato sera un fuoco d' artifizio,
E la messa cantata la Domenica;
E già pendean dinanzi a più tugurii
Rose e gigli a festoni.... oh vani augurii!

Eravam lieti martedì mattina,
Ma una peste crudel scoppiò la sera,
Che dall' Asia migrando pellegrina
Scorse con lenti passi Europa intera,
E ad ogni passo seminò per tutto
Lo spavento, il dolor, la morte, il lutto.

Tremenda nel suo tacito viaggio
Venne per invisibile sentiero....
E qual ostacol porre al suo passaggio,
Se com' entri e com' esca è un gran mistero?
Con lei delle città varca le porte
L' irresistibil Angel della morte.

Quand' ella giunge, ai passi suoi ferali
Va dinanzi il terror nunzio di doglie;
Quand' ella passa, cadono i mortali

Come d' autunno cadono le foglie;
Quand' ella parte (oh rimembranza, oh ambascia!)
Deserto di squallor dietro si lascia.

Ahi qual calamità fia pari a questa
Che decimò tanti reämi e tanti?
Siccome il sacristan dopo una festa
Spegne cento candele in pochi istanti,
Così d' un soffio spegne la crudele
Le vite umane come le candele.

Scrisse un nostro poeta che colei
(E intendea della morte, il ciel ne scampi)
Invola i buoni e lascia stare i rei,
Che son qual loglio in mezzo al gran de' campi;
Ma costei, sempre in moto e non mai lassa,
Miete i buoni ed i rei, li calca e passa.

Scrisse un altro poeta, il qual l' ha pinta,
Ch' ella vïaggia al lume della luna,
Di veste di caligine ricinta,
Alta alta, magra magra e bruna bruna;
E ovunque giunge, ovunque imprime l' orma,
In cimiterj le città trasforma.

E dalla grigia nebbia che l' involve,
Tra 'l gemito, il singulto e l' ululato,
Sporge uno scettro e scrive in sulla polve:
La regina de' morbi ha qui regnato;
Fra un campo di cadaveri poi move,
Lo contempla da tergo e passa altrove.

Quarta furia sbucata d'Acheronte,
Che tutte l'altre avanzi, al sol tuo nome
Sento drizzar sull' atterrita fronte
Questo residuo di canute chiome!
Collera udii chiamarti dalla gente,
E collera di Dio sei veramente.

Per lei la vita, o figli, è peso e tedio,
Per lei diventa occaso anche l'aurora;
Per ciascun morbo si trovò rimedio,
Per questo sol non s'è trovato ancora:
Dieci piaghe ebbe Egitto, ma quest' una
Tutt' e dieci le piaghe in sè raguna.

Il freddo tocco del feral suo scettro
Fa i muscoli attrappar fra lombo e lombo,
E sotto incavernati occhi di spettro
Si fan le guance di color di piombo,
E il petto manda fuor gli aliti ansanti
Fra paonazze labbra tremolanti.

La prima forma più non si conosce
Ne' sembianti convulsi contraffatti,
Si aggranchiano nodose e gambe e cosce,
L'unghie si fan violacee ai piè rattratti,
Talchè la più leggiadra creatura
Diventa un mostro che ti fa paura.

Niun cadavere mai sull' egre piume
Vidi posar come persona stanca,
Chè niun si estinse qual languente lume

Cui nutrimento a poco a poco manca,
Ma qual se al soffio che lo spegne a forza
Guizza agitato e fumido s'ammorza.

Appena che scoppiò la pestilenza
Corsero in chiesa i miseri abitanti,
Ed in processïon di penitenza
Cantando andâr le litanie de' santi :
Scorso il villaggio, uscir per valli e balzi,
Vestiti di cilizio, a piedi scalzi.

A peste, fame et bello, lamentose
Dicean le voci pie de' sacerdoti,
E *libera nos*, *Domine*, rispose
Il supplicar de' popoli devoti;
E *libera nos*, *Domine*, si udia
Misto ai nomi di Cristo e di Maria.

Ma indarno si dicean preghiere e messe,
Chè Iddio non ode l'anime non buone;
Già pria che tal flagello a noi giungesse
Predetto ce l'avean sante persone,
E sclamai rammentando ogni lor detto :
Ah! de' peccati nostri ecco l'effetto.

V'era una vecchia monaca di casa
Che si chiamava suor Pentesilea,
Che di Spirito Santo il petto invasa
Sull' atrio della chiesa un dì dicea :
Penitenza, o fratelli; è già in cammino
L'atra ministra del furor divino.

Tacque, e si chiuse l'una e l'altra orecchia
Quasi ascoltasse un fischio di flagello;
Ma non l'attese quella buona vecchia,
Chè scese un mese dopo entro l'avello.
Ed in odor di santità morio:
Che nella gloria sua se l'abbia Iddio.

Ne' primi dì sui costernati volti
Si vedean titubar gli animi incerti;
Ma poi, chi qua, chi là, fuggiron molti
Qualche scampo a cercar ne' luoghi aperti;
Talun, colto per via, spirò ne' piani,
E schifaron quel pasto i corvi e i cani.

Ma Lisa ed Elvio, fin ne' dì più mesti,
Fra gli abbattuti si mostrâr virili.....
O santa carità, tu discendesti
In quelle due bell' anime gentili,
Dal ciel scendesti in esse, e forse allora
A te non parve di cangiar dimora.

Degli infermi, chi qua, chi là rimase
D' ogni assistenza destituto ed orbo;
E i derelitti per le vote case
Combattere dovean la fame e 'l morbo;
Talchè non pochi, in sì crudel certame,
Guarian dal morbo, e si morian di fame.

O Dio, che il raccapriccio ancor m' invade
Quando rimembro quelle scene orrende!
Nel traversar le solitarie strade

Dalle finestre uscian grida tremende,
La piazza del mercato era deserta,
Chiusa ogni casa, e sol la chiesa aperta.

Grida vicine udia, grida lontane
Interrotte da queruli latrati;
E i rintocchi di funebri campane
Che rompean l'aria lenti e misurati;
Que' rintocchi sì cupi e sì profondi
I singhiozzi parean de' moribondi.

Soltanto un carro al Camposanto in faccia
Incontrai che sen gìa con lenta mossa;
Chiome riverse e spenzolate braccia
Balzavano ai due lati ad ogni scossa,
Come da un carro pien di legni e strami
Pendon l'erbe recise e i tronchi rami.

Al colmo mi accostai carro ferale,
E fra i carcami che agitar vedea
Riconobbi Taddeo, lo speziale,
Ma così nero che un tizzon parea;
Fremendo da quel volto il guardo torsi:
Sia pace all' alma sua, dissi, e trascorsi.

Mentre io piangea su tanti derelitti
Qual nuovo Geremia sopra Sïonne,
Que' due sì pronti a consolar gli afflitti
L' uno agli uomini va, l' altra allè donne,
Ed alla inferma gente miseranda
Dan farmachi, dan cibo e dan bevanda.

Gioie e nozze non più, ma esequie e pene
Forman delle lor cure il sacro oggetto,
E quasi svelti all' ara dell' Imene
Accorron ambi della morte al letto,
E ah quanti le lor mani, e in tutti i lati,
Quanti stami vitali han rannodati!

Il veltro, che giammai non gli abbandona,
Ad ogni cenno lor va, gira e riede,
Sembra saper che faccia un' opra buona.
Mentre col cesto in bocca a lor precede;
A questa e a quella casa ei pria gli scorta,
Poi resta a far la guardia in sulla porta.

In ogni loco ed in ciascun momento
In opre di pietà li trovo accinti,
Sì che non paion due, ma paion cento
In curar gli egri, in seppellir gli estinti.
O pietà, prima dote de' Cristiani,
Tu in lor moltiplicavi e forze e mani.

Alfin la peste assai scemata parve,
Tal che i convalescenti usciano a torme;
Veder credevi un popolo di larve
D' occhi incavati e macilenti forme,
Che uscisse ad ingombrar ciascun sentiero
Disertando da qualche cimitero.

Dietro la pia donzella e il giovin pio
Movea dal labbro lor questo linguaggio:
Quel che faceste a noi vel renda Iddio,

Angeli tutelari del villaggio;
Ma per la giovinetta e pel garzone
Ogni vita salvata è un guiderdone.

Quando passan per via ciascun gli acclama,
E passati che son ciascun li vanta;
E le sue cento bocche apre la fama
Ovunque a divulgar pietà sì santa;
Ed essi senza trarne ombra di boria
Tutt' umili si stanno in tanta gloria.

Tornava il gaudio, quando — O avverso fato,
Oh qual ultimo duol serbavi a noi!
Piangi, piangi, o villaggio sventurato,
Chè risaliro al ciel gli angeli tuoi;
Eran gli angeli tuoi tua gloria e vanto;
Senza gli angeli tuoi non hai che pianto.

L' inesorabil figlia dell' abisso
Già si apprestava a gir da noi lontano,
Ma per vittima estrema avea prefisso
Colui che cento glien rapì di mano:
A recar con un colpo immenso duolo
Troncò due vite con quel colpo solo.

No, il resto io non dirò di questa istoria,
Chè riapre le piaghe al core afflitto;
Ma supplirò dicendovi a memoria
Un carme funeral che allor fu scritto;
Un estraneo lo fe' bardo famoso,
Ch' era detto il Britanno generoso.

Vedete là su quell' alpestre vetta
Sotto cui fanno il nido augei grifagni,
Vedete quella nitida casetta
Che biancheggia fra 'l verde de' castagni,
E a piè di cui, qual mesto asil di pace,
In bruna valle il Camposanto giace?

Colà vivea dagli uomini diviso
Quel forestier che avea mirabil mente,
E il vidi spesso su quel balzo assiso
Solo e pensoso in faccia al sol cadente,
E all' aura della funebre vallea
La mestizia dettava, ed ei scrivea.

Nel linguaggio natio quell' uom sì dotto
Tessè quel carme in elegiache rime,
Che dal nostro pievan fu poi tradotto,
Ma forse assai perdè del suo sublime.
Udite — oh quanto mi commosse allora,
Ed or che vel ripeto io piango ancora.

CANTO QUINTO

Fra due balzi irsuti e cupi
Sorge un funebre cipresso,
E dall' una delle rupi
Sgorga un rio, che in tuon sommesso,
Quasi sacra onda lustrale,
Lambe un marmo sepolcrale.

Quando giù, fra sasso e sasso,
Serpeggiando al cippo è giunto,
Par chè in tuono assai più basso
Preghi pace a quel defunto:
Par che l'aura gemebonda
« Pace, pace » ancor risponda.

Quando il sol l'estremo raggio
Vibra tinto di pallore,
E la squilla del villaggio
Par che pianga il dì che muore,
Vidi starsi accanto all' urna
Giovinetta taciturna.

Lì sedea languente e stanca,
Non curando e pioggia e vento,
Fredda, immobil, bianca bianca,
Come statua al monumento;
Lì sedea dal duolo oppressa
Per tre mesi all' ora istessa.

Nero veltro avea per uso
Starsi sempre ad essa accanto,
E appoggiando al marmo il muso
Mugulava in suon di pianto;
Dir volea con voce mesta:
Quanto dormi! alfin ti desta.

Ma trascorso è il sesto giorno
Che non vedo più la bella;
Perchè mai non fa ritorno

La mestissima donzella?
Dorme accanto all' amatore
Nella pace del Signore.

E dal dì che un freddo amplesso
La congiunse al giovin fido,
Nel più basso del cipresso
Due colombe han fatto il nido,
E i lor gemiti alternati
Sembran lai d' innamorati.

Il buon veltro tuttavia
Vien seguendo la sua traccia,
Ma non mugula qual pria,
Giunge, fiuta e s' accovaccia,
E a que' gemiti talvolta
Gl' irti orecchi drizza e ascolta.

Poi di nuovo il muso appoggia
Sulle zampe, e posa in pace;
E rimane in questa foggia
Tutta notte, e lì si giace.
A che posi e aspetti ancora?
La lor notte è senza aurora.

CANTO SESTO ED ULTIMO

Qui tacque il vecchio Anselmo, e si coperse
Con le tremule mani il grinzo volto,
Ma sotto le sue mani ognun sentia
Rotto singhiozzo ed alitar frequente,
E le convulse scosse del suo capo
Gli attestavano a tutti. Era già sceso
Nell' orrizzonte il sol; fuor della nube
Si vedea scintillar d'amor la stella
Assai più chiara e viva, e gli astri intorno
Parean farle corteggio. In quel momento
Sonò l' *Angelus Domini:* ad un tratto
Cadde in ginocchio il vecchio; a quell' esempio
Tutti i fanciulli inginocchiârsi anch' essi,
A Lisa ed Elvio, fatti angeli in cielo,
Drizzando i cuori. All' ombre omai crescenti
Rilevato il Romito, a cerchio a cerchio
Benedisse i bambini, i quai partiro
Taciti e sospirosi. Ognun di loro
Tornato in casa raccontò la sera
L'udita istoria, a tutti nota; e il pianto
S' alzò per gli abituri. Il dì seguente
Giacomo a regalar mandò pel servo
Al buon Anselmo il veltro, e il cesto istesso
Colmo di pani e frutti in bocca avea;
Nè dal nuovo padron partì più mai.

Misero genitor! per ben quattr' anni
Ei lo vide vagar di stanza in stanza
Cercando e ricercando; e le sue mura
Ne ripetean le querimonie. Alfine
Un pensier di pietà, che rassegnato
La pace del dolor cerca dal tempo,
Gli disse: Iddio non vuol che più fomenti
Con sì lugubre scena il tuo martiro;
Ed a sì pio pensier tosto obbedio.
D'Elvio e di Lisa al venerando amico
Il fido can lambì la destra, e scosse
Lentamente la coda, e parve dirgli:
Da questo dì non gemerai più solo.
Oh quanto s'allegrarono i bambini
Allor ch' ivi il trovàr! Carezze e baci
Pel labbro e pella man degli innocenti,
Pari a quei che gli diero i fidi amanti,
Premio gli fur di quell' amor che ad essi
Portato avea. Sovente intorno al collo
Azzurro nastro come il ciel sereno,
In cui di Lisa ed Elvio i cari nomi
S' intrecciavan fra lor, godean di porgli,
Che sopra il nero di quel pel lucente
Vivo si rilevava. E sempre all' ora
Che sonava de' morti la campana
Iva di quelli a visitar la tomba;
E dietro lui n' andavano sovente
Mesti fanciulli, e intorno al monumento
Di gigli e rose con bei mirti intesti
Appendean serti e funebri ghirlande.
Talor facendo un cerchio a quel sepolcro,

In lugubre armonia cantavan proni
Quell' epicedio istesso onde il Britanno
Onorò la virtù che forse in cielo
A quell' inno applaudia. L' ampia vallea
Armonizzando gli echi ai canti loro
Ripetea : Pace, pace; e le colombe
Iteravano i gemiti ed i baci.
Quel sepolcro divenne a tutti un' ara
Onde uscia voce che parlava al core.

Nella sera dell' ultimo d' ottobre
Mille-otto-cento-quarant'un, s' accoglie
Del romitaggio al prato la caterva
De' fanciulletti, e dietro il mesto Anselmo
Taciti procedendo a coppia a coppia,
In lunga fila alla vallea de' morti
S' indrizzan tutti. A bassa voce il vecchio
De profundis clamavi intuona, ed essi,
A verso a verso poi seguono il salmo.
Ad ogni inflessïon del tetro canto,
Il veltro che con passo misurato
È forier della fila, indietro volto
All' ignota armonia stupido attende,
Quasi dicesse : A che sì tardi? Andiamo.
Era la prima volta ch' ei facea
Quel non lungo cammin con piè sì pigro.

Eccoli giunti. Intorno al monumento
Cinque persone genuflesse e mute
Pregano pace ai giovani defunti :
Due donzellette son con bianche vesti,
E tre di grave età dell' altro sesso.

La schiera puëril fa largo cerchio
Che include i cinque ed il sepolcro. Allora,
Terminato quel salmo, Anselmo accenna,
Ed in flebile accordo armonïoso
S' intuona l' epicedio. A tante voci
D' una tempra infantil creduto avresti
Che una angelica schiera alzasse un inno
In lode dell' amor, dell' innocenza.
Tutti que' cinque lagrimavan basso,
Quando le due fanciulle in piè sorgendo
Di consentaneo moto al prono padre
Susurraro agli orecchi: ei si rialza,
E in fronte gli sfavilla alto concetto
Che quelle due gli insinuâr nell' alma.
Don Placido era questo. Egli a sè chiama
I due padri raccolti, e in grave tuono
L' inspirato pensier delle sue figlie
Comunica ad entrambi. Oh con qual plauso
L' accolser essi! Nel mattin seguente
Il signor del castel va nel villaggio,
E Giacomo e Pierangelo con lui
Seggono a parlamento. È già deciso:
Una pubblica scuola erger si deve
Per educar quei fanciulletti, a spese
Di tutti e tre. Quel buon romito è posto
Regolator del vario insegnamento.

Dopo tre mesi, del villaggio al centro
Grandeggia l' edifizio. Oh quanta gioia
Si fa nelle famiglie! Abil pittore
Venne dalla metropoli vicina

Chiamato all' uopo. Anselmo a lui prescrisse
Ciò che ritrar dovea nei quattro lati
Della sala maggior. Qua fu dipinta
La coppia eletta, nel momento in cui
Ricevea dalla man del buon curato
Quel giglio e quella rosa ond' ebbe poi
I simbolici nomi. Effigiato
È nella faccia opposta il sacro istante
Ch' ivan col veltro a dispensar d'intorno
Agli affamati il pane. Il terzo muro
Rappresentava un santo altar su cui
Fumavano le faci, ed essi in atto
D' accostarsi tenendosi per mano;
Ma un fantasma feral dietro li tira
E li copre di funebre velame.
Il quarto finalmente (oh pia membranza!)
Li mostra quando trascorrean le vie
A curar gli egri, a seppellir gli estinti.
Ma l'alto della volta ambo gli offriva
Con l'ali al dorso e le corone in fronte,
E quinci e quindi un cereo nella mano,
Com' erano davanti al Sacramento;
Parean due serafini a cui sul capo
Brillavano due stelle; erano in atto
Di volar sulle sfere, e sotto ad essi
Era in lettere d'oro la leggenda:
« Fra gli applausi dall' anime beäte,
« Begli Angeli di Dio, tornate al cielo;
« Vergini quai scendeste, a lui tornate. »
Sulla porta maggior di quel liceo
Anselmo fe' dipinger per emblema

Un giglio ed una rosa, e in mezzo ad ambi
Un bruno ramo di feral cipresso;
Erano stretti tutti e tre da un nastro,
E su quel nastro si leggeva il motto:
« Mistici fiori da un sol laccio avvinti
« Spargeste odor di santità, giovando
« Vivi con l'opra e con l'esempio estinti. »
Munificente il principe del loco,
Che deplorato avea de' due la morte,
Volle ch' al fondo dell' istessa sala
Si ergesse schietto sì, ma vago altare
Consacrato alla Vergin Rosalia,
Che quei due cari nomi in sè congiunse.

Nei primi dì d'april dell' anno appresso
In giorno di Domenica spuntava
Il più fulgido sol ch' unqua allegrasse
Della fertil Sicilia il puro cielo,
E quel sol salutò coi primi raggi
Il ginnasio novel. Con quella luce
Si sparse il suon della maggior campana
Che chiama del villaggio il popol tutto.
Inaugurò la scuola il buon curato
Con un solenne sacrificio, a cui
Concorsero le madri, i padri, i figli,
Sì che quel dì si spopolar le case.
Don Placido in un luogo rilevato,
Con Giacomo e Pierangelo ai due fianchi,
Sedea grave e raccolto; in fronte ad essi
Sopra la turba femminil minore
Erano le due nobili donzelle.

Dopo la messa il parroco si volse,
E in un breve sermon lodò la pia
Mente dei fondatori, e plauso fece
All' opra bella e ne predisse il frutto.
Ai genitori poi diresse i detti,
Raccomandando lor con calde preci
Di non negliger dei lor figli il bene.
Il patrocinio della Vergin pia
Indi invocò come principio all' opra.
Ma quando al fin parlò di Rosa e Giglio,
Onde la scuola il titolo traēva,
Quando rammemorò l' opre lor sante,
I lor puri costumi, i casti affetti,
E il lor lugubre fin; quando d' intorno
Mostrò nelle pareti i bei sembianti,
E nella volta gli additò levarsi
Coi visi assorti in Dio, disse ai fanciulli:
Mirate, o figli, chi di là vi guarda,
Chi pregando per voi vi benedice,
Chi scenderà sovente in questa sala
A confortarvi al bel progresso. Ah quelli,
Son quei gli angeli vostri in cui dovete
Specchiarvi tutti onde imitarli a gara.
Oh quai furon color! Ditelo voi
Che qui siete presenti. A quanti, a quanti
Non salvaron la vita..... A tutti, a tutti,
Risposero d' intorno alto gemendo
I circostanti; universal clamore
Interrotto da pianto e da singulti
Affogò del buon parroco la voce.
Lagrimava Don Placido commosso,

Lagrimavan le figlie, e con tre voci
Tra la folla gridâr: Noi pur, noi pure
A lui dobbiam la vita. Oh Dio, chi puote
Dir dei due padri il miserando aspetto,
Cui tutti si volgean per contemplarlo?
S'udia dietro il pastor voce affogata,
Tremula voce.... era del vecchio Anselmo,
Che raccogliendo in sè duplice affetto
Pari a ciascun dei genitor piangea.
Ma fra tanti lamenti dolorosi
Un se ne distinguea, che acuto acuto,
Lungo lungo e di suono assai più tetro,
Ogni occhio attira ed ogni cuor commuove.
Del buon Romito ai piè ciascun riguarda,
Ch' indi quel grido uscia, quel flebil grido,
Anzi quel mugulio che per più lune
Si fe' sentir del monumento al basso.
Quella scena di nobile dolore
Quasi a sacri caratteri rimase
Nell' alma de' fanciulli; e quella scena
Quanto la scuola istessa util divenne.
Oh mirabil pensier di età novella
Che la più grave età pose in effetto!
Quante fanciulle e quanti garzoncelli
Uscirono di là, di mente e cuore
Pari ad Elvio e Lisa! Il bell' esempio,
Trasmesso ora per gli occhi or per gli orecchi,
È dei mortali l' efficace scuola,
Onde più santa la virtù risorge.

La Patria, l' Amicizia, e 'l Primo Amore

O de' canuti secoli
Aligero sovrano,
Il santo amor di patria
Scemar pretendi invano;

Il corso tuo volubile
Tutto distrugge o mesce;
Ma il corso tuo medesimo
Quel santo amor accresce

E invan con lenta insidia
Sciogliar da te si spera
L' indissolubil vincolo
D' un amistà sincera;

L' industrie tue moltiplica,
Raddoppia le tue frodi,
Mentre ti sforzi a sciogllerlo
Senza voler l' annodi.

E invan pretendi spegnere
Nell' alma a cui si apprese
Il fuoco inestinguibile
Che un primo amor v' accese;

Mentre di freddo cenere
Lo spargi a poco a poco,
Se Amor le penne ventila
Ecco di nuovo il foco.

Che il germe lor ripulluli
Allor ch' è più represso,
Invido Nume onnivoro,
Ne fui la pruova io stesso.

Già della bruna Esperia
All' ultima vallea
Tra le sue proprie tenebre
La Notte s' immergea;

E già dell' alba vigile
Che si avanzava al corso
I rai le biancheggiavano
Sul fuggitivo dorso;

Quand' io che nel silenzio
Dell' ore mute e lente
Tra le pīerie immagini
Stancai l' insonne mente,

(Non sempre, o Dio fatidico,
Ai tuoi seguaci arridi!)
Sulle vergate pagine
Chiusi le ciglia, e vidi

Di esteso colle irriguo
Sul vertice sublime
Sorgean di torri e cupole
Le biancheggianti cime;

E il sol già presso a scendere
Dietro la balza erbosa
Parea goder di tingerle
Di un bel color di rosa.

Per la pendice fertile
Che Ottobre e Maggio accoglie
Bigi oliveti addensano
Le bicolori foglie;

Ed in sommesso gemito
La tremola marina
Bacia con l' onda argentea
Il piè della collina.

Fresca la sera e placida,
Tranquilla l' aria e pura,
La terra e il mar m' offrivano
Un riso di natura.

Mentr' io credea conoscere
Quel quadro incantatore,
Tu, santo amor di patria,
Tu mi parlasti al core.

Tumultuāro i palpiti
Del ridestato affetto,
E cittadina lagrima
Scese a rigarmi il petto.

Baciai quel suol sì fertile
Che mai del ciel si dolse,
Risalutai quell' aëre
Che i miei vagiti accolse.

Ah, chi potrebbe esprimere
Il mio trasporto intero?
Fu falsa, è ver, l' immagine,
Ma il mio piacer fu vero.

Su quanti oggetti scorsero
I miei commossi rai!
Ma giunto al lido Adrïaco
Con fremito sclamai:

Scortato là da Corilo
Nudo lasciai la sponda,
Quel dì che curvo e timido
Tentai l' insolit' onda.

Là Corilo che pallido
Pei crini mi ghermia
Rischiò la vita propria
Sol per salvar la mia.

D' allor compagni unanimi
Ci vide il patrio lido,
Quai due colombi teneri
Cresciuti in un sol nido.

E se nell' arte Aõnia
Esperto omai mi veggio,
Ne deggio a lui lo stimolo,
La gloria a lui ne deggio.

L' affetto soävissimo
Ch' ei m' ha nel sen destato
Potrà soltanto estinguersi
Con ciò ch' ei m' ha serbato.

Muto io godea diffondermi
Su tanti oggetti e tanti;
Ma quando il tempio rustico
S' offerse a me davanti,

Ove quell' occhio languido
Un guardo in me rivolse,
Ove il mio primo palpito
In un sospir si sciolse,

Tutte cercar per ordine
Godeva il mio pensiero
Le tenere memorie
Dell' amor mio primiero;

E 'l greppo a cui verdeggiano
Le pampinose chiome,
Ove su giovin salice
Scrissi e baciai quel nome,

E dove di quest' anima
Svelai l' ascosa face
Tra gli affollati palpiti
Di timidezza audace.

Seguia... quand' ecco (oh giubilo!)
Ecco in quell' ombre amene
Pensosa e solitaria
Venir la bionda Irene;

La cui pupilla cerula
Quando alla mia si affise
Soävemente languida:
Ama, mi disse, e rise.

Balzò nel riconoscere
La cara vincitrice
Il cor che sentì schiudersi
L'antica cicatrice;

Più non reggendo all' impeto
Del povero cor mio
Corsi, gridai chiamandola
Fra tema e fra desio....

Si volse, e in riconoscermi
Le divampâr le gote,
E al labbro le spirarono,
Sul cominciar, le note;

Ma un guardo di rimprovero
Fra tenero e sdegnato
Tutto cercò di esprimermi,
Ed io vi lessi : Ingrato!

Ah già volea difendermi
Da quelle ingiuste accuse,
Ma il mio desir medesimo
Il desir mio deluse :

Al suo soverchio stimolo
Congiunto a quel di amore
Svanì la cara immagine....
Ma non svanì dal core.

Di senso malinconico
Era il mio cor ripieno,
E al sentimento triplice
Mi s' agitava in seno.

E sparse di mie lagrime
Le pagine trovai,
Su cui la fronte languida
Al sonno abbandonai.

All' urto irresistibile
Di quegli affetti istessi
Sulle bagnate pagine
Queste parole impressi.

O de' canuti secoli
Aligero sovrano,
Il santo amor di patria
Scemar pretendi invano;

Invan con lenta insidia
Sciogliër da te si spera
L' indissolubil vincolo
D' un amistà sincera;

Invan pretendi spegnere
Nell' alma a cui s' apprese
Il foco inestinguibile
Che un primo amor vi accese:

E i carmi miei medesimi
Non sono a te soggetti;
Li consegrâr le lagrime
Di tre sublimi affetti.

La Pellegrina

Leggenda Romantica

Fra una palma e un sicomoro
Sulla via di Palestina
Cerca stanca alcun ristoro
Verginella Pellegrina :
Le dan gli alberi l'ostello,
Seggio e letto il suol le dà;
Beve l'acqua del ruscello,
Mangia il pan della pietà.

Sotto i rami ove si alloggia
Respirando illanguidita,
Sopra un sasso il capo appoggia,
Chè stanchezza al sonno invita.
Vede in sogno un campo armato
Contro i figli di Macon;
Vede il caro crocïato
Che gli sfida alla tenzon.

Vede lui che si fa strada
Sui lor corpi palpitanti;
Vede il lampo di sua spada
Sui luniferi turbanti :
Ecco il Moro è tratto schiavo
Dietro il duce vincitor!
Ella in sogno esclama : Bravo!....
E si desta al primo albor.

S' alza.... e cade in sui ginocchi
Pria che il piè riponga in moto;
E levando i languid' occhi
Drizza al ciel quest' umil voto:
Deh Tu l' alma mi avvalora,
Reggi Tu lo stanco piè;
Ch' io riveggia, pria ch' io mora,
Il Campion della Tua fè.

Dalle spiagge di Provenza
Corsi sola e mari e terre,
E in un vel di penitenza
Traversai tremende guerre.
Ah, Signor, se salva io fui
Or per campi or per città,
Fa che intatta io giunga a lui,
Fior virgineo d' onestà.

Fa, Signor, ch' io non soccomba
Del viaggio all' ardue pene,
Fa, Signor, che la Tua tomba
Sia l' altar del nostro imene;
E se vuoi che la mia vita....
Qui si tinse di pallor,
E la prece fu finita
Non dal labbro ma dal cor.

Sette giorni e sette notti
Marcia e pensa al giovin prode,
E i suoi passi son condotti
Da invisibile custode.

Al Sepolcro affretta il passo
Nel fervor della sua fè....
Ma qual folla intorno al sasso!...
Ognun piange!... O ciel, perchè?

Un guerrier che pien d'ardire
Fu nel bellico cimento
È ferito, e vuol morire
Sotto il sacro monumento.
Ella corre dalle porte
Con un grido di dolor,
E fra gemiti di morte
Si ravvisano fra lor.

Venerando sacerdote
Li congiunge palma a palma,
E pronunzia quelle note
Che di due non fan che un'alma.
Spiran ambi al punto istesso,
Ei di piaga, ella di duol;
E i due spirti in dolce amplesso
Verso il ciel drizzaro il vol.

Un'insolita fragranza
Si diffuse in quel momento,
E s'intese in lontananza
Quest'angelico concento:
Vieni, o vaga donzelletta,
Vieni, o duce a lei fedel;
Vieni, o coppia benedetta,
Vieni al talamo del ciel.

Giusto al piè del sacro avello
Dagli astanti desolati
Su sarcofago novello
Amendue fur collocati;
Ed in mezzo ai mesti canti
Surse unanime clamor:
Riposate, o sposi amanti,
Nella pace del Signor.

Il Giorno Natalizio

Ve' come sfolgora
D' Amor la stella!
Deh vanne a Lalage,
Diletta agnella,
Vanne, bel simbolo
Della mia fè.
Il dì faustissimo
Che or fa ritorno
È di sua nascita
L' atteso giorno;
Va, muovi celere
Sull' agil piè.

Mirtillo, guidala
Sempre sull' erba,
E così candida
Com' è, la serba
Sino al tugurio
Del mio tesor.

Passando il rivolo
Prendila in braccio,
Ma non fa sciogli erle
Il roseo laccio,
Color simbolico
Del nostro amor.

A lei medesima
Porger la dei,
Vivi esprimendole
Gli augurj miei
D' inalterabile
Felicità.
Di' se prendendola
Si arrossa in viso,
Se ti ringrazia
Con un sorriso;
Insomma narrami
Che ti dirà.

Ti affretta a riedere
Traverso ai prati,
Ch' oltre que' sandali
Che t' ho comprati,
Ti accordo libero
L' intero dì.
Compiva Silvio
Queste parole,
Ed in quell' attimo
Sereno il sole
Qual face pronuba
Dall' onde uscì.

L' Affanno cangiato in Piacere

Nella sera del giorno più bello,
Sulla sponda d'un flebil ruscello,
Qual colombo che gema d'amore,
Un pastore cantava così:
Sarai paga, spietata Nerina;
S'avvicina l'estremo mio dì.

Ma Nerina che ascolta quel canto
Ha sul volto due solchi di pianto;
Poco lungi la bella si aggira,
Chè sospira pur essa d'amor;
Nè palesa la fiamma segreta
Chè gliel vieta virgineo pudor.

Ella cade gemendo di duolo,
Ei correndo l'abbraccia sul suolo,
E dall'una e dall'altra pupilla
Già sfavilla l'interno desir;
Già la fiamma che in ambi si asconde
Si confonde nel mutuo sospir.

Dopo un mese già sposi novelli;
Dopo un anno due vaghi gemelli;
Dopo un lustro sei cari fanciulli
Fra i trastulli di tenera età:
Ah l'amore ci affligge sovente,
Ma sorgente di vita si fa.

Al Busto
DI
TORQUATO TASSO

Inaugurato nel tempio eretto in suo onore
nella villa reale di Napoli

CANTO LIRICO

Sei tu che in questa riva a te natia
Che di fuoco immortal l' alma ti accese
Favelli da quel marmo all' alma mia
Che beandosi in te, lo stil ne apprese?
O Signor dell' altissima armonia
Ch' eterne fa le memorande imprese,
Sei tu che voli sulla bassa schiera
Qual su gli augei palustri aquila altera?

Sì che tu sei cui già cullar le Muse
A piè di quella florida pendice;
Mel dice quella fronte in cui racchiuse
Tutt' i tesori suoi Palla nudrice;
L' aura di foco che da te si schiuse
E mi serpe fra 'l lauro ancor mel dice,
E quel che al sen mi vibri igneo baleno
E gran parte di te mi versa in seno.

Su, su la cetra a me; quella io domando
Onde alla verità cantici intesso;
Ch' io vo su questo busto venerando
L' ardor che ferve in me vibrar riflesso;

Salve, o cantor d'eroi, ch' altri eternando
L'arte insegnasti d'eternar sè stesso :
Ah par che al salve mio plauda ogni lido
Ove della tua fama è giunto il grido.

Non io nel fuoco onde il mio cor s'accende
Farò pompa per te d'inutil arte.
A che sforzarsi a dir che il sol risplende?
I veri elogi tuoi son le tue carte.
E qual uman pensier tant' alto ascende
Da ridir le tue glorie a parte a parte?
Uopo è d'altro te stesso a tanta pruova,
Ed un altro te stesso ove si trova?

Pur la via di esultarti io veggio ancora,
Men te lodando che la patria nostra.
Or che ne' figli suoi sè stessa onora
E d'esser madre lor degna si mostra.
Ella di emulo ardir l'alma avvalora
In ognun che al tuo marmo umil si prostra,
Promettendo a chi segue il grande esempio
Presso al tempio di Tasso anche il suo tempio.

O patria, della gloria almo terreno,
Che pompeggiasti un dì di lauri adorno,
Ogni pietra ch' emerge dal tuo seno
Esce quasi a narrar qual fosti un giorno;
No che il tuo fasto non ancor vien meno,
Già risorgono i lauri a te d'intorno;
E più che altrove in te serpeggia e brilla
L'animatrice Prometea scintilla.

Sembra che rispettosi gli aquiloni
Ritorcano da te l'ala gelata:
A gara sul tuo sen versano i doni
Cerere e Bacco in amistà beäta,
E fin quel monte onde fra lampi e tuoni
Minaccia i campi la Natura irata,
Spesso non fa nell'ire sue più fiere
Che accrescerti una scena di piacere.

Sia lode a te che a Temide somigli
Quando la pena o la mercè comandi.
La fama in onorar dei tuoi gran figli
Inviti gli altri figli ad esser grandi;
Come all'aura d'april sbocciano i gigli
S'apron gl'ingegni a quel favor ch'espandi,
E ben dell'opre tue premio ricevi,
Chè mentre elevi altrui, te stessa elevi.

Tal Roma apria fin co' suoi marmi immoti
Una scuola di gloria in pace e in guerra,
Da que' marmi parlar gli avi ai nipoti
Per istruirli a dominar la terra,
E così pareggiò successi e voti
Grecia che tanta luce ancor disserra,
Ma caddero i suoi marmi, e quindi forse
Si assonnò sui suoi ceppi, e più non sorse.

Sia gloria a te, che a far degli anni emenda
E i prischi fasti a ravvivarti intorno,
In onta alla Vulcania ira tremenda
Le sepolte città richiami al giorno.

Il sol che dopo quella notte orrenda
Invan le andò cercando al suo ritorno,
Or che risorte grandeggiar le vede,
Co' rai le risaluta, e ancor nol crede.

Ecco ritolti a lui, che fier devolve
Torrenti igniti, e le campagne allaga,
Gli arsi volumi d' ammassata polve
Onde il prisco saper si nudre e appaga,
Che paziente industria assidua svolve,
Ch' erudita sagacia accorta indaga,
E che Vulcan coi turbini infocati
Cercando di annullar ci ha conservati.

Frema egli pur sul fumido confine
Qualor si affaccia fra i baleni ardenti,
Chè le memorie greche e le latine
Sottratte al suo furor tu ci presenti,
E fra la maëstà delle ruïne
In cui seggono i secoli tacenti,
Alla tua voce, che sul tempo ha impero,
Le interrogate età svelano il vero.

E gloria a te che accorta e giusta insieme
Un tempio al tuo Torquato hai qui costrutto.
E a fecondar dei grandi ingegni il seme
Il simulacro n'offri al popol tutto;
Piante crescenti della patria speme
In cui ridendo il fior promette il frutto,
Fermatevi in passar con un saluto,
Chè a quei che sanno udirlo ei non è muto.

Garzoni, ei dice, onor del patrio colle,
  Speranza dell' Italico Ipprocrene,
  Chi non gela, non suda, e non s' estolle
  Dalle vie del piacer, qua non perviene
  Se del clima sereno all' aura molle
  Pigro vi torpe il sangue entro le vene,
  La sacra a ridestar fiamma opportuna
  Rammentate qual patria a voi diè cuna.

Qui favellò la sapienza antica,
  E Plato nel passar ne scrisse i detti,
  Qui del silenzio e del mistero amica
  Dettò Crotona arcana i suoi precetti;
  Or urti un elmo, or frangi una lorica,
  I men noti in arar campi negletti,
  E ovunque passi, ovunque il piede arresti
  L' urna di un qualche eroe sempre calpesti.

Ennio qui nacque; e pria che l' aura argiva
  Calda spirasse de' Quiriti al seno,
  Ei nella rozza maëstà nativa,
  Fe' il primo scintillar delio baleno.
  Qui nacque Tullio, e corse al Tebro in riva
  A regolar dell' universo il freno,
  E dal suo consolar labbro facondo
  L' oracolo d' Astrea tonò sul mondo.

E qui posposto ad Aufido Sibetra,
  Febo a Flacco recar non ebbe a vile
  Di Orfeo la lira, ch' ei spiccò dall' etra,
  E Flacco al donator parve simile.

Amor qui scese ad infiorar la cetra
Della sua scuola al precettor gentile,
Che tal suon ne mandò su d'ogni core
Che ognun giurò che la sonasse Amore.

Se vasto impero a noi schierasse in faccia
Alcuni figli suoi, di boria invaso,
La sola Aquin gl' intimerà che taccia,
Con Giovenal, Quintilïan, Tommaso;
Poi l' opulenza dispiegar ci piaccia
Del nostro sempre florido Parnaso;
E se altrui non bastasse Ovidio, Orazio,
Mostriamgli pur Properzio, Arbitro, Stăzio.

Ma qual devoto a Clio pensier sicuro
Tutti oserà ridirne anche i più degni?
Quanti in altro terren gli uomini furo,
Tanti qui furo i sovrumani ingegni:
Del domestico onor sempre più puro
Chi fia che l' orme ricalcar disdegni?
Chi vorrà ricusar, s' io gli son duce,
D' irne all' eternità per via di luce?

Se sorgon contro voi spirti maligni
Il vostro merto è già sicuro allora:
Ahi che la razza vil degli Inferigni
Nella misera Italia alligna ancora!
Ma l' Invidia a sua posta urli e digrigni,
Ch' ella l' altrui virtù più ravvalora:
Il vivo lume, i loschi occhi le offende;
Quindi a spegnerlo soffia e più lo accende.

A seminar sui passi miei le spine
Vennero i vili, e quasi ancor li veggio;
Ma nel gorgo leteo caddero alfine,
E l' ombre dell' obblio lor fan corteggio:
Mentr' io co' rai d' eternità sul crine
Sui cumulati secoli passeggio;
E do fiato alla tromba in sulle genti,
Ed il suon ne rimbomba ai quattro venti.

Così dirai, Torquato, e in mezzo a noi
Cento riprodurrai vivi intelletti,
E a te dovrem qualche cantor di eroi
Che ritempri a grand' opre i patrj affetti.
Dal dì che imberbe io svolsi i fogli tuoi
Tu mi drizzasti al cor gli espressi detti:
E questo canto ch' io ti sciolgo al piede
È un picciol rio ch' a immenso mar sen riede.

Ad inchinarmi al tuo funereo sasso
Corsi quel dì ch' io giunsi al Tebro in riva:
E al colle Vatican fermando il passo,
Qual pellegrin che al santuário arriva,
Leggendo il nome di Torquato Tasso
Provai nel petto emozïon sì viva,
Che chino al suol baciai quel sacro scritto,
Come all' urna d' un padre un figlio afflitto.

E avendo gli occhi a quella pietra affisi
Pari al tuo busto ch' or mi guarda immoto,
Il tributo d' un carme a te promisi,
E tornato alla patria io sciolgo il voto.

E se quasi spontanei ed improvvisi
Sgorgano i versi dal mio cor devoto,
Non isdegnarli in queste inculte carte,
Che il pinger la natura è il fin dell' arte.

Quel dì che questo tempio a te s' ergea
Ti cercai col pensier da polo a polo;
E dove è assorto nell' eterna idea
Vidi far plauso a te fra lieto stuolo
L' emulator dell' aquila smirnea
Che osò tre mondi misurar col volo,
A cui guidò fra l' ombre e lo splendore
Maron la mente e Beätrice il core.

A te fe' plauso dalla terza stella,
Che lampeggiò come agitata face,
Ei che cantò la donna altera e bella
Che viva e morta gli involò la pace;
Ei ch' affinando l' itala favella
Dove Valchiusa fra i laureti giace,
Fra le Grazie ministre arder fe' chiara
D' Amor la fiamma di virtù sull' ara:

Fe' plauso a te dal seggio suo raggiante
Quei che stimolo al canto in pria ti dava,
Ch' eternò con Ruggiero e Bradamante
Possenti ingrati in opulenza ignava:
Quegli onde la dircea vena abbondante
Parve quella del Po su cui cantava;
E il Po, sospeso il corso all' onde chiare,
Quasi obbliò di dar tributo al mare.

E cento altri dicean fra lieti e mesti,
Di sè formando a te d'intorno un serto:
O te beäto che in quel suol nascesti
Che adegua ne' suoi figli il premio al merto!
E tu cerchiato il crin di rai celesti,
Di manto candidissimo coperto,
Gli occhi alla patria tua volgesti intorno,
E si addoppiò sulla tua patria il giorno.

Indi sclamasti: Oh se del plettro al suono
Potessi ribeär chi tanto m' ama!
L' Italia canterei seduta in trono,
Cui maëstra alle genti il mondo acclama,
E non già quell' ingrato a cui fei dono
D' immeritata eternità di fama;
E che poi quando compensar mi volle
Del Goffredo l' autor trattò da folle.

E alla memoria dell' antica offesa
Fra lo sdegno e il dolor lampo sì truce
Ti vidi uscir dalla pupilla accesa,
Che ne strisciò sopra il Tirren la luce.
E di santa pietà tutta compresa
La schiera che ti avea per centro e duce
Con trista rimanea fronte dimessa,
Quasi che fosse sua l' ingiuria espressa.

E *pace pace* indi ver te dicea,
Pace il cantor di Laura e quel di Bice,
E quel di Orlando sol cupo tacea,
Memor qual n' ebbe anch' ei premio infelice:

Ma *pace pace* intanto ripetea
Tutta l' immensa olimpica pendice ;
Pace anch' io ti sclamai dal basso suolo,
Pace il doppio ècchеggiò concavo polo.

E piena l' alma de' bei modi argivi
Onde giungesti a superar l' obblio,
Questi io diressi a te carmi votivi,
Ed il mar fe' più basso il mormorio :
E ti mirai dal ciel, donde mi udivi,
Spianar l' irata fronte al canto mio ;
E vidi a pruova allor che il saggio gode
Al dolce suon della verace lode.

Tu, cui troppo la terra era ristretta,
Che or bei le sfere di tue sante note,
Placabil Nume, questo tempio accetta,
Tempio onde il patrio amore è sacerdote ;
Sempre d'intorno qual corona eletta
Le accorse vi vedrai genti devote,
E i fiori manderan, sbocciando a gara,
Quasi incenso i profumi intorno all' ara.

Ahi che sovente all' uom che l' uomo oppresse
Timore o speme alzò trofei di onore ;
Ma quella man che pria le statue eresse
E incensò l' are al trïonfante errore,
Sdegnosa rovesciò le statue istesse
Quando cessò la speme ed il timore :
Marmo che da virtù non sia fondato
Un' aura ancor lo fa cader col fiato.

Ma nè timor, nè speme ha noi spronati,
Ma patrio amor, che sa formar gli eroi;
E se speme o timor ci ha pur guidati
A dar qualche compenso ai merti tuoi,
È il sol timor di comparire ingrati,
La speme è sol d'esser di gloria a noi;
È bel tributo di pietà sincera,
È un' alta emenda dell' Italia intera.

De' pellegrini ad onorarti intenti
Più le richieste d' affrontar non temo:
Chè se ci chiederan quai monumenti
La patria eresse all' epico supremo,
Non più, torcendo ad altro i balbi accenti,
Col sol conscio rossor risponderemo;
Ma questo additerem sacro tributo
Con bel sorriso di dover compiuto.

E questa ad infiorarti ara onorata
I figli spedirà da varie arene
Lamagna d' irti monti incoronata,
Cui Borea ghiaccia le selvose schiene,
La triplice Britannia ondi-cerchiata,
E la terra cui chiude Alpe e Pirene,
E fin quel suol che in sè nudria distinto
Delfo bimonte e 'l bimar Corinto;

E chi rammenterà che muto amante,
Nudrendo il sen di sventurati ardori,
Mal reggevi lo stil con man tremante,
Fidando ai fogli i tuoi segreti amori;

Come colei che fra l' ombrose piante
Segnò l' amato nome in sugli allori,
E rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

E chi ricorderà che quando insorse
Per farti guerra dallo stigio regno,
Ambo le labbra per furor si morse
L' empia nemica dell' umano ingegno;
E che al suon di sua tromba a gara accorse
Sotto i vessilli suoi gentame indegno;
Ma che contro del merto invan rimbomba
Il rauco suon della tartarea tromba.

Altri dirà che in sè medesma ascosa
Parea la tua virtù velata stella,
Ma che modesta e verginella rosa
Quanto si mostra men, tanto è più bella;
Altri, che la tua vita gloriosa
Seppe in calma spirar fra la procella,
Poichè fin tra i disastri in questa forma
Passa il giusto ammirato, e par che dorma.

E al gemer delle basse onde tirrene
Tutti accordando il vario lor linguaggio,
Su te versando i gigli a mani piene,
Co' stessi carmi tuoi faranti omaggio;
E anch' io verrò sovente a queste arene
Per visitarti della luna al raggio,
E i versi canterò del tuo Goffredo,
Ch' inno più bello al nume tuo non vedo

Plauda Manto a Maron, Smirne ad Omero,
Chè tu cumuli in te d'entrambi il vanto;
Pari all' Acheo nel creãtor pensiero
Ne avesti ancor l'eredità del pianto;
Pari al Latin per duplice sentiero
Sulla tromba e la piva alzasti il canto,
Celebrando or fra duci or fra pastori
Con Goffredo ed Aminta armi ed amori.

Mentre l'augusta Archetipa degli enti,
Che tutto in grembo a sè nudre e conserva,
Al tuo sguardo schierando i suoi portenti
Compiaciuta sclamò : Vieni ed osserva;
Al cenno tuo le Grazie sorridenti
Lasciâr Ciprigna e corteggiâr Minerva;
Nè più le genti si scostâr ritrose
Dall' ara sua dove fiorian le rose.

Altri nocque allettando in mille guise
Col don del plettro, onde abusò sovente;
Ma il plettro tuo, cui la virtù sorrise,
Sparse diletto al cor, luce alla mente;
Al degradato canto altri permise
Alzar fin gli inni all' empietà possente,
Ma il canto tuo, che ognun ripeter gode,
Sublime come il cielo al ciel diè lode.

Onta a colui che di abbagliante orpello
Sognò cosparso l'aureo tuo volume:
Non sol di puro gusto alto modello,
Stimolo alla virtù, norma al costume,

Ma codice immortal del vero bello
Ai secoli smarriti ei fia di lume:
E par che intorno a sè diffonder goda
La luce di quel ciel che in lui si loda.

Vertiginoso spirito sfrenato
Turbi il sermon che immortalò te stesso;
Caledonico turbine impensato
Di nebbie involva l'italo Permesso;
Dal pigro obblio di secolo offuscato
Sorga un vapor ch' ombri il pensier perplesso;
Sempre il Goffredo tuo l'error distrugge,
Chè sempre innanzi al sol l'ombra sen fugge.

Ed or che a strambe fantasie congiunti
Garbugli di cervelli oltramontani
Ci offron lunghe tregende di defunti,
Con segrenne, versiere e talismani;
Or che velami da magia trapunti
Chiudon folletti astuti e silfi strani,
Fra cui furor romantico s'avvolve
Che d'ogni suo delirio Orlando assolve;

Or che la poësia divien sì prava
Che, mentre alla Ragion la face ammorza,
Fra 'l lusso degli addobbi onde si aggrava
Più sbalordir che dilettar si sforza;
E par fra quei capricci ond' ella è schiava
Nave ch' or piega a poggia, or piega ad orza,
E cui mentre trascorre incerto mare,
Un foco fatuo sembra astro polare;

Ed or che spander gode un genio insano
Viete voci, irte frasi ed aspri carmi,
E il fin tradendo del linguaggio umano,
Parlando cerca il suo pensier celarmi,
Tu da licenza e servitù lontano
Resti nell' arte aönia a regolarmi;
Chè, Omero ed Aristotele del pari,
Modello e precettor, la via rischiari.

S' egli è un error non mendicare i detti
Fra pensieri involati e fluttuänti,
Con menar vampo di stringar da pretti
In balbuttir mal raccozzati canti;
S' egli è duplice error con modi eletti
E in maëstosi numeri sonanti
Esprimer chiaramente alto pensiero,
Di errar teco, o Torquato, io vado altero.

Ben so che un losco branco, a cui sol giova
Trarsi carpon di chi fu pria sull' orme,
Dichiara error la verità ch' è nuova,
E il bello ignoto a lui chiama deforme;
Ah se, come a te fe', guerra ei mi muova,
Fu desta in me quella virtù che dorme,
Sì che confonda chi mi prende a scherno:
Gl' invidi tuoi sparir, tu resti eterno.

Ascolta, o patrio amor, che vigilando
Presso a quel tempio stai sull' ali eretto;
Incidi sotto al busto venerando :
Partenope a Torquato; e tutto hai detto.

E quando il nembo passerà tonando
Gli vedrai cangiar via sol per rispetto,
O fatto nube di soävi umori
Innaffierà d' intorno all' ara i fiori.

E tu degli anni aligero sovrano,
Rispetta in lui della mia patria il dritto;
All' urto irresistibil di tua mano
Crolleran le piramidi d' Egitto;
Forse un dì farai cenno all' Oceano
Che trascendesse il limite prescritto,
E l' attonita terra in un istante
Vedrà sparir sott' esso il magno Atlante.

Ma mentre passi imperïosamente
Sulle ruïne che prodotte avrai,
Innanzi a te qual doppio sol sorgente
Sempre que' nomi sfolgorar vedrai:
Seguiran trono a trono e gente a gente,
E quei raddoppieran più vivi i rai;
Fin che le penne dallo stanco dorso
Disciolte ti cadranno in mezzo al corso.

Invito al Canto

NEL

Meriggio Estivo

Gli agnelli giacciono
Al balzo ombroso;
Gli augelli tacciono,
Tutto è riposo;
E sol più querulo
Quel rio sì cerulo
Serpeggia al basso
Fra sasso e sasso;
E par che acquistino
Dal vivo umor
Il color pristino
Ogni erba e fior.

Alla canicula
Che addoppia i lampi
La diva Sicula
Già lascia i campi
Con suon monotono
L' aure percotono
Lungo le strade
Mille cicade,
Che il canto addoppiano
Sul passeggier
Fin che ne scoppiano....
Strano piacer!

L' aure che spirano
Nella mattina,
Spesso si aggirano
Sulla collina.
Lasciam la polvere
Che ardisce involvere
Anche il decoro
Del tuo crin d' oro.
Odi, già ventila
Del colle al piè...
Ah Clori, sentila,
Ci invita a sè

La vite e il platano,
Coppia amorosa,
Che là dilatano
Ombra scherzosa,
Nutrono, o Cloride,
L' erbe più floride;
Se un rezzo chiedi,
Vieni e ti siedi
Sotto quel pampano
Che asil ci dà
Due cori avvampano
Con libertà.

Oh come al gemito
Delle fresch' onde
S' accorda il fremito
Di quelle fronde!
Par che il Favonio
Del colle aŏnio

Colà perenne
Batta le penne.
L' estemporaneo
Tuo sacro ardor
Colà spontaneo
Verrà dal cor.

Tocca la tremola
Cetra silvana,
La cetra ch' emola
Della tebana
Potria fin muovere
L' inerte rovere,
E far clementi
Tigri e serpenti.
Mente palladia
Già tal ti fa
Che in tutta Arcadia
L' egual non v' ha.

Del labbro angelico
Al dolce invito
Quasi famelico
Corre all' udito
Il cor che arrestasi
Rapito in estasi,
Il cor che spesso
Obblia sè stesso.
Il rio medesimo
Garrir non sa,
Tutto è incantesimo
Di voluttà.

E quando estatica
D' amor ragioni
Con l' arte enfatica
Di tue canzoni,
Fra i moti teneri
Che in sen mi generi
Gli affanni obblio,
E canto anch' io;
E nell' intessere
Rime con te
Io giungo ad essere
Maggior di me.

Quantunque povero
Mi voglia il Fato,
Non gli rimprovero
L' umil mio stato:
Con nuovo augurio
Sul mio tugurio
Sorge più bella
D' amor la stella;
Men tristo a rendere
Il mio destin,
La veggio splendere
Sera e mattin.

E quando armonica
Tra l' erbe e i fiori
La cetra ausonica
Tu tempri, o Clori,
Io non invidio
Quel Creso Lidio

Cui la Fortuna
Gemmò la cuna;
Non son più misero,
Mio bel tesor,
Dacchè mi arrisero
Febo ed Amor.

La Rimembranza

Qui la vidi : e si specchiava
Su quest' onda sì tranquilla;
Qui s' accorse ch' io guardava,
E si tinse di rossor;
Ah d' allor che sì mi piacque
Quella languida pupilla,
I susurri di quest' acque
Par che parlino d' amor.

Il Biglietto Famigliare

Tu m' ami, il veggio anch' io,
Vezzosa Eleonora;
Ma pari all' amor mio
L' affetto tuo non è.

E come alle mie pene
  Resisteresti ancora
  Se mi volessi bene
  Quant' io ne voglio a te?...

Tel voglio dir di nuovo:
  Tu sai che in te soltanto
  Ogni mio ben ritrovo,
  Ma tu nol trovi in me;
Feste, teatri, cene
  Amar potresti tanto
  Se mi volessi bene
  Quant' io ne voglio a te?

Tu sai ch' io son geloso,
  E pur con altri a gara
  A ballo strepitoso
  Muovi sovente il piè.
No, l' ore mie serene
  Non turberesti, o cara,
  Se mi volessi bene
  Quant' io ne voglio a te.

Or senti: esserne offesa
  Non dei, s' è ver che m' ami:
  Vuoi ch' io ti giuri in chiesa
  La coniugal mia fè?
Deh pria del nostro imene
  Mostrati tal ch' io sclami:
  Or sì che mi vuoi bene
  Quant' io ne voglio a te.

Ad un Ruscello

Ode

Rio felice, che declini
A irrigar la valle aprica,
Dove sta la mia nemica
Consigliandosi con te,
Questo pianto accogli, o rio,
Che il mio duol ti versa accanto,
E in passar con questo pianto
Bacia a Clori il bianco piè.

Trasportar così potessi
Questa immagine languente,
E con gemito dolente
Implorar da lei pietà:
Ma chi sa che allor l' altera
Nel mirar l' immagin mia
L' onde tue non turbería
Con novella crudeltà?

Rio pietoso, allor che passi
Con susurri lenti lenti,
D' imitare i miei lamenti,
Flebil rio, non ti scordar.
Dille tu: Ti muova, o bella,
Un' amor ch' è puro in tutto
Com' è puro questo flutto
Che in tributo io porto al mar.

Che se intenta ai proprj vezzi
Non udisse i sensi tuoi,
Mentre pasce i guardi suoi
Di segreta vanità;
Dille allor: Superba ninfa
Che mi vieni ognor d'intorno,
Come io passo e più non torno
Passa ancor la tua beltà.

Ad un Pittore

Siedi, i pennelli appresta;
Pingi, la tela è questa;
Ma non è sforzo umano
Quel che desio da te:
Qui la tua man dipinga
Colei che mi lusinga,
Come d'amor la mano
L'ha già dipinta in me.

Oh se quel volto amato
Così ritrar ti è dato
Che quasi la favella
Se n'oda articolar,
Allor vantar ti puoi
Che co' pennelli tuoi
L'opra del ciel più bella
Giungesti a replicar.

Fa vaga giovinetta,
Ma di beltà sì schietta
Che a tortora somigli,
Bel simbolo d' amor:
E sul virgineo viso
Ridan d' ingenuo riso
Dell' innocenza i gigli,
Le rose del pudor.

Leve al respir colmeggi.
Più leve all' aura ondeggi
Ala di corvo il crine,
Ala di cigno il sen:
E al crin non tutto sciolto,
Al sen non tutto accolto,
Due zone cilestrine
Sien di leggiadro fren.

Ah le tre Grazie in una
Industrioso aduna,
E l' offri agli occhi miei
Qual già l' offerse Amor:
Ei mi vedea sì audace
Star freddo alla sua face
Che scelse alfin costei
Per infiammarmi il cor.

Ricorse alla Ragione
Di cui si fè campione;
Chiese la face ad essa,
Che lieta a lui la diè;

Allo splendor di quella
   Me la mostrò sì bella,
   E poi con quell'istessa
   Accese il fuoco in me.

Per le Nozze

DI

PRODE GUERRIERO E GENTIL DONZELLA

Oggi che stringe Imene
   Con l' auree sue catene
   Sì nobile guerriero
   Con sì gentil beltà
Sfavilli il mio pensiero
   Di nuova ilarità.

Di Pallade l' olivo,
   Il lauro di Gradivo,
   Coi mirti e con le rose
   Di Venere e d' Amor,
O verginelle e spose,
   S' intreccino fra lor.

Formatene due serti
   Ch' adombrin d' ambo i merti,
   E quando ai fidi amanti
   In fronte io li porrò,
De' nuziali canti
   Il segno a voi darò.

Poi nel ritorno loro
Precederemo a coro,
Cantando a lor d' intorno
Sì fortunato dì;
E giunte al lor soggiorno
Tutti direm così:

O vezzosa giovinetta,
O magnanimo guerrier,
Ite, il talamo v' aspetta
Infiorato dal piacer.

Sotto il vel del casto amore
Che vi viene a ricoprir,
Vi addormenti un bel languore,
Vi risvegli un bel desir.

Vergini e spose, un dio
Inspira il labbro mio:
Per festa non men cara
Dopo sei mesi e tre,
Voi di Lucina all' ara
Verrete insiem con me.

A Vaga Bambina in Culla

Tu che ridi in aurea cuna,
Ben conosco chi sei tu,
Tu che ancella hai la Fortuna,
Che nutrice hai la Virtù.

Alla vita il ciel t'adduce
Per un florido sentier;
Te previdi nella luce
D' un fatidico pensier.

Fra le grazie più leggiadre
Cresci. O premio a casto amor;
Giungi ai vezzi della madre
Le virtù del genitor.

Dopo te, qual altro ancora
Scioglierà dagli astri il vol?
Al veder la bella aurora
Io dirò che aspetto il sol.

La Notte de' Morti

Leggenda

Tristi effetti della dissolutezza de' Grandi

Ve' qual tetra caligine s'ammassa
Intorno a quel castello diroccato!
Odi, fra l'aria nebulosa e crassa,
Odi qual calpestio di piè ferrato!
Scostiamoci, scostiamoci, chè passa
L'irrefrenabil corridor fatato....
Ei vien non visto, e balenar fa i campi,
Chè son quattr' ale i piè, gli occhi due lampi

La nebbia che d'intorno a lui s'annera
Dall'una e l'altra frogia esce fumante;
Fra que' vapori ei squassa la criniera
Qual chioma di cometa fiammeggiante.
Ei mai non esce se non vien la sera
Del dì de' morti, ad un prefisso istante:
Una legge fatal di vita il priva,
Ma quel dì, morto il sole, ei si ravviva.

E all'ora istessa, in men ch'io non l'ho detto,
E per la stessa legge stabilita,
In quell'altro castel ch'è dirimpetto
Altro simil destrier ritorna in vita;
Entrambi poi con minaccioso aspetto
Fan dalle porte simultanea uscita,
E nella valle scendono dall'alto
Per incontrarsi in tempestoso assalto.

Que' due castelli in dignità ducale
Grandeggiàr su marmorei ampj scaglioni,
E clamoroso il gaudio convivale
Ivi tripudïò fra canti e suoni.
Or cresce l'erba per le vote sale,
E s'affacciano i gufi dai balconi,
E dai crepacci delle volte informi
Sbucan la sera i pipistrelli a stormi.

Quando su lor si addensa la procella,
E scoppia il tuon sui bastïoni infranti,
Gli echi che emanan dalle due castella
Paion voci di scheletri parlanti;

E par che in minaccevole favella
S'imprechin que' due scheletri giganti,
E quando guizza il lampo, e i muri imbianca,
Quasi muover li vedi a dritta e a manca!

Poco di quel ch' è a manca io dir ti posso,
Chè un dì che mi accostai timidamente
Scorsi una sfinge di granito rosso
Cui s'avvinchiava un orrido serpente;
Ed era così lungo e così grosso
Che sembrava una gomena vivente:
Ei nel vedermi mise (oh Dio, che orrore!)
Tre teste in alto, e nove lingue in fuore.

Puoi pensar s'io fuggii da tal periglio
Di balzo in balzo, come un caprïolo;
Ne udiva i fischi più lontan d'un miglio,
Come fischiasser cento serpi a stuolo.
Neppure a un mio nemico io lo consiglio
D'andar là sopra: Ah nol tentar, figliuolo:
Un mostro ivi si cela in ogni sasso,
E in corpo ad ogni mostro è un satanasso.

L'altro castello a dritta è assai men tetro,
E un dì v'entrai, nè molto orror m'invase.
Vidi frammenti al suol di pinto vetro,
Vago ornamento a magnatizie case.
Nel gran cortil, sino a trent' anni indietro,
Bianca statua sorgea su nera base,
Ma poi disparve: molto allor sen disse,
Ma nessun seppe dir come sparisse.

Or tornando ai cavalli, è raccontato
Da persone degnissime di fede,
Che chi tien l'alma tinta di peccato
Nulla della lor pugna ascolta o vede.
Ma se respira l'aura del lor fiato,
Col rimaner di questi colli al piede,
Avrà vivendo la più dura sorte,
E alfin morrà di subitanea morte.

E molti in fatti.... ma mi par.... non senti?....
Cresce il romor..... le nebbie erran più basse!
E sebben per le tenebre crescenti
Poco del corso lor si ravvisasse,
Pur quasi spinte da contrarj venti
Muover le veggio in cenerizie masse.....
Fuggiam da questo luogo, ah fuggiam presto,
Chè per la via potrò contarti il resto.

Sappi che sui due magici destrieri
Cavalcano due spettri smisurati,
Di due grand' elmi, di due gran brocchieri,
Di due gran' aste orribilmente armati;
E quando i due cavalli e i due guerrieri
Stanno per affrontarsi dai due lati,
Appaiono due donne per vederli,
Di qua, di là, dai diroccati merli.

Esse che furo in vita aspre rivali
Spinsero all' ira l'uno e l'altro duce;
Ma quegli occhi onde uscian gli ardenti strali
A pungere il lor sen d'amor sì truce,

Or paion quattro lampe sepolcrali
Ond' esce intorno una funerea luce,
Luce funerea tra i vapor più fitti
Che rischiara due morti e due delitti.

Ciascuna d'esse ardea d'occulto foco
Pel marito dell' altra, e 'l proprio odiava;
Eran sorelle, che s'amar non poco
Pria che sorgesse in lor fiamma sì prava;
Nate e cresciute in un medesmo loco,
Germi di stirpe generosa e brava,
Ahi! tralignâr; ma il peggiorar cammino
Fu colpa o pena in esse? Ahi fu destino!

Vendetta fu di maliarda astuta,
Come, o figliuol, t'indicherò fra breve;
Nè la leggenda mia sarà perduta
Per l'alma tua, se attenta or la riceve.
Quando l'ottimo in pessimo si muta
Cagion del cambiamento esser vi deve:
Qual fosse in quelle or ricercar conviene;
Chè sovente dal mal può trarsi il bene.

Benchè nel raccontar l'empie lor frodi
Esclamar contro lor mi ascolterai,
Non condannarle, no, se pria non m'odi;
Che compiangerle alfin forse dovrai.
Alternerò narrando or biasmi or lodi,
Poichè d'entrambe avrò materia assai.
O Duca! quel tuo detto io non obblio:
Nelle mie figlie mi ha punito Iddio.

Per fama s' invaghir que' due signori
Mentr' eran ambe alla materna stanza,
Chè nelle lor canzoni i trovatori
Ne spargean da lontan la rinomanza:
Dipinger ne solean con tai colori
L' anima pura e la gentil sembianza,
Che il popol quasi in estasi gli udiva,
E al fin del canto ognun gridava: Evviva.

Due perle in una conca eran chiamate,
Eran dette due rose in uno stelo,
Due stelle in una sera della state
Allorchè l' oriente è senza velo;
Anzi sì vaghe mai non fur mirate
Perle in mar, rose in terra e stelle in cielo;
Poco era il comparar le due sorelle
A due perle, a due rose ed a due stelle.

Un menestrel, cui l' una delle due
Diè bel coturno di purpurea scarpa,
Ed a cui l' altra con le mani sue
Di bei rabeschi ricamò la sciarpa,
Fe' una canzone in lode d' amendue
Ch' ei ripetea per tutto al suon dell' arpa,
Con che le fe' famose in più paesi,
E questa strofa replicar ne intesi:

Ambe trattando il magico pennello
San le tele animar col tocco solo;
Ambe muovono in danza un piè sì snello
Che da lor la farfalla apprende il volo;

Ambe son d'armonia vivo modello,
Tal che le invidia il melico usignuolo;
Ciascuna, s'apre il labbro corallino,
È delle sette lingue il calepino.

Venian per queste lodi in lor presenza
Bei cavalieri da città, da ville;
Ma i due figli del Conte di Cosenza,
Ch'eran del genitor le due pupille,
Ottennero da lor la preferenza,
D'invidia oggetto a mille cuori e mille;
Fu detto: Ecco i due genj e le due maghe;
Nè mai congiunse Imen coppie più vaghe.

Di forme marzïali e pur leggiadre,
Lasciaro ambo in Soria nome ben noto;
Chè in regger là le crocïate squadre
Il fasto di Macon coprir di loto.
Ben sue pupille li chiamava il padre,
Ch'eran sempre concordi in ogni moto;
Talchè nella Soria da' lor soldati
Due spade in un sol pugno eran chiamati.

Eran le due donzelle a tutti note
Come eredi d'ampissimo retaggio,
Ch'oltre que' due castelli avean per dote
Due vasti feudi e molto vassallaggio.
Scrisser gli sposi ossequïose note
Al padre che affrettandosi al viaggio
Pose in due scrigni gemme pellegrine
Degne d'essere offerte a due regine.

Tra gaia folla che crescea più spessa,
Tra un corteo di parenti e di vassalli,
Il Conte venne; il Duca e la Duchessa
Tenner corte bandita, e giostre, e balli.
Vi fu quel giorno dopo la gran messa
Caccia di toro e corsa di cavalli;
E dai balconi sulla gente lieta
A pugni a pugni si spargea moneta.

Concorser fin di Francia e fin di Spagna
Molti baroni al nuzïal festino.
Vi fu tra l'altre cose una coccagna
Con due fontane che gettavan vino.
Un Cardinal venuto di Romagna
La sera sotto un aureo baldacchino
Con pompa fra i parenti e fra gli amici
Sacrò quei nodi e gli augurò felici.

Con facil lingua alle lusinghe avvezza
Cantò quel ministrel che vecchio io vidi
Ch' ambe le due Ledee fior di bellezza
S'eran congiunte a due novelli Atridi.
Ahi quel concetto di gentil vaghezza
Pur troppo pinse que' due cori infidi!
Pur troppo in quelle due tanto ammirate
Elena e Clitennestra eran rinate.

Ma qual forza di fato o influsso d'astro
Offuscò d'onestà quel doppio specchio?
Ahi che quando su noi piomba un disastro
Spesso è castigo d'un peccato vecchio!

Che colpa e pena strette sien da un nastro,
A dartene una prova or m' apparecchio;
E quanto ti dirò serba a memoria,
Come moralità di questa istoria.

Sappi che il Duca nell' età novella
Quando la passïon vince il consiglio,
Sedusse una vezzosa villanella
Ch' era di purità virgineo giglio;
E poi l' ingrato abbandonò la bella
Che avea nel ventre un immaturo figlio,
Il qual, reso dal duol misero aborto,
Pria che fosse pur nato era già morto.

Mentre di ciò la misera si affanna,
Imprecando a colui che la sedusse,
Il vicinato tutto la condanna,
E i parenti le dan tormenti e busse;
Ella allor sen fuggì dalla capanna,
Ed in Cosenza il suo destin l' addusse....
Bellezza, onde le donne altere sono,
Ahi chi può dir se sii castigo o dono?

Trista ragazza, riserbata all' onte!
L' iniqua sorte del suo mal non paga
Fece che in lei pur s' imbattesse il Conte,
E ch' egli ancor la giudicasse vaga:
La libidin dei grandi è infausta fonte
Di gran parte del mal che il mondo allaga:
Ma spesso (e in ciò l' alta giustizia adoro)
Quel mal che fanno altrui ricade in loro.

Il Conte (usato vezzo di tal razza)
Quand' ebbe sazie le lascive voglie,
Fè scacciar con obbrobrio la ragazza
Perchè temea della gelosa moglie.
Ella fu quasi per uscirne pazza
Quand' era espulsa fuor di quelle soglie;
E nell' immensa rabbia in lei concetta,
Si morse il dito e ne giurò vendetta.

Scorse in sei dì quasi cinquanta leghe,
E a Benevento alfin drizzò le piante;
Quivi in conciliaboli di streghe
Divenne la peggior di tutte quante;
Tra l' orgie sozze delle ree congreghe
Non sol fu cara al primo negromante,
Ma spesso (e il disser le sue labbra istesse)
Al Duca e al Conte Belzebù successe.

Nella scuola dei magici prestigi
Sotto il noce feral le notti alberga;
E a far saggio di cerchi e suffumigi
Apprende a maneggiar la nera verga;
Scende talvolta in riva ai laghi stigi
D' angel cornuto sulle curve terga;
Tal altra a cavalcion su lunga scopa
Or su terra, or su mar scorre l' Europa.

Talor la forma d' un vampiro assunse
E girò cento tombe ad una ad una,
E poi col grasso che dai morti emunse
Rese vecchio canuto un bimbo in cuna:

Tal altra un rospo con tre spille punse
Per trarne un fumo che offuscò la luna;
Spesso, velato pin ponendo a rischio,
Fè nell' onda e nel vento il mugghio e 'l fischio.

E vien detto che crebbe il suo potere
Oltre misura nella magic 'arte,
Dacchè le diede un vecchio fattucchiere
Di Melissa e Merlin le antiche carte;
Chè pentagoni e rombi e cifre nere
Tra l' influenze di Saturno e Marte,
La reser tal che d' essa al paragone
Erano un nulla Circe ed Erittone.

L' esteso suo poter già tutti sanno,
Ed eseguisce ognun quanto ella dice;
Talchè streghe e stregoni anno dop' anno
La scelsero per loro imperatrice;
Ella che render vuol danno per danno
Si appresta a disfogar la rabbia ultrice.
Qual sui due seduttori ombra si oscura!
Colpa e castigo fian d' una misura.

Tanto tremenda più quanto più tarda
La pena fia che sui due capi scoppia.
Or guarda, figlio, attentamente guarda
Com' ella l' arte a vendicarsi addoppia.
Influsso fu di quella maliarda
Se nacquer figlie e figli a coppia a coppia;
Per artificio fu di quella scaltra
Ch' indi una coppia a sè traesse l' altra.

Per lei delle due coppie il casto affetto
Che in nodo coniugal le univa insieme
Travasandovi poi da petto a petto
Fu d'adulterio e morte infausto seme;
E del possente talisman l'effetto
Ella svelò con le sue voci estreme.
Com'ella preparasse il tristo evento
È ben che tu lo sappia; odimi attento.

Eran tre mesi già che in mutuo amore
Una coppia vivea sulla collina,
Quand'un folletto in forma di scultore
Si presenta allo sposo una mattina,
E agli occhi dell'attonito signore
Scopre una bella statua alabastrina:
A quella vista ei resta stupefatto,
Chè della sposa sua scorge il ritratto.

Gli dice lo scultor: Signor gentile,
Ne avrò, s'ella l'accetta, ampia mercede;
E la collocherò nel suo cortile
Se l'Eccellenza Sua me lo concede.
La bella somiglianza, il puro stile,
Quei ne considerò da capo a piede,
E tutto ebbro di gioja a quella vista
L'opra lodò, rimunerò l'artista.

Mentre la moglie è fuor, per un invito
Di sua sorella che lontan non era,
Ei fa locar nel designato sito
La bianca statua sulla base nera.

Oh se sapessi, o misero marito,
Ch' ogni riposo tuo declina a sera,
Oh se il sapessi, con le proprie mani
Quel talisman faresti in mille brani.

Un non so che or par tempesta, or calma,
S' insinua in sen del giovane signore;
Chè qual doppio velen gli manda all' alma
Or quel nero, or quel bianco, odio ed amore.
Ei sui nemici uso ad aver la palma
Vuol soggiogar gli affetti del suo cuore;
Ma quel gemino ardor mai non s'ammorza:
Vinto è l' uman vigor da stigia forza.

In quel momento ecco il fratello è giunto,
Che il suo parer su quella statua espresse;
Ma come un tuon di scherno egli ebbe assunto,
L' altro rimanda a lui le beffe istesse.
E detto vien che in quel medesmo punto
Le due sorelle si schernir pur esse.
Ecco l' istoria amara, ecco in compendio:
La scintilla scoppiò, seguì l' incendio.

Oh quante volte udii narrar dal nonno
Di questa tela rea l' orride trame!
Come il delfin mena alla morte il tonno,
Così d' ognun di quei fe' quell' infame.
E quante volte mi destai dal sonno
Sognando quel terribile certame
In cui perir quei prodi giovanetti....
E desto ancor vedea streghe e folletti.

Qui non ti posso dar ben chiara idea
De' fomiti lascivi e intrighi orrendi
Con cui cercò quell' infernal Medea
Dalle scintille suscitar gl' incendi;
Che il mio buon nonno biascicar solea
Nel raccontar.... Non so se tu m' intendi....
Riprendo dunque ove lasciai poc' anzi,
Salto cose non buone, e passo innanzi.

Ognuna delle due senza ritegno
Lo sposo irrita ed il cognato adesca;
Nè sol d' ogni dover varcando il segno
Cerca protrar l' incominciata tresca,
Ma scaltra mette in opra arte ed ingegno
Onde il proprio marito al drudo incresca;
E come umor suol per tufacea roccia,
L' odio in essi si filtra a goccia a goccia.

Un dì che l' una e l' altra coppia infida
Stan banchettando con gli amici loro,
Avvien che l' un german l' altro derida,
E si azzuffin fra lor senza decoro.
Tu menti per la gola, un d' essi grida,
E qual risposta n' ha? Schiaffo sonoro!
E le due suore per furor vermiglie
In faccia si gettar piatti e bottiglie.

E balenavan già quattro coltelli
Nelle convulse mani minacciose;
Ma gli amici divisero i fratelli,
Mentre le dame allontanar le spose.

Ah da quel punto da que' due castelli
Andavano e venian carte oltraggiose :
E chi vi s' interpose o molto o poco
Altro non fe' che aggiunger legna al foco.

E qui ti debbo dir che in fretta in fretta
Il resto accennerò, chè al fin siam giunti;
E nella chiesa il buon pievan ci aspetta
Per recitar l' ufficio de' defunti;
Là nella sua privata cappelletta
Accoglie stuol di amici e di congiunti,
Ed invochiam Maria con tutti i santi
A suffragar quell' anime purganti.

Sì che son salve.... e che! stupir ti veggio?
Fra poco il come non ti fia nascosto.
Or tornando al racconto, aggiunger deggio
Che il Duca fra i suoi generi interposto,
Scorgendo il mal, ma più temendo il peggio,
Al Conte scrisse di venir ben tosto;
Ei venne in fatti, e vide... Ahi taccio o parlo?
Figlio, mi manca il cor nel raccontarlo.

Dove incrocicchian dritti i due sentieri
Il vallon che di salici si ammanta,
Giunge, e vede pugnar due cavalieri,
Che crede ravvisar tra pianta e pianta.
Eran su quei medesimi destrieri
Che riportati avean da Terra Santa.
Fermate, ei grida, e con lo sdegno in faccia
Balza da sella e in mezzo a lor si caccia.

Ahi gli mancò la vista e la parola,
Quasi il cor gli avvinchiasse un gelid' angue;
L'uno ha squarciato il sen, l'altro la gola,
E versano amendue rivi di sangue;
Scorgono il padre; a quella vista sola
Ravvivato l'amor, la rabbia langue;
Smontati al suol, del sangue lor vermigli,
Confonde un solo amplesso e padre e figli.

E così stretti in quell' estremo amplesso,
Perdon... perdon... dicean con fioca voce;
Chè, compito il lor fato, al punto istesso
Cessò del talisman l'influsso atroce.
Il Duca giunse, e a lui venian d' appresso
Le due figliuole ancor con piè veloce,
E quattro voci in simultaneo suono
Si sentian replicar : Perdon... perdono.

Restâr come da fulmine colpiti,
Chè quando è immenso il duol, stupido tace.
Le due mogli piangean sui due mariti,
Che abbracciati tra lor spiraro in pace.
La coppia d' ambi i padri istupiditi
Immobilmente sui due corpi giace....
Quando per aria da una nube folta
Triplice fischio di lontan si ascolta.

Sen vien fra lampi e tuoni il fosco nembo,
Che d' un' aërea nave offre l' immago;
Sparso di vampe il vaporoso lembo
Giunge allo stuol di nuovo mal presago;

E aprendo orribilmente il chiuso grembo
Mostra una donna in groppa a un verde drago :
Il Duca e il Conte, alzando a lei le ciglia,
Riconoscono... o vista!... o meraviglia!

Ella li guarda immobilmente un pezzo,
Poi sclama al Conte in detti cupi e lenti :
Ecco qual do risposta al tuo disprezzo,
Ed in terra gli addita i figli spenti.
Indi al Duca che trema di ribrezzo
Alza la destra, e grida in tronchi accenti :
Riprenditi il tuo figlio, o iniquo e stolto. ..
E fiero in questo dir gliel getta in volto.

E in guardar la vendetta miseranda
Nuovo pensier di rabbia in lei prevale,
E fischi di vittoria il drago manda,
Che snodando la coda agita l'ale.
Ella d'un guardo al turbine comanda
Di riprender la corsa trionfale.
Ahi qual riman ciascun tra morto e vivo?
Nol domandar, figliuol, ch'io nol descrivo.

O giustizia di Dio che appien comprendo,
Lo stolto sol te condannar potrebbe :
Se una donna sedotta impervertendo
Passa di colpa in colpa, a chi si debbe?
Un lieve error divien peccato orrendo;
Da picciol seme immensa palma crebbe :
Regge natura incognita catena;
E chi semina il mal miete la pena.

Allor che avvenne l' orrido conflitto
Era d' ottobre l' ultima giornata;
Ed un decreto dal destin fu scritto
Che fia pei tempi legge inviolata,
Che ogni anno a rimembrar tanto delitto
Quella pugna crudel sia rinnovata...
Ma che! non senti? or la battaglia accade...
Mira fra l' ombre scintillar le spade.

Fermiamci ad ascoltar, ch' io non resisto
Ad un desio che raffrenar non oso...
Odi il nitrir col minacciar commisto...
Odi del padre il comandar cruccioso...
Odi il lamento prolungato e tristo
D' ognuna delle due sul proprio sposo...
Odi... già la tragedia al termin piega...
Del drago il fischio e il grido della strega:

Odi... ma tutto tace; e sol si sente
Quel rio che nel cader frange l' umore.
Inginocchiamci, o figlio, ed umilmente
Il termine imploriam del lor dolore:
Dal profondo esclamai del cor dolente:
Deh requie eterna dona lor, Signore.
Sant' anime purganti, il Ciel vi dia
Luogo fra i suoi beati. E così sia.

Alziamci, ed a svelarti io mi preparo
Ciò che mal ti può dir l' ignara plebe.
Poichè quei due con parricida acciaro
Del mutuo sangue imporporar le glebe,

Que' due che molti a torto assomigliaro
Ai rivali germani, orror di Tebe,
Ambi fur posti nel sepolcro istesso
Così com' eran morti in santo amplesso.

Sulle due case, anzi sul popol tutto,
La lor perdita sparse un duol profondo.
La madre afflitta in abito di lutto
Abbandonò le vanità del mondo,
Nè fu più vista mai con l' occhio asciutto
Finchè soggiacque dell' angoscia al pondo;
E la sua morte fu da tutti pianta,
Ch' era una dama veramente santa.

Non era scorsa la metà dell' anno
Che la Duchessa trapassò pur ella;
Vedove figlie, ahi con qual grave affanno
Gemeste sulla perdita novella!
Ma se cercate in Dio compenso al danno,
Succederà la calma alla procella;
Mentre che il nembo rugghia e fischia il vento,
Fuggite: il mondo è mar, porto il convento.

Dopo ch' entrambe risolute e pronte
Entrar nel chiostro e non ne uscir più fuori,
Si fecero pur essi il Duca e il Conte,
Scalzo il piè, raso il crin, frati minori.
Colà sul santuario in cima al monte
Si rivestir di sacco i due signori;
E agli occhi ancor dei più severi e vecchi
Di vera penitenza eran due specchi.

Là dinanzi all' altar prostrati al suolo,
Coi sette salmi della penitenza,
A pro di lei che li coprì di duolo
Implorano di Dio l' alta clemenza;
Anzi da quattro cori un voto solo
Per lei fero di Cristo alla presenza,
Chè le figlie dicean, mattina e sera:
Deh! fa, Signor, fa che colei non pera.

Ella dopo aver volti i passi incerti
Scorrendo Tebro, Po, Tesino ed Istro,
Cercando un chiuso asil dai campi aperti
Onde dell' opre ree tener registro,
Dei due castelli che restar deserti,
Per officina sua sceglie il sinistro,
Che or tanti intorno a lei spirti rinserra
Che può ben dirsi: Ecco l' inferno in terra.

L' idea rabbiosa che l' ha qui condotta
La trae talor dal magico scrittoio,
E fra sdegno e dolor le ciglia aggrotta,
Rivedendo il segreto corridoio
Ove giovane bella era sedotta
Come colomba in preda all' avoltoio:
Iniquo! esclama allor con ansia lena,
La mia vendetta è cominciata appena.

E poi, scotendo il pugno, il capo crolla,
Credendo far di lui crudel governo;
Ma rammentando poi l' umil cocolla
Che riverita vien fin dall' inferno,

Smania, e riversa al suol più d'un' ampolla
Ch' ella empì nel Cocito o nell' Averno;
E in ricercar come punir lo deggia
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Un dì che come indomita cavalla
Scende al villaggio ove il furor la porta,
Tosto la gota di livor fe' gialla
Come dei due si fu non lungi accorta.
Con la bisaccia sulla curva spalla
Mendicando essi van di porta in porta:
Ella si slancia sopra lor veloce....
Pantera sulla preda è men feroce.

Ed essi allor, cadendo ai piedi suoi,
Esclaman con unanime desio:
Punisci in noi, punisci i torti tuoi,
Chè scorgiam nella tua la man di Dio.
Percuoti pur due peccatori in noi...
E i piedi le baciar con atto pio;
E in quel punto pregavan le due suore:
Toccale Tu, Signor, toccale il cuore.

Accorser molti; e fu comun linguaggio
Di quei che si trovar presenti al loco,
Che da una rotta nube un vivo raggio
Su lei discese come stral di foco.
Della memoria del sofferto oltraggio
Che più resta in quell' alma? o nulla o poco:
Le usate cerca in sen sue braci ardenti;
E non vi trova che carboni spenti.

Ella immobil guatando or questo, or quello,
Sente sugli occhi irresistibil pianto;
E le sembra veder da schiuso avello
Sorgere i due ravvolti in un sol manto.
Del patto dïabolico l'anello
S' allentò dal suo dito, e cadde infranto:
Due grosse gocce le colar dagli occhi,
E poi cadde di piombo in sui ginocchi.

E s' udia quinci e quindi in tronchi detti
Gridar perdono da tre voci unite,
Pianti e singulti di commossi affetti
Si levar fra le genti intenerite...
Quando una nube di vapori infetti
Le accerchiate in coprir genti atterrite,
D' asfalto e zolfo orribil puzzo arreca,
Ed assorda col tuon, col lampo acceca.

Il palpitante popolo rinchiuso
In quella nube così grave e folta
Un batter d' ali e un ulular confuso
D' upupe, strigi e pipistrelli ascolta.
Più d' un credette da paura illuso
(E tel puoi ben pensar se fosse molta)
D' esser, prima del tempo a lui prefisso,
Sceso in anima e corpo entro l' abisso.

Ed ecco fende la caligin trista
Impetuöso soffio aquilonare,
E appaion tutti e tre di nuovo in vista
Da farne un quadro e porlo in sull' altare,

Ed è sicuro che s' io fossi artista
Più bel soggetto non potrei trovare :
Ella sta china al suol devotamente
Come una Maddalena penitente ;

Ed ha due rivi sulle guance smunte,
Braccia piegate in croce al petto anelo,
Mentre i due frati in piè con mani giunte
Intuonano il *Te Deum* rivolti al cielo.
Le turbe intorno da pietà compunte
Sentono quel dolor, senton quel zelo;
E sulla scena al primo orror sì truce
È successo un fulgor d' eterea luce.

Ella all' invito d' una voce interna,
Mentre par che una man dietro l' incalzi,
Corre a quel monte, la cui neve eterna
Copre di Luglio ancor gl' ispidi balzi ;
E là nel sen d' un' orrida caverna,
Vestita di cilizio, a piedi scalzi,
D' ogni perfezion toccò la meta,
Da vincerne qualunque anacoreta.

Qui ti darò ragion d' un certo evento
Che tante fe' spacciar favole inettė ;
E il raccontò Fra Paolo da Sorrento,
Che fu suo confessor sett' anni e sette.
Sappi ch' ella sentia crudel tormento,
E tal che presso ad impazzir ne stette ;
E quel duol le durò tanto che visse,
Sino al settimo dì pria che morisse.

Non rammentava più che al lato manco
Inciso avea con un trisulco ordigno
Magico segno tra vermiglio e bianco,
Quel dì che fece il talisman maligno:
E lo spasmo sentia giusto a quel fianco
Tutto coperto di color sanguigno:
Or un dì che crescea quel duolo atroce,
Con un rovente acciar vi fe' una croce.

Appena il santo segno ivi fu fatto,
Cessò nel fianco suo pena sì fiera;
E con lei sparve ad un medesmo tratto
La statua bianca sulla base nera.
L' ultimo segno dell' orribil patto
Distrutto essendo da una vita austera,
Non era lungi il dì della corona....
Ma non odi, o figliuol? la chiesa suona.

Or dovrei dirti quel conflitto orrendo
Che fra i demonj e gli angeli seguia;
Come narrò quel frate reverendo
Che assistette quell' alma all' agonia;
Ma sopra tai minuzie or non m' estendo,
Chè qui può terminar l' istoria mia.
Entriam, chè canta già l' accolto stuolo:
De profundis clamavi; entriam, figliuolo

La Naiade non favolosa

Cantata a due Voci

CLORI.

Le Naiadi son favole
Di antichi sogni achei.

EURISO.

Ah no, vezzosa Naiade
Vid' io cogli occhi miei.

CLORI.

Va, non ti credo, Euriso;
Possibile non è.

EURISO.

In lei lo sguardo ho fiso
Com' or lo figgo in te.

CLORI.

Fu immagine fittiva
Di accesa fantasia.

EURISO.

Ah no, che impressa e viva
Restò nell' alma mia.

CLORI.

Va, non lo credo, Euriso;
Possibile non è.

EURISO.

Se in lei lo sguardo ho fiso
Com' or lo figgo in te.

E per questo fantasma, o giovinetto,
Sì pallido e pensoso
Hai perduto il riposo? Io non ravviso
Più quel vivace Euriso
Che regolava in ilare sembianza
Or la lotta, or la corsa ed or la danza.

EURISO.

Per questo, sì per questo
Son sospiroso e mesto. Ei signoreggia
Tutta l'anima mia; la veglia e il sonno
Me l'offrono del pari. E vita e morte
Sommesso attenderò da lei che adoro;
Vivrò se m'ama, e se non m'ama io moro.
Stella fia de' giorni miei
Quella rigida beltà,
E il rigor mi piace in lei
Più che in altre la pietà.

CLORI.

Se la fiamma in te sì crebbe
Che t'induce a delirar,
Qual donzella non vorrebbe
Quel fantasma invidïar?

EURISO.

E pur, Clori, (il rammenti?)
L'offerta del mio cor tenesti a vile.

CLORI.

Non parlarmi di ciò, pastor gentile.

Ma dimmi, da qual tempo
Nacque tal fiamma in te?

EURISO.

Da quella sera
Che il cor t' offersi, e il rifiutasti altera.

CLORI.

(Oh quanto men pentii!) Però non parmi
Che quel rifiuto mio ti desolasse;
Chè tosto ad altro amore
Volgesti il facil core.

EURISO.

Nella Naiade mia qualche compenso
Trovò quest' alma oppressa;
Chè parmi, amando lei, di amar te stessa.

CLORI.

A guisa degli oracoli, o pastore,
Esprimi i tuoi pensieri.

EURISO.

So che paiono enigmi, e pur son veri.

CLORI.

Or via, scaccia dall' alma
Sì lucida chimera.

EURISO.

Ah tal non dirla;
Clori, non dirla tale:
Ella è tanto reäle
Quanto reäl sei tu.

CLORI.

Reäl? quei detti
Di vederti guarir tolgon la speme;
Tal che riso e pietà destano insieme.

EURISO.

Barbara donzelletta! Io ben sapea
Che tu deriso avresti
Il mio fervido amor; sei pur crudele!
Prima a svelar mi astringi
Il mio segreto foco,
Ed or, Clori scortese, or ten fai gioco.

CLORI.

Vorreste forse indurmi
A delirar con te? Speri che anch' io
Alle Naiadi creda? E dove mai
Vedesti tu questa beltà sì rara?
Qual mai te la mostrò magica verga?

EURISO.

Vedi quel fonte là? là dentro alberga.

CLORI.

In quel fonte?

EURISO.

Ivi appunto. Ah se a' miei detti
Prestar fede non vuoi,
Prestala agli occhi tuoi. L' ingiusto insulto
Confonder voglio omai:
Affacciati a quel fonte e la vedrai.

CLORI.

(Oh qual fino artificio! Or tutto intendo.
Ma risolvermi è d' uopo.) Ebbene, Euriso,
Voglio appagarti; io vado e torno. (Oh come
In sen mi batte il core!
Deh consigliami tu, pietoso amore.) *(Clori va.*

EURISO.

Ve' come là s' indrizza

Con risoluto passo! Allor che inclina
Il vago viso sulla placid' onda,
Tu l'artificio mio, tu, Amor, seconda.
Eccola; già si specchia. Oh lieto augurio!
Dell' alghe di quel fonte il crin si adorna:
Ah che mai mi dirà quando ritorna!
Ecco, già riede; di novello foco
Scintillano que' rai; fra i puri gigli
Delle guance amorose
Più si avvivan le rose. Il cor mi trema;
A lei n'andrò d'incontro. E ben, vedesti,
Clori, s'io t'ingannai? Dimmi, o donzella;
Quando le luci hai fisse
Nella Naiade mia, che mai ti disse?

CLORI.

Disse: Torna al vago Euriso,
E tu digli in vece mia:
Io ti giuro eterna fè.

EURISO.

Voluttà di Paradiso!
Ah chi dir, chi dir potria
Come tutta or brilli in me!

CLORI.

Arrossendo soggiungea:
Al mio fido giovinetto
Con la man presenta il cor.

EURISO.

O novella Galatea,
Sulla man che preme al petto
Aci tuo ti giura amor.

A Due

Ogni cosa a me d'intorno
Abbellendo omai si va;
Deh, sia questo il primo giorno
Della mia felicità.

La Dichiarazione

Duetto

ELPINO.

Mi guardasti, e quello sguardo
Infiammar mi fece il viso;
Sorridesti, e quel sorriso
Palpitar mi fece il cor.

CLOE.

Sospirasti, ed un sospiro
Sul mio labbro anch' io sorpresi;
Arrossisti, ed io mi accesi
Del medesimo rossor.

A DUE

Chi può dir, da quell' istante,
Chi può dir quel ch' io provai?
Dimmi, { o Cloe, / Elpino, } se tu lo sai,
Dimmi, o Dio! se questo è amor.

L' Amante e la Zingara

Duetto

L' AMANTE.

Presaga Zingarella,
Fermati, ascolta e di':
So che conosci quella
Che questo cor ferì;
Deh Zingara pietosa,
Dimmi se m'è fedel,
Dimmi se per mia sposa
L'ha destinata il ciel.

LA ZINGARA.

Ieri la vidi, ed essa
Sen venne incontro a me,
E la domanda istessa
Mi fece intorno a te.
Non vidi un cor più fido
In coppia più gentil;
Due tortore in un nido
Sarete al nuovo april.

L' AMANTE.

Tu, Zingara cortese,
M'inebbrii di piacer.

LA ZINGARA.

Tu dopo il quinto mese
Vedrai se ho detto il ver.

A DUE

Scambievole desio
Colmi d'entrambi il cor;
Chè benedice Iddio
Sì fortunato amor.

La Sera

Duetto

FILENO E NIGELLA

F Che bel mar! *N.* Che ciel sereno!
F. Mia Nigella! *N.* Mio Fileno!

A DUE.

Vieni e siedi accanto a me.

FILENO.

Vedi come in su la sponda
Amorosa vien quest' onda
A baciarti il bianco piè.

NIGELLA.

Vedi come il primo raggio
Fra i fogliami di quel faggio
Già la luna indrizza a te.

A DUE

E in quegli astri e in queste arene,
Dei tuoi vezzi e di mie pene
Vedi il numero qual' è.

Ulisse a Penelope

Cantata

Sì, son io : serena i rai;
Vieni, abbraccia il tuo diletto
Senti, senti in sul tuo petto
Come palpita il mio cor.
Quest' istante io vagheggiai
Quattro lustri, amato amante;
E compensa quest' istante
Quattro lustri di dolor.
Quanto, o sposa adorata,
Quanto soffrii lontan da te! Ma tutto,
Tutto, bell' idol mio,
In quest' amplesso obblio. Salvo ritorno
Da pugne sanguinose,
Da corti insidïose, e da procelle
In cui sentia gli avversi Dei frementi
Ruggir fra l'onde e sibilar fra i venti:
Ma tutto superai, chè in me vivea
Una ed un' altra dea
Pari in valor, duplice dea possente;
Minerva nella mente,
Penelope nel cor. Vinsi per quella
Ogni crudel procella,
L'ire di Troia avversa,
Del Ciclope il furor. Vinsi per questa
Non men crudel tempesta,

Ch' io poi godrò narrarti,
Di Calipso e di Circe i vezzi e l' arti.
Ma che! Tu impallidisci! Ah no, ti calma;
Tu qui dentro, o mia dea! d' ogni rivale
Sapesti sostener pugne e contrasti;
E d' ogni tua rival qui trionfasti.
Or vieni in questo bacio,
Vieni, o bella cagion della mia gloria,
Vieni il premio a raccor di tua vittoria.
Com' ebbe fido il core
Pria che da te partisse,
Ha fido il core Ulisse
Or che ritorna a te.
Ah qui per man d' Amore,
Qui ti sentia scolpita;
Potea mancar la vita,
Ma non mancar la fè.

Amore e Speme

Gemelli in petto a noi
Nascono Amore e Speme,
Vivono sempre insieme,
Muoiono insieme ancor.
Troppo ne' vezzi tuoi,
Troppo, o crudel, ti fidi;
Se in me la speme uccidi,
Con essa uccidi amor.

Il Momento dell' Addio

Parti : rammentati
Di questo addio ;
Ma deh non piangere,
Bell' idol mio,
Chè quelle lagrime
Soffrir non so.
Serbale, serbale
Pel tuo ritorno,
Chè forse spargerle
Dovrai quel giorno....
Ma su qual tumulo
Non tel dirò.

Il Felice Cambiamento

Fremea crudel procella
Al cominciar del dì,
Quando d' amor la stella
Sull' orizzonte uscì.
Or l' onde più tranquille
Non osan mormorar :
Tu sei quell' astro, o Fille,
Fille, son io quel mar.

La Volubilità scusata

Ve' come sull' erbetta
Cui specchio il rio si fa,
Quell' ape scherzosetta
Di fiore in fior sen va.
Ve' che da mille e mille
Torna alla rosa ognor:
Io son quell' ape, o Fille,
Fille, tu sei quel fior.

Alla Memoria

DI

GIOVANNI PAISIELLO

Epicedio

Recitato innanzi alla sua tomba in una solenne adunanza

Dunque muto per sempre, ahi! muto resta
Chi sì dolce armonia spargea fra noi?
Copriti, o Patria mia, d'un vel la testa,
Certo è il tuo duol, nè dubitar ne puoi.
Ve' che la paria lapide s'appresta
Ove incider si denno i pregi suoi....
Non vi affannate, no, mesti scultori:
Son già scritti i suoi pregi in tutti i cuori.

Tu pel mio labbro, o patrio amor, disserra
Su quella tomba un funeral concento;
E attesti il canto mio che in questa terra
Il fuoco ond' egli ardea non tutto è spento.
Oh se d'intorno al sasso ei gira ed erra
Resterà forse ad ascoltarmi intento,
E dirà che al martir che ci addolora,
Degni eravam di possederlo ancora.

Salve, o gloria ed amor del suol natio,
Il cui nome è d'Europa in ogni parte:
Tutto in te di mostrarci ebber desio
Quanto potean fra lor natura ed arte.
Non mai la polve del nemico obblio
A posarsi verrà sulle tue carte;
Poichè la Fama, vindice immortale,
La sgombrerà col ventilar dell' ale.

Le Grazie che sfrondaro i sacri mirti
Sul freddo letto dei tuoi sonni eterni,
Non isdegnaro un dì, sol per seguirti,
Visitar della Scizia i balzi iberni:
Nè sol più dolci all' iperboree sirti
Rendesti l'aure de' perpetui verni,
Ma tu insegnasti fra i sospesi venti
A mille echi stranieri itali accenti.

Fra l'incenso de' templi in cui s'avvolse,
Scortato dal tuo genio a nuova traccia,
Più grato l'inno a piè di Lui s'estolse
Che non esteso l'infinito abbraccia;

E tratti da quel suon che in sè raccolse
Quanto quaggiù gli umani sensi allaccia,
Mille spirti celesti in bianco velo
Scesero in terra e si credeano in cielo.

Melpomene per te, per te Talia
Più decorose passeggiar la scena,
E nel poter di magica armonia
Signoreggiar sulla plaudente arena:
L' udì dall' ospital riva natia
Quella che ti educò patria Sirenà,
E disse: Or va'; dai Scizj ai regni australi
Ch' io favola non son prova ai mortali.

E tu passasti allor di regno in regno
Ogni affetto a destar mesto o giocondo;
E in te sentir qual sia l' Italo ingegno
Francia, Austria, Spagna, Russia, Europa, il mondo.
Al plauso popolar perpetuo segno,
Di squisite armonie sempre fecondo,
Ti mostrasti dovunque; e dir ci basti
Che fin sul cor dei re tu dominasti.

Sì possente serpea di petto in petto
L' irresistibil tua vena perenne,
Che il pianto ch' era del dolor l' effetto
L' effetto del piacer per te divenne:
Tal che ad accreditar sembrasti eletto
Le industri fole delle Argive penne,
Onde Anfion coi Delfici concenti
Il moto ai sassi diè, lo tolse ai venti.

Ma già sparisti.... oh doloroso giorno
Che ecclissa di tua mente i vivi raggi!
Voi che l'Italia ite lustrando intorno,
Termin di lontanissimi viaggi,
Non ci chiedete più che al suo soggiorno
Alcun vi scorti a tributar gli omaggi :
Non altro omai potrem mostrarvi, ahi lasso!
Fuor che un cenere muto e un freddo sasso.

Ma chi sarà colei che a passo lento
Al venerato tumolo si appressa,
Sul cui volto il rossor del pentimento
Spunta fra l'ira ancor già mezzo impressa?
Sei tu che ridi al duol, piangi al contento,
E mentre mordi altrui rodi te stessa?
Sei tu che uscita al dì dai regni bui
Trovi l'inferno tuo nel merto altrui?

E che vuoi, losca Furia? or ch' ei soccombe
Tu sospirosa all' urna sua sovrasti!
Empia, e dunque non sai che sulle tombe
Il merto confessar che pria negasti?
Va, non turbar di nostre lire e trombe
La dolente armonia; va pur, ti basti
Ch' egli a dispetto tuo di allor si cinse,
Che vivo ti sprezzò, morto ti vinse.

Ombra onorata, cui livor palustre
Invan gli allori insidiò sui crini,
Poi ch' abbracciato avrai fra 'l coro illustre
Degli armonici spirti peregrini

L'inesauribil Cimarosa illustre,
L'alto Jommelli, il facile Piccini,
Poi ch' esultato avrai per qualche istante
Tra Pergolesi, Leo, Vinci e Durante,

Deh non ti spiaccia riveder quel suolo
Che il tuo giovin nudrì spirto fervente;
E in dovuta mercè del comun duolo,
Un raggio, un raggio sol della tua mente
All' animoso vibra imberbe stuolo
Della patria armonia speme crescente,
E a rattemprar del tuo Sebeto il lutto
Renditi in parte a chi ti perde in tutto.

Fa che non più fastosamente altera
Osi venir fin sull' Ausonie arene
La multiforme bizzarria straniera
Tumultuōsa ad assordar le scene;
Ma la gentil semplicità primiera,
Che nell' arti educò Roma ed Atene,
Per te ritrovi dopo il lungo errore
Le vie perdute dall' orecchio al core.

Rapiti allor da voluttà divina,
Tutti al nuovo piacer rammenteranno
Il tenero martir di Elfrida e Nina,
Di Arbace e Pirro il dignitoso affanno;
Ed alzata la comica cortina,
Esposta la follia col disinganno,
Rigusterem l'attico sal vivace
Onde condito il ver ci punge e piace.

In che rotando quei voraci denti,
Invido vecchio, ci riguardi e passi,
Perchè all' accordo degli ascrei concenti
Con minaccioso crollo il capo abbassi?
Tutto strugger tu puoi; diademi e genti,
E fin di questa tomba i duri sassi;
Ma raddoppia a tua voglia i sforzi tuoi,
Chè il gran nome di lui strugger non puoi.

Fama, il consegno a te, nunzia de' grandi,
E il serba tu qual dalla prima aurora
Di eterni il coronò raggi ammirandi
La gloria che l' egual non vide ancora.
Con le tue mille bocche ognor l' espandi,
E coi mille occhi tuoi veglialo ognora
Sopra le penne tue portato intorno
Ovunque splende e fin che splende il giorno.

E quando il Tempo l' ali sue dilata,
Come Aquilon nel corso impetuöso,
E incontro ti verrà con falce alzata
Di sognato trofeo quasi fastoso,
Accosta al labbro tuo la tromba aurata
A subitaneo squillo imperïoso,
E intima a lui mentre la falce ei squassa:
È sacro a Eternità, t' inchina e passa.

———

Il Consiglio

Lascia le pompe inutili,
Lascia, o gentil donzella:
Quanto sarai più semplice
Tanto sarai più bella.

So ben che il crin di Lidia
Sembra un giardin di fiori,
Che il capo e il sen di Lalage
Di gemme han due tesori;

Ma donne tai che impiegano
Cento artifizj astuti
Con gemme e fiori coprono
Le rugha ed i canuti.

Fiori? di lor si servano
Le donne non vezzose,
Chè sul tuo volto ridono
Gigli commisti a rose.

Gemme? Quegli occhi ceruli
Son due zaffiri ardenti,
Rubini i labbri vividi,
Lucide perle i denti.

Ma suol la moda esigere.....
Eh! non fidarti in essa;
Chè un fior sei tu medesima,
E gemma sei tu stessa.

E sarai fior bellissimo
Se prendi il mio consiglio :
Modesta sii qual mammola ,
Candida sii qual giglio ;

E gemma incomparabile
Sarai nel punto istesso ,
Se cercherai di renderti
La perla del tuo sesso.

Qualunque moda ammutola
Se la Ragion favella :
Quanto sarai più semplice ,
Tanto sarai più bella.

Allegoria , non favola ,
Ben fu di mente achea ,
Che nuda nacque Venere
Dalla conchiglia Egea.

Odi : la tua bell' anima
Sempre adornar procura ;
Chè il corpo , o ninfa amabile ,
Te l' adornò Natura.

Se in grembo all' Evangelica
Religïon d' amore
Coniugio indissolubile
Stringe la mente e il cuore ,

Pensieri , detti ed opere
S' ella a dettar ne viene ,
Ragion gli affetti modera ,
Dal ver deriva il bene.

Deh questa sol ti regoli
Universal Ragione;
Non sia tuo freno e stimolo
Castigo e guiderdone.

Se questo eterno codice
Nel tuo bel cor prevale,
Il ben ti fia di premio,
Ti fia di pena il male.

L'alma per se sì nobile
Di sublimar t'ingegna;
S'ella è di Dio l'immagine,
Fa che di Lui sia degna.

Vedi ch' io teco adopero
Rozze, ma schiette rime;
Non l'apparato splendido
Di poesia sublime.

Ingenuamente esprimere
Mi giova il mio pensiero:
Anche la Musa è semplice
Quando favella il vero.

Di questa età sì florida
A profittar ti affretta:
Tesoro inestimabile
È il tempo, o giovinetta.

Se male o ben si esercita,
Il tempo in noi produce
Eternità di tenebre,
Eternità di luce.

L' ingegno in te già sfolgora
  Pien di vigor natio :
  Da torpida crisalide
  L' agil farfalla uscio.

Sui campi dello scibile,
  Varia, fiorita scuola,
  Spiega, o farfalla angelica,
  Deh spiega l' ali e vola.

Sulle tue labbra rosee
  Sì sorridenti e belle,
  Armonïose suonano
  Varie europee favelle.

Sui trasandati secoli
  Già spazïando imperi,
  Già tutti tuoi divengono
  Ben cento altrui pensieri.

Leggi, ma d' un pericolo
  Ben premunir ti voglio :
  Deh sappi ben distinguere
  Dal buon frumento il loglio.

Lungi da te le pagine
  Alla virtù rubelle,
  Che spesso in corvi cangiano
  L' ingenue tortorelle.

Vogli l' avviso accogliere
  Dell' amor mio sincero :
  Anche la Musa è semplice
  Quando favella il vero.

———

Daliso e Clori

Idillio

Daliso, il più gentil de' giovanetti,
Che con ardite immagini ingegnose
Visibili rendea gl' interni affetti,
Sospir di cento vergini vezzose,
Sospirava per Clori, e Clori intanto
Sempre con fasto a tanto amor rispose.
Un dì che avea più delirato e pianto,
Si ritrovò tra ninfe e tra pastori,
Che l' invitàr concordi a sciorre un canto.
Era nel cerchio l' orgogliosa Clori,
Già quasi schiva delle amiche istesse;
Ed egli al suon de' calami sonori
Dopo un lungo sospir così s' espresse:

Il dì che Amor formava
Quella beltà che adoro,
Concorsero al lavoro
Il Ciel, la Terra, il Mar:
Quando a compor quel volto
Il latte Amor dispose,
La Terra offrì due rose
Le guance a colorar;

Offrì per gli occhi il Cielo
  Due stelle le più chiare,
  E per la bocca il Mare
  Perle e coralli offrì.
Or ravvisar sapreste
  Chi sia costei, pastori?.....
  Ognun si volse a Clori,
  E Clori si arrossì.

La giovinetta tra confusa e lieta
  S'insuperbia di vanità segreta,
  E tutti in lei tenean le luci fisse,
  Quando il pastor riprese il canto, e disse:

Amor la sua bell' opra
  Vagheggia in un sorriso;
  Ma fatto appena il viso
  Passa a formarle il cor.
Prende di neve un fiocco
  E l'indurisce in gelo;
  Fra tuoni e lampi il Cielo
  Fremer si sente allor;

E quel compresso ghiaccio
  Con freddi venti investe,
  L'ire di sue tempeste
  Godendo in lui versar.
La Terra de' suoi marmi
  L'asprezza poi v'infonde;
  Con sue volubil' onde
  Alfin sen venne il Mar;

E l' incostanza.....

. .. . Ah no, gridar s' intese;
Non proseguir quel mentitor concetto.......
E Clori fuor balzò con guance accese
Verso il pastor, che se la strinse al petto;
Ella restò confusa in mezzo a tanti
Che plaudendo gridâr: Vivan gli amanti!

Al tepor delle nuove aure serene
Lieto giorno d'amor l'alba predice,
Ed ecco entrambi al santo altar d'Imene,
La vinta e il vincitor, coppia felice;
E colà fra le ninfe ed i pastori
Giurârsi eterna fè Daliso e Clori.

Lo Sdegno

Sia maledetto il giorno
Ch' io t' incontrai, spergiura;
Sol per altrui sciagura
Sì bella il ciel ti fe'.
Di quelle ree pupille
Sotto i maligni auspici,
Patria, parenti, amici,
Tutto lasciai per te.

E da quel dì funesto
  Sempre ho sofferto e pianto;
  Ma già cessò l'incanto
  D'una fatal beltà;
E la memoria istessa
  Me ne sarà poi grata:
  Sventura superata
  Divien felicità.

Io troverò, lo spero,
  Altra gentil donzella,
  Se non di te più bella,
  Più fida almen di te:
Ma tu trovar non puoi,
  Se giri il mondo intero,
  Un amator sincero
  Che rassomigli a me.

Il Consiglio mal seguito

Se di voi pietà sentite,
  Pastorelli, amor fuggite:
  È il delirio d'ogni mente,
  È l'affanno d'ogni cor.
Sì cantò la bella Irene
  Al sonar di molli avene,
  E cantò sì dolcemente
  Che inspirava a tutti amor.

L' Abbandono

O donna più volubile
D' una volubil onda,
O d' una leve fronda
Donna più leve ancor,
La tua funesta immagine
Già cancellai dal cor.

E veggo omai con giubilo
Che Idalgo a sè ti alletta;
A lui la mia vendetta,
A lui commise Amor.
Va pur, chè ben s' accoppiano
L' infida e il traditor.

È Sventura ed è Fortuna

È sventura ed è fortuna
Il poterti vagheggiar,
Pupilletta bruna bruna,
Nata i cori a dominar.

Chi ti mira e n' è mirato
Con un guardo di pietà,
È rapito, è inebbriato
Di celeste voluttà:

Ma quel guardo pietosetto,
Ma quel guardo incantator,
Quello poi gli lascia in petto
Un tumulto agitator.

Pupilletta bruna bruna,
Nata i cori a dominar,
È sventura ed è fortuna
Il poterti vagheggiar.

L' Avaro Usuraio

Sonetti due

UGONE VIVO

SONETTO PRIMO

Qual carcame fuggito dal feretro,
Nel consorzio de' vivi Ugon si caccia,
Nè per gemito mai si volge indietro
A mirar chi digiuno in terra giaccia.
Gli occhi ch' ei china al suol con guardo tetro
Errando van di qualche borsa in traccia,
Lucidi come immoti occhi di vetro
Sotto aggrottate ciglia in cerea faccia.
E pur l' argento e l' or, vano possesso,
Perdon fra le sue mani il lor valore,
Ch' Ugone è crudo altrui, crudo a sè stesso.
Uno è l' affetto di quel cor ferrigno,
Chiuso ai moti dell' odio e dell' amore;
Patria, amicizia, Dio, tien nello scrigno.

UGONE MORTO

SONETTO SECONDO

Qui giace Ugon, quel sordido usuraio
Che fu bersaglio al gelo ed all' ardenza;
Morto di fame in grembo all' opulenza,
Fu seppellito in questo letamaio.
Misurando le doppie a staio a staio
Fra ree bestemmie fe' da lor partenza;
Deh, si perda con esso ogni semenza
Di chi rinnega Dio per un denaio.
Giuda ed Ugone, intenti ad empio acquisto,
Maledetti fra gli uomini passaro;
Ma vuoi saper di lor qual fu più tristo?
Furon pronti amendue, per genio avaro,
Quei per trenta denari a vender Cristo,
Trenta Cristi costui per un denaro.

Gli Opposti

Tu lieve canna al vento,
Io fermo scoglio in mar:
Infida, il veggio, il sento,
E pur ti deggio amar.

Se l' un dell' altro il core
Vedessimo qual è,
O in te verrebbe Amore,
O se ne andria da me.

Per una Statua di Medusa

che si specchia in una Fonte

Epigramma

Di costei che si specchia alla fontana
Se il nome chiedi, o passeggier, ti appressa;
Mentì la Fama che dell' arte umana
Opra la dice : ella è Medusa istessa,
Che un dì fermando a questo fonte il passo
Guardò sè stessa, e si converse in sasso.

Il Ricordo

Ode

Deh godi, o Nice,
Or che più lice,
Or che fiorita
Brilla la vita;
L' età d' Amore
È un rivo, un fiore;
È vago rivo,
Ma fuggitivo;
È vivo fiore,
Ma tosto muore.
Or che più lice

Deh godi, o Nice,
Fin ch' abbia odore,
Fin ch' abbia umore,
Quel fior, quel rivo
Sì vago e vivo.
Non pensi, oh Dio!
Bell' idol mio,
Che se più tardi,
Tolto a' tuoi sguardi
E questo e quello
Si seccherà,
E mai più bello
Non tornerà?
Chè nella vita
La gioventù
Quando è fuggita
Non torna più.

Ah pel mio core
Tu sei quel fiore,
Sì pel cor mio
Sei tu quel rio.
Sei più gentile
D' un fior d' Aprile
Ch' ai primi albori
Spirando odori,
Mentre gli spira
Mill' api attira;
Sei più vivace
D' un rio fugace
Ch' ai pastorelli

Ed agli agnelli
Con l'onde chete
Desta la sete :
Ma se nol sai,
Sappilo omai,
Ninfa fastosa
Quanto vezzosa;
Quel rio, quel fiore
Che ugual non ha,
L'umor, l'odore
Pur perderà :
E nella vita
La gioventù
Quando è fuggita
Non torna più.

Colei che folle
Goder non volle
Mentre che Amore
D'intorno al core
A lei dicea :
Beati e bea;
Vedendo alfine
Le nevi al crine,
E dispettose
Fuggir le rose
Dalle cangiate
Guance solcate,
Se men fastosa,
Ma men vezzosa,
Volta ad Amore

Le offerse il core,
« Or nol vogl' io, »
Gridò quel dio:
Ah forse un giorno
Al cor d' intorno
Forse il Rimorso
Ti griderà:
Il tempo è scorso,
Nè più verrà:
Chè nella vita
La gioventù
Quando è fuggita
Non torna più.

Se sei gentile
Qual fior d' aprile,
Se sei vivace
Qual rio fugace,
Il grato odore,
Il dolce umore
Cedi alla brama
D' un cor che t' ama;
E men fastosa,
E più vezzosa,
Mentre fiorita
Brilla la vita,
Mentre più lice
Deh! godi, o Nice.
Ah tu non sai
Che su que' rai
Che san la via

Dell' alma mia,
Quel vivo ardore
Chè passa al core
A poco a poco
Mancando andrà;
Nè più quel foco
Ritornerà:
Chè nella vita
La gioventù
Quando è fuggita
Non torna più.

L' Ora del Ballo

Ode

Già sopra la collina
Chiama gli sguardi a sè
La stella vespertina,
Immagine di te.

E neghittosa ancora,
Lidia, ti stai così?
Del tuo trionfo è l' ora;
Vieni, già manca il dì.

Soffri che un qualche istante
Quel vago piè leggier
Usurpi al tuo sembiante
Tutto l' altrui pensier.

Ogni emula donzella
Ricca di pompe andrà;
Te renderà più bella
La tua semplicità.

Riman dal fasto oppressa
Bellezza e gioventù:
Adorna di te stessa,
Che puoi bramar di più?

Chi nel suo vel si chiude
Suol diffidar di sè;
Le Grazie sono ignude,
E son le Grazie in te.

A qualche audace invito
Rispondi col rossor;
Il vezzo più gradito
È il vezzo del pudor.

E mentre in ogni petto
Fai nascere il desir,
Fammi d'invidia oggetto,
Volgimi un tuo sospir.

Oh quanta gloria, o cara,
Ad aspettar ti sta!
Già l'arco Amor prepara,
Numera i dardi, e va.

Quai guardi, quai desiri
Verran d'intorno a te
Mentre equilibri e giri
L'ammaëstrato piè!

Bello se in alto drizza
Quasi improvviso un vol,
Più bello allor che guizza
Quando ritorna al suol.

Or quasi che la terra
Sdegnasse di toccar,
Va, riede, scherza ed erra
Qual zeffiro sul mar.

Tal che se sopra i fiori
Movesse sì leggier,
I rugiadosi umori
Non ne faria cader.

Allor che i plausi ascolti
Intorno io guarderò......
Oh quanti alteri volti
Impallidir vedrò!

Sospireran per Lidia,
Per Lidia il mio tesor,
Le vergini d'invidia
E i giovani d'amor.

Ma Lidia a me d'accanto
Costante alla sua fè,
La bella Lidia intanto
Sospirerà per me.

———

La Giustificazione

Ah senti, e calmati,
Diletta Argia;
Chè tra le furie
Di gelosia
Peggior dell' odio
L'amor si fa.
Come sì perfido
Creder mi puoi?
Che il ciel mi fulmini,
Che il suol m' ingoi
S' io son colpevole
D' infedeltà.

Prendi, trafiggimi
Con questa spada;
Fa pur ch' esanime,
Fa pur ch' io cada;
Ma quelle lagrime
Soffrir non so.
Scrissi la lettera
Pel nostro amico:
Va pur, domandagli
Se il ver ti dico,
Ch' io senza muovermi
Ti attenderò.

Ma pria rileggine
L'ultime note :
Or via, rasciugati
Gli occhi e le gote......
Deh tu l'illumina,
Pietoso Amor!
Leggesti? or gridami
Che infido io sono;
Ma non affligerti,
Ch' io ti perdono :
Non ti rimprovero
Che il tuo dolor.

Alla pia Memoria

DI

BRUNO AMANTEA

benefico per arti chirurgiche e veneràto per virtù cristiane

Epicedio

Tu posi, o giusto, ed io ti seggo al fianco,
Temprando il duol che favellar mi vieta :
Sul volto tuo benchè sì freddo e bianco
Il sorriso restò dell' alma lieta;
E giaci qui qual pellegrin già stanco
Che, pervenuto alla prescritta meta,
La faticosa via più non rammenta,
E si siede e si adagia e s' addormenta.

In questo di pietà santo soggiorno,
Ove disteso riverenza emani,
Eccheggiano al tuo feretro d'intorno
Modi meõnj, tei, lesbj e tebani.
Ed anch' io nel dolor di questo giorno
Muovo le labbra al canto, al suon le mani,
E le mani e le labbra in tal dolore
Formano un canto e un suon che vien dal core.

So che d' uopo non hai di lode o serto,
Ch' altro elogio ottenesti, altro diadema;
So che, di sè contento, il vero merto
Per dir non cresce, e per tacer non scema.
Ma pur sul bruno vel che t' ha coperto,
Donde per noi fuggì speranza e tema,
E serto e lode il nostro duol ti serba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

Tu posi, o giusto, e in ogni volto impresso
Sta lo squallor che sul tuo volto impera;
E fin quel morbo onde languivi oppresso
Parve men tuo che della patria intera.
Il popolo ad ogni ara genuflesso
Per te dal cor traea flebil preghiera,
Ma in van, chè in ciel nel codice del Fato
Il dì di tua salita era fissato.

I due pallidi figli dell' Errore,
Di cui l' un guarda indietro e l' altro avanti,
Detti Rimorso l' un, l' altro Timore,
Non eran teco in quegli estremi istanti;

Ma sul tuo volto si affacciava il core
Nella pace dolcissima de' santi,
Chè d'alma voluttà gemino fonte
Miravi il merto a tergo e il premio a fronte.

Ed ecco a lento piè venir colei
Che rende eguali alfin servo e sovrano,
Nè già la falce ch' è terror de' rei,
Ma le chiavi del ciel ti mostra in mano;
Per lungo tempo uso a trattar con lei
Tu la ravvisi allor fin da lontano:
Sorridi; i rai ti copre un' ombra, un velo....
Ti addormi in terra e ti risvegli in cielo.

Il Tempo in ripiegar su te le piume
La doppia ampolla sua ti rompe al piede,
Mentre accerchiato il crin d'etereo lume
Il tuo custode alato al ciel sen riede,
E seco trae non picciolo volume,
Che scritto in ogni pagina si vede;
Ch' ei, gli egri a consolar girando intorno,
Registrò l'opre tue giorno per giorno.

Or chi mi dà l'ingegno e le parole
Ond' espor quali ottieni eccelsi omaggi?
Cadesti, o d'Amantea decoro e prole,
Ai miseri conforto, e norma ai saggi,
Cadesti sì, ma come cade il sole
Fra la pompa immortal de' proprj raggi,
Ma il sol poi sorge fra più vivi rai,
E tu cadesti per non sorger mai.

Oh come, privo di tua luce, oh come
Il tuo Sebeto al lagrimevol caso
Di cenere coprì le sciolte chiome,
In dolorose tenebre rimaso!
Ma vivissimo sol sorge il tuo nome,
Sol che giammai non troverà l' occaso;
Deh splenda sì che il vivo suo riflesso
Scaldi più petti a riprodur te stesso.

Forza acquistando dal suo stesso corso
Dirà la Fama ad ogni età futura
Che inesaudito non lasciasti al dorso
Il grido della languida natura;
Che titolo ad attrarre il tuo soccorso
Non fu la dignità, ma la sventura,
E ch' ai tuoi sguardi i miseri mortali
Come agli occhi di Dio fur tutti eguali.

Se d' alta verità santo precetto
Al prisco culto non facesse guerra,
Io crederei che in più benigno aspetto
Fossi Esculapio ritornato in terra.
E ben di Nume avesti ogni opra e detto,
Di Nume l' alma..... e già nel ciel si serra....
Nume sembrasti, a noi concesso in sorte,
Nè avesti di mortal che sol la morte.

Quant' anni spiegheran le rapid' ali
Pria ch' un egual si vegga alma ammiranda!
La terra a sollevar da tanti mali
Sì spesso il ciel gli angeli suoi non manda.

E poi non fia che mentre a Dio tu sali
Inconsolabil gemito si spanda?
Se il duol potesse equipararsi al danno,
Saria pari al tuo gaudio il nostro affanno.

Deh raddoppiate, o turbe gemebonde,
Raddoppiate il giustissimo lamento;
Pari a costui che al guardo or ci s' asconde
Troviam noi, fin trai buoni, un sol fra cento?
Molte son le comete furibonde
Ch' appaiono a recar morte e spavento,
Ma un solo è l' astro che la vita adduce,
E guai quando a quell' un manchi la luce.

E fino a quando (oh cieche umane menti!)
E fino a quando adorerem fra noi
Quegli illustri assassini delle genti
Decorati col titolo di eroi?
O illuso da chimerici portenti
Per chi forse ha svenati i padri tuoi,
Uom, per chi mai l' incenso tuo si espande?
Dunque chi nuoce più, quello è più grande?

E non alzi un altar, fraudato al Nume,
Al fulmin cui fan treno il tuono e 'l lampo?
L' alza al brumal disarginato fiume
Per cui trovar non puoi riparo o scampo;
L' alza al vulcan che vomita bitume
A struggerti in un dì l' albergo e 'l campo.
O più vil ch' infelice, a che dolerti?
La tua vera sventura è che la merti.

Squarcia dagli occhi omai, squarcia i velami:
Chi strugge abborri e chi conserva onora.
Non adorar che Dio; ma pur se brami
Un mortale adorar, vieni ed adora.
Questo che indarno piangi, invan richiami,
Volle il tuo ben fin dalla prima aurora;
Dunque a lui spargi il nuovo onor de' prati:
Gli Dei dei padri tuoi così son nati.

Altri ottien dall' ingegno il suo splendore,
Altri dal cor sublimemente umano,
Chè stretti insiem da vincolo d' amore
Soglion sovente ricercarsi invano;
Ma in lui congiunti fur l' ingegno e 'l core,
E l' uno e l' altro regolar la mano,
Cui trasfonder parea pari al desio
Parte del suo poter la man di Dio.

O benefica man che ognor pugnasti
De' mali a debellar l' ampia coorte,
Tu che vittoriosa un dì strappasti
Ben mille prede dalla man di morte,
Non fia che contro l' empia or più contrasti
Dell' uom languente a migliorar la sorte,
Ma in questa terra che di duol s' ammanta
Mille volte sarai nomata e pianta.

Sarai nomata da chi sente i danni
Della gelida età troppo affrettata,
Pianta sarai da chi sul fior degli anni
Sente di morte la fatal chiamata.

E quante volte fia che un morbo affanni
Tante volte sarai pianta e nomata,
E piangere e nomar di già ti sento
Da chi colmo di mal voto è d'argento.

Pietosa fosti quando offristi aita
Alla digiuna povertà cenciosa,
E fin quando d'acciar t'armasti ardita
Rassembrando crudel fosti pietosa.
Il tocco tuo parea tocco di vita
Alla languente umanità dogliosa,
Tal che sempre tu fosti in mezzo a noi
Prima invocata e benedetta poi.

Deh pria ch'ai nostri sguardi addolorati
La involino le mute ombre dogliose,
Deh venite a baciarla, o sventurati
Cui prima porse il pane e poi si ascose.
E voi che a lei dovete i figli amati,
Voi che dovete a lei le care spose,
E voi che senza il suo poter celeste
O sareste mal vivi, o non sareste.

Versiam su d'essa un lagrimoso rio,
E pria che di sua vista ognor ne privi
Baciamla tutti; o man, ti bacio anch'io
Fra questi onde ti spargo amari rivi.
Addio, giusto, tu scendi; o giusto, addio,
Leve ti sia la terra! Ah di te privi
Il nostro duol non cangerà mai tempre:
Padre degli infelici, addio per sempre.

EPICEDIO SECONDO

Recitato nell'Assemblea di Professori e Giovanetti,
molti de' quali erano Alunni del Defunto,
raccolti ad onorar la memoria di un tant' uomo,

NEL GRANDE OSPEDALE DEGLI INCURABILI IN NAPOLI

Sestine

Eccolo, è desso su quel nero velo
Fra lagrimosa turba scapigliata.....
O tu che fosti in Terra, or sei nel Cielo,
Alma qui gloriosa e là beata,
Perdona se per quei che t'aman tanto
Il dì del tuo trionfo è dì di pianto.

Mentre del serto ch' è negato all' empio
In ciel ti cingi le sudate chiome,
Al tugurio, al palagio, al trivio, al tempio
Misto al pianto comun suona il tuo nome,
Nè fia stupor che tanto duol ci attristi,
Ch' oggi perdiam quasi quant' oggi acquisti.

Ma pur mi dice il cor nel petto ansante
Che invan t' invola a noi l' invida Morte:
Fra color tu non sei che in un istante
Peggioran d'alma in migliorar di sorte;
Angel per noi fautore a Dio ti accosti.....
Ah nol sarai nel ciel se in terra il fosti?

O voi che intorno il richiamate invano
Da questo di dolor letto ferale,
Voi cui porse con l' una e l' altra mano
Cibo alla povertà, medela al male,
Calmate il duol; da lui ci fia spedita
Pari al nuovo poter la nuova aita.

Voi lo vedeste il doloroso giorno
Ch' ei boccheggiava negli estremi istanti;
Ei nel sentirsi risonar d' intorno,
Repressi fin allor, gemiti e pianti,
Di noi forte gli increbbe; e in quel desio
Quasi si ravvivò per dirci addio.

E schiusi i rai fin nel languor giocondi,
Girandoli su noi pietosi e lenti,
Parve un confortator fra i moribondi,
E non un moribondo in frà i dolenti;
E ben dirci sembrava ebbro di zelo:
Men per me che per voi men salgo al cielo.

O saggio sprezzator di vani fasti,
Fu tal la sera tua qual fu l' aurora;
Poichè come si viva a noi mostrasti,
Ci volesti insegnar come si muora;
Oh fortunato quel de' nostri figli
Che vivendo e morendo a te somigli!

Allor che cinto dagli alunni tuoi
Conforto e vita ivi recando intorno,
Siccome cinto il sol dai raggi suoi

Sparge d'intorno a sè la vita e 'l giorno,
Fra i spontanei del cor moti più vivi
Da mille a tergo benedir ti udivi.

E d'obbliati merti ad ogni istante
Il cor coi moti suoi ti dava indizio;
Chè ad ogni passo ti si offria d'innante
Nell' altrui vita un proprio benefizio:
Tal sempre trova il sol mentre che gira
I benefizj suoi dovunque mira.

Io t'incontrava; e 'l volto venerando
M'empìa di riverenza e di diletto.....
Ed or per quanto, oh Dio! ti andrò cercando,
Non rivedrò mai più quel dolce aspetto;
Anzi ogni mal che s'offre agli occhi miei
Rammentar mi farà che più non sei.

E pur mi sembra ancor seguire i moti
De' passi tuoi per l'altrui ben sì levi,
Quando segno a mill' occhi e mille voti
Umile in tanta gloria il piè movevi,
Tal che parea che di fulgor coperto
Ignorassi tu solo il proprio merto.

Al tuo solo apparir fin da lontano,
Già degli infermi il morbo era men fiero:
La fiducia che avean nella tua mano
Era per essi il farmaco primiero:
L'angelo della vita avevi appresso,
O quell' angelo forse eri tu stesso.

Or dove siete voi che ognor gridate :
Di pompose menzogne è Febo amico :
Dite, ditelo pur, se tanto osate,
Che un' ombra di menzogna è in quel ch' io dico...
Ma voi piangete ! Ah questo amaro pianto,
Quest' è l'elogio suo più che il mio canto.

Vieni, ed i tuoi congiungi ai canti miei,
Coro Febeo, cui sacro è il patrio amore :
Questa è la volta in cui temer non dei
Ch' abbia a tacciarti alcun di adulatore :
Cantar di lui ch' oggi da noi si è perso
E cantar di virtù non è diverso.

Del nemboso Sigeo sull' ardue cime
Il Macedone altier felice appelli
Chi sapea più di lui l'arte sublime
Di svenar ne' mortali i suoi fratelli,
Chè a dir felice la Ragion c' invita
Non chi sa tor, ma chi sa dar la vita.

Presso alla mesta Umanità che langue
Il saggio cerca il suo verace vanto :
Altri il trova in versar fiumi di sangue,
Ed ei nell' asciugar fiumi di pianto ;
E Iddio poi schiude a lui l' empiree soglie :
Chi ben semina in Terra, in Ciel raccoglie.

O del fallo primier pena e figliuola,
Mietitrice crudel di umane vite,
Nel vendicarti in una vita sola

Delle tante e pur tante a te rapite,
Credesti forse in quel fatal momento
Con un sol colpo assicurarne cento?

Esci di error : vedrai qual ei si fosse,
E come già prevenne i tuoi disegni :
La guerra a proseguir che pria ti mosse
Qui lasciò molte mani e molti ingegni :
Nè ti parrà che sceso ei sia sotterra
Mentre che spento ancor ti farà guerra.

Pur troppo, oh Dio ! sarem tua preda un giorno,
Perdendoci nel vortice leteo!
Per tutto i tuoi trofei mi trovo intorno,
E il nostro pianto istesso è un tuo trofeo :
Veggo i tuoi tributarj, ove mi volgo :
Questi ch' odono il canto, io che lo sciolgo,

Tutti cadrem; ma pur non fia che ceda
L' insidïata vita in un baleno;
S' esser non può che alfin non sia tua preda,
Fia tarda preda, o contrastatá almeno :
Mentre lui credi spento, ovunque andrai
Quasi moltiplicato il troverai.

Bruno, eterna sarà la tua memoria,
Chè quasi tuo malgrado illustre sei :
Allor che tu fuggivi dalla gloria,
Allora appunto andavi incontro a lei;
E la fuga, a schivarla, invan rinnovi,
Chè se la lasci in Terra, in Ciel la trovi.

E più bella la trovi, a dar mercede
A tanto tuo sudor per noi versato.
Oh qual cinta di raggi eccelsa sede
Ella di propria man ti ha preparato!
T'invidierian del Ciel le genti istesse,
Se l'Invidia nel Cielo entrar potesse.....

Ma che! m'inganno? o incontro alle sue ciglia
S'offre la patria eterna a lui dovuta?
Ve' che della Virtù mercede e figlia,
Ch'è sperata quaggiù, lassù goduta,
Felicità lo attende in sulle soglie....
Chi ben semina in Terra, in Ciel raccoglie.

Mirate!.... Ei giunge: ai canti più festivi
Risuona il Ciel ch'oltre l'usato splende!
Ecco ei si cinge il crin de' rai più vivi,
E corre ove sul soglio Iddio l'attende......
Udite, udite: è pel suo suol natio
La sua prima parola a piè di Dio.

Ad Amor Pittore

Ode

Deh tu perdona, Amore,
Se qui dov'hai ricetto
Nel pafio gabinetto
Oso innoltrare il piè:

So ben che i più bei volti
Qui di ritrar ti piace,
E la beltà fugace
Stabil divien per te.

Mesci il color settemplice,
Che all' iride più bella
Dalla materna stella
Andasti ad involar:
Sul preparato tripode
Con tacita loquela
Par che ti stia la tela
La vita ad implorar.

Nuova esistenza ottenga
Dal tuo pennello industre
Quella beltà trilustre
Per cui tu regni in me.
Ma come mai ritrarne
Le forme ed il colore?
Se tù non fossi Amore,
Diffiderei di te.

Tu sai che in lei si uniscono
Grazia, bellezza, ingegno;
Che ugual nel tuo gran regno
Non è comparsa ancor;
Che d'Elena e Penelope
I pregi in sè raccolse;
Dall' una il viso tolse,
Tolse dall' altra il cor.

Fa placida la fronte
Da roseo nastro avvinta,
E stempravi la tinta
D' un fresco gelsomin;
Formavi poi la chioma
Inanellata e bionda,
Che tremi come l' onda
All' aure del mattin.

Fa che quegli occhi ceruli,
Ricetto del pudore,
Di un tremulo languore
Si veggano brillar;
Ma d' un languor sì tenero
Che chi si affisa in esso
Senta il languore istesso
Nell' alma sua passar.

So che al primier tuo bacio
La tenera tua Psiche
Le guance sue pudiche
D' un bel rossor coprì :
Di quel rossore istesso
Spargi le gote a lei;
Chè tale agli occhi miei
Tu la mostrasti un dì.

Da quella fronte candida,
Di pace eletto asilo,
Scenda il gentil profilo
D' un attica beltà.

E termini simmetrico
Nel duplice meäto
Che all' alternar del fiato
L' aura riceve e dà.

Come virginea rosa
Allor che appena spunta
Dai cespi d' Amatunta
L' aurora a salutar,
Ad un sospir pietoso
Si schiuda affabilmente
Quel labbro sorridente
Ch' è nato ad incantar.

Quel collo candidissimo
Vinca dell' agne il latte,
Vinca le spume intatte
Onde tua madre uscì :
E qualche crine ondivago
Fa pendervi scherzoso,
Che al nastro tortuöso
Indocile sfuggì.

Scendan l' eburnee braccia
Dalle tornite spalle;
E il giglio della valle
Lor ceda il suo candor.
Se quella man gentile
Vuoi farmi al vivo espressa,
Fa la tua mano istessa
Che ordisca lacci al cor.

Or ecco il più difficile,
E quel che più desio:
Or puoi mostrar d' un Dio
Tutto il poter quant' è:
Ma come mai dipingerne
Le forme ed il colore?
Se tu non fossi Amore,
Diffiderei di te.

Forma due globi intatti
Di fior di neve alpina,
Cui l' aura mattutina
Lambir non anco osò;
Di neve a cui l' aurora
Mezzo nell' onde ascosa
Con un color di rosa
Il bel candor temprò.

Ma stolto! A che descriverti
Le membra sue leggiadre?
Non veggio di tua madre
L' immagine colà?
Quella beltà medesima
Rendi beltà pudica,
E della fida amica
L' immagine sarà.

La Natura che copia l' Arte

Dunque vuoi che di mia mano
Formi, o Fille, il tuo ritratto?
L' ha già pinto Tiziano
Quando Venere formò.
Egli allor non vide affatto
Che pingea possibil cosa,
Ma natura industrïosa
Quell' idea realizzò.

Essa all' opera rivolse
Ogni studio ed ogni idea,
Le tre Grazie in una accolse,
Fece Fille e insuperbì.
Ed Amor, che vi assistea
Compiaciuto accanto a lei,
Prevedendo i suoi trofei
Per mill' alme i lacci ordì.

Ad Amore

Alato bambino,
Tiranno de' cuori,
Ch' io segua il cammino
Che innanzi m' infiori?
Unendomi teco
Ch' io veggio sì cieco
Oh quanto sarei
Più cieco di te!

Pur troppo gemei,
Fanciullo inumano!
Ma i lacci funesti
Che al piè mi cingesti
Del Tempo la mano
Mi sciolse dal piè.

A credulo cuore
Tu scaltro dispensi
Contento ed ardore
Che inebbriano i sensi:
Ma in mezzo al contento
Prepari il tormento;
L'ardor ti precede,
Ti segue il languor.
Nè l'alma si avvede
Del passo imprudente
Che quando a fuggire
Le manca l'ardire,
Che quando si sente
Già vinta dal cuor.

Quel dì che sul mondo
Vagisti bambino,
Un cenno iracondo
Del sordo destino
Di face ferale
La destra immortale,
Di penne funeste
Il dorso ti armò.

Le penne son queste,
O nume fallace,
Che a Pari infedele
Gonfiaron le vele,
E questa è la face
Che Troia bruciò.

Tu godi, o tiranno,
Di sparger la terra
Di gioia, d'affanno,
Di pace, di guerra;
Ma finta è la pace,
La guerra è verace,
L'affanno rimane,
La gioia sen va.
Insidie sì strane
Ci ordisci, ci tendi,
Che a render prigione
L'augusta ragione,
Tuoi complici rendi
Ingegno e beltà.

Chi crede a' tuoi detti
Ne attenda la fine;
Le rose prometti
Per dargli le spine:
Ben sento che giova
Saperlo per prova;
Ma troppo al mio cuore
Tal prova costò.

La via del dolore
Io teco calcava;
Ma in mezzo del corso
Intesi il Rimorso
Che *ferma,* gridava,
Ma tardi gridò.

Quel giorno che il velo
Mi cadde dal ciglio,
Rimasi di gelo
Scorgendo il periglio:
Sul velo squarciato,
Sul laccio spezzato
Il canto innalzai
Di mia libertà.
Ah libero omai
Dal giogo abborrito,
Sull' ara tua stessa
Crollata, depressa,
Innalzo pentito
L' altar d' amistà.

La Commissione

Ode

Fanciulla avventurata,
Spesso da Cloe baciata,
Poichè baciar non posso
A lei che ho qui nel cor
Quel labbro così rosso
Che vince il fuoco ancor,

Bacio ne' labbri tuoi
L'orme de' baci suoi;
Onde al venir di lei
Che fugge ognor da me,
L'orme de' baci miei
Baci pur essa in te.

Odi: e se ciò tu fai,
Quella colomba avrai,
Quella che sul mio petto
Mentre a posar si sta
Col rostro scherzosetto
Or prende i baci, or dà.

Oh se vedessi come
Intende il proprio nome!
Jer la chiamava ascoso,

Ed ella, che mi udì,
Col gemito amoroso
Dirmi parea: son qui.

Non vedi tu talvolta
Che se chiamar s'ascolta,
Qual agile farfalla
Sollevasi dal suol,
E poi sulla mia spalla
Lieve ripiega il vol?

Odi: e se ciò tu fai,
Quella colomba avrai;
E acciò sia più gentile,
Le voglio il collo ornar
Di un serico monile
Azzurro come il mar.

Or che verrà colei
Sì cara agli occhi miei,
Che languida per vezzo
I baci suoi ti dà....
Ah mal conosci il prezzo
Del dono che ti fa....

Al primo bacio impresso
Rendile il bacio istesso,
E poi con un sorriso
A lei dirai così:
Questo tel manda Euriso,
Che al giunger tuo partì.

Oh allor se tu mirassi
Che rida e gli occhi abbassi,
Vieni, fanciulla amata,
Vieni a narrarlo a me;
Ma se vedrai che irata
Ti scaccerà da sè,

Taci, gentil fanciulla,
Taci, non dirmi nulla;
Finor supposi in lei
Non odio, ma pudor;
La vita io perderei
Perdendo il caro error.

La Farfalla

Ve' che sparsa di vivi colori,
Fior vagante su stabili fiori,
Dalla rosa passando sul giglio,
Dal fior bianco tornando al vermiglio,
La farfalla su cento si aggira,
E dall' uno sull' altro sen va...
Superbetta, nessuno ne mira
Che sia degno di tanta beltà.

Ma che veggio! La mobile testa
A quel cardo si volge, s' arresta!
Aleggiandovi intorno scherzosa
Risoluta su d' essa si posa,

Ed immota v' inchina lo sguardo,
Quasi voglia libarne l' umor.
E che trova nell' ispido cardo
Pien di spine, sì privo d' odor?

Non curando que' fiori sì vaghi
Par che d' esso soltanto s' appaghi.
In lei veggio l' immagin di Clori
Che qual fiore s' aggira sui fiori,
Prima questo, poi quello disprezza,
Alcun d' essi fissarla non sa.
O Destino di vana bellezza!
Forse un cardo sua scelta sarà.

La Tomba di Clori

Ahi tenera colomba,
Qual sonno i rai ti aggrava!
Dal talamo alla tomba
Si passa, o Dio! così!
L' aurora in te brillava
Non ben compiuta ancora,
E nella stessa aurora
L' occaso s' imbrunì.

Rosa d' april sereno
Alla beltà parevi,
Rosa che schiuda il seno
Al più soave albor.

Ma quando più ridevi
In tua beltà fastosa,
Ah che sembrasti rosa
Alla durata ancor.

Mentre scendeva Imene
Con fiaccola augurata
A terminar le pene
Di lui che l'invocò,
Corse la morte irata,
E in man del dio festoso
Con fiato dispettoso
La fiaccola smorzò.

Quel cor che appien beäto
Ti palpitava amante,
Un cenere gelato
È fatto, o Dio! quel cor.
Ov' è sul tuo sembiante
La fresca primavera?
Ahi che la morte impera
Dove imperava Amor.

Qui dall' Idalia stella
Le Grazie sospirose
L' estinta lor sorella
Scesero a visitar;
E i serti delle rose
Sciogliendo dalle chiome,
Clori chiamando a nome
La tomba inghirlandâr.

Quel rio che in mezzo ai fiori
Garria così vivace,
Quando di specchio a Clori
N'ebbe l'immago in sè,
Dal dì che Clori giace
Susurra in suon di pianto,
E passa all' urna accanto
Quasi a baciarle il piè.

I pallidi fogliami
Del salice piangente
Che i funebri suoi rami
Sul tumulo piegò,
Ricoprono sovente
Il misero Fileno,
Dal cui piagato seno
La gioia s'involò.

La fronte al sasso appoggia
Al par del sasso immoto,
Ed un' amara pioggia
Gli trae dagli occhi Amor.
Ah! l'unico suo voto
È che a quest' urna accanto
Il suo dolor soltanto
Dia fine al suo dolor.

Quando s'imbruna e tace
La sera rugiadosa,
Che nella mesta pace
Invita a sospirar,

Un usignuol qui posa
Fra 'l lume quasi spento
L' armonico lamento
Sull' urna a rinnovar.

Ei segue, e da quel monte
Si affaccia allor la luna,
E l'argentina fronte
Colora di pietà.
E sulla pietra bruna
Indrizza il primo raggio,
Come doglioso omaggio
Dovuto alla beltà.

L' Incostanza Punita

Madrigale

Vidi di Fille i rai,
E un giorno intero amai;
Per la vivace Flora
Arsi soltanto un' ora;
Mirai Nigella, e amante
Ne fui per un istante
Oh non t' avessi mai vista, o Lisetta!
Senza le tue pupille

Non avrebbero ancor la lor vendetta
Nigella, Flora e Fille.
Tu sol punisti il genio mio vagante
Di quel giorno, quell' ora e quell' istante.

Per la Morte di venerando Magistrato

Sonetto

O tu, che or celi ed or discopri il vero,
Tu che struggendo crei, creando struggi,
Figlio d' eternità, Tempo severo,
Che ognor mi sei presente e ognor mi fuggi,
E speri tu sul savio aver l' impero,
Tu che il rendi immortal quando il distruggi,
E avvinto di sua gloria al carro altero,
Mordi i tuoi ceppi, ti dibatti e ruggi?
Fermati dunque, e Costantin rispetta.....
Dissi, e il Tempo rispose in bieco ciglio;
Taci, o mortal, che il ben di lui m' affretta.
Il ciel richiama al suo senato augusto
Un dei suoi savi dal compito esiglio.
Tacque, rotò la falce, e sparve il giusto.

Lo Sposalizio del Figlio alla Tomba dei Genitori

Ecco la tomba : accostati
Con passi più sicuri :
Se tu su questo cenere
Eterno amor mi giuri,
Sul cenere medesimo
Ti giuro eterno amor.
In pace qui riposano
I due più fidi sposi ;
Ed entro questo tumulo
Io di mia man li posi ;
Io qui bagnai di lagrime
La madre e il genitor.

Laccio che Imen santifica
È indissolubil laccio ;
Ve' come ancor s' atteggiano
Al coniugale abbraccio ;
E par che ancor si giurino
Scambievol fedeltà.
Ci sia di augurio pronubo
La coppia benedetta ;
Ecco l' anel simbolico,
Stendi la man, Lisetta,
Chè questa pietra funebre
Ara d' Imen sarà.

Voi ch' or godete il premio
De' vostri casti amori,
Voi benedite il vincolo,
Amati genitori,
Il vincolo santissimo
D'intemerata fè.
Deh, che la coppia tenera
Sul cener vostro unita,
Corso che avrà lo stadio
D'un incolpabil vita,
In sonno placidissimo
Qui ti riposi al piè.

Il Sogno Avverato

Per Fauste Nozze

Io sognai che Amor senz' ale,
Nel più limpido mattino,
Fra le aiuole d'un giardino
Stesse allegro a passeggiar.
Ei sceglica tra quelle piante
Un fior bianco e un fior vermiglio,
Vaga rosa e vago giglio
Ch' ei godea di contemplar.

Un durevole amaranto
Poi fra lor frammette e posa,
E col giglio e con la rosa
Ne fe' lieto mazzolin.

Mi parea ch' augelli ed aure
S' allegrassero d' intorno ;
Surse il sole e in chiaro giorno
Cangiò il limpido mattin.

Sotto un albero d' olivo
D' Imeneo s' ergea l' altare,
E un ruscel con l' onde chiare
Nel passar lambiane il piè.
E fra i rami della pianta
Alternando i mutui baci,
Stean due tortore vivaci,
Dolce simbolo di fè.

Mi parea che Amor plaudisse
All' affetto afrodiseo,
E sull' ara d' Imeneo
Il mazzetto allor posò.
Mi destai fra mille evviva
Che dal tempio uscian festosi,
Ed in voi, felici sposi,
Il mio sogno si avverò.

La Serenata

O luna che sì limpida
Compi fra gli astri il giro,
Ascolta pria di scendere
Un tenero amator :

Deh! se al tuo lume vigila
Colei per cui sospiro,
L'ultimo raggio pallido
Vibrale, o luna, al cor.

In quel virgineo
Disco d'argento
Che pieno domina
Nel firmamento,
Vegga l'immagine
Della mia fè.
Deh! che quell' arbitra
De' giorni miei
Sia così candida
Come tu sei,
Ma non mutabile
Al par di te.

Il Primo Bacio

O messaggio dell' ultima gioia
Che corona l'amante felice,
Sul mio labbro dal labbro di Bice
Tu venisti sospinto dal cor;
Di quel bacio che parve di foco
Il mio labbro l'impronta ritiene,
E dal labbro per tutte le vene
Mi serpeggia l'ebbrezza d'amor.

Di mia vita la sorte futura
Ha deciso quel lieve momento :
Ah ! pur troppo, pur troppo lo sento
Senza Bice più viver non so.
Breve guerra produsse quel dono
Di concordia foriero fallace :
Ah ! mel diede qual pegno di pace,
E più pace per esso non ho.

Il Giuramento

Prendiam quei due pugnali
Con ferma man sicura :
Ti appressa, e meco giura
Su questo sacro altar :
Vindice Dio che m' odi,
Se la mia fè vien meno,
Mi sia trafitto il seno
Da questo acuto acciar.
Or cambia meco il ferro;
E se d' amarti io cesso,
Vieni con quest' istesso,
Vieni a squarciarmi il cor.
E se per mia sventura
Tu divenissi infida.....
No, no; che pria m' uccida
L' eccesso del dolor.

Per le Nozze

DEL

SIGNOR LUIGI *** CON LA SIGNORA CLARICE ***

Sonetto

presentato dallo Sposo alla Sposa dopo gli sponzali

Beatevi, occhi miei; chè a voi ben lice
Nel breve giro contemplar d' un volto
Quanto han di bello in cento carte accolto
Que' due che un dì cantar di Laura e Bice.
Oh fosse in me quel genio lor felice
Ch' espresse idee sì vive in stil sì colto!
Ambi cantando io vincerei di molto,
Ch' ambe tu quelle avanzi, o mia Clarice.
Ma vincano me pur Petrarca e Dante
Ne' pregi della Delfica armonia,
Ch' ambi io li vinco in qualità più sante.
Qual di noi tre, qual più lodevol fia?
Udite: ognun dei tre, fervido amante,
Essi dell' altrui spose, io della mia.

A CLORI

Nel suo anno quindicesimo

CANZONETTA I

Già le rose dei tre lustri
Ti fioriscono sul viso;
Il tuo sguardo, il tuo sorriso
Sanno omai la via del cor.
Fin nei motti, fin ne' gesti
Ti e rudir le Grazie industri....
Ah per Clori alfin giungesti,
Perigliosa età d'amor.

Quando un dì sui miei ginocchi,
Scherzosetta inno centina,
Stesa a me la man bambina,
Mi solevi accarezzar
Nel mirar qual forza aveva
Il fulgor de' tuoi begli occhi,
Mille volte io tel diceva:
Tu sei nata a dominar.

Regna pur: ma il ben presente
Non abbagli il tuo pensiero:
Il serbarsi a lungo impero
Così facile non è;

Chè se t' alza in sul tuo sesso
Quel bel volto seducente,
Sappi, oh Dio, che quell' istesso
I perigli attira a te.

Nuovo metodo d' impero
T' esporrò, se porgi ascolto;
Ma lo serba ognor sepolto
Nel sacrario del tuo cor.
Chè dipende il nuovo impero
Dal nasconderne il disegno:
Il suggello del mistero
Chiuda il codice d' amor.

CANZONETTA II

O d' amor brillante stella,
Ti rivedo e più mi piaci,
E que' rai così vivaci
Fan vivace il mio pensier.
Ah se mai sincero io fui
Nel dipingerti sì bella,
Tel diran gli sguardi altrui
Più che il vetro consiglier.

Nell' indocili suoi balzi
Il pomifero tuo petto
Quasi a stento omai ristretto
Sforza i veli del pudor.

Nessun anima resiste
Se l' assalti, se l' incalzi,
Quando in cerca di conquiste
Giri il guardo incantator.

Se danzando amorosetta
Pompa fai de' vezzi tuoi,
Ogni cor co' moti suoi
Segue i moti del tuo piè.
Se fra l' emole donzelle
Comparisci ancor negletta,
Cessan l' altre d' esser belle
Ch' ogni sguardo è volto a te.

E in veder che ciascun ciglio
Si dirige al tuo sembiante,
Ogni ninfa palpitante
Si rivolge all' amator.
Ah chiunque ti rimira
Troppo accusa il suo periglio,
Mentre tacito sospira
Chi d' invidia e chi d' amor.

Ad ingenua verginella
Cento vezzi Amor comparte,
E natura che par arte
Punge i cuori e non lo sa;
Ma prudenza vigilante
Sia di guida alla donzella
Quando è giunto quell' istante
Che saperlo alfin dovrà.

Faretrato arcier possente,
Gioia e duol de' nostri cuori,
Or ch' io svelo alla mia Clori
Quel che tu svelasti a me,
Presta forza a' detti miei,
Presta lume alla mia mente;
Un poter preparo in lei
Che da lei ritorna a te.

CANZONETTA III

La Scuola

Lungi sia da' miei precetti
Lungi sia profano orecchio,
A sedermi io m'apparecchio
Sulla cattedra d' amor.
Odi, o Clori: a te confido
Alti arcani in brevi detti,
Della scuola di Cupido
Consumato precettor.

Come intorno a gran tesoro
Che avarizia invan nascose,
Cento fraudi insidiose
Van d'intorno alla beltà.
E se chiusa in cauto velo
Non delude i furti loro
La beltà ch' è don del cielo
Un castigo allor si fa.

Sappi, o Ninfa, che 'l destriero
Non andrà mai dritto al corso
S'or la sferza ed ora il morso
Non lo viene a regolar.
Chi al viaggio si dispone
Fia smarrito in sul sentiero
S'ora il freno ed or lo sprone
Non è destro ad alternar.

La dolcezza insidïosa
D'uno sguardo concertato,
D'un sospir premeditato
Sappia l'anime nutrir;
Ma se a molto poi s'avanza
Qualche fiamma ardimentosa,
Senza estinguer la speranza
Ne reprimi il troppo ardir.

Ma con l'arte ascondi l'arte,
Altrimenti è già sospetta;
La malizia è allor perfetta
Quando par semplicità.
Chè se lasci travedere
L'artificio in qualche parte,
Perde tutto il suo potere
La magia della beltà.

Credi pure a chi per pruova
Ben conosce il falso e il vero;
Questo crin fra bianco e nero
Ti può dir s'io merti fè.

Ma per darti un chiaro saggio
Di dottrina ancor più nuova,
Certo tecnico linguaggio
Mi conviene usar con te.

CANZONETTA IV

Clori mia, se vuoi gli amanti
Servi ognor di tua bellezza,
Abbi sempre l'accortezza
Di concedere a metà.
Sappi fingere rigori,
Non piegarti ai primi pianti,
Chè s' apprezzano i favori
Dalla lor difficoltà.

Un incanto io ritrovai
In taluna del tuo sesso;
Se s' arrese il giorno appresso
Già l' incanto disparì;
Quindi in cerca d' altro bene
Soddisfatto io men' andai:
E son mille le catene
Che si spezzano così.

Bello il labbro e bello il ciglio
Tien la facile Nigella,
Ma non tien per esser bella
Un tantin di crudeltà.

Quindi perde le sue prede
   Per mancanza di consiglio:
   La bellezza che concede
   È bellezza per metà.

Se mercè prometter dei
   A costante e lungo affetto,
   Con lo sguardo e non col detto
   Dei promettergli mercè:
Chè qualor non venga espressa
   Sempre libera tu sei;
   E una simile promessa
   Può smentirsi ognor da te.

Se talun di que' ch' accendi
   Chiede muto alcun compenso
   Ne rivolgi ad altro senso
   Ogni fervido sospir.
Quando ancor non sia legato
   Dêi mostrar che assai comprendi;
   Non appena è incatenato
   Finger dêi di non capir.

Qui m'è d'uopo d'avvertirti
   D'un pericolo tremendo:
   Deh che i lacci altrui tendendo
   Non v'implichi il proprio piè.
In tal caso, o Clori mia,
   Son costretto a prevenirti
   Che l'esposta teoria
   Praticabile non è.

Mentre fingi amar chi t'ama
Ei si strugga e tu non mai;
Il trionfo de' tuoi rai
Ama in esso e nulla più.
Deh ritorci i guardi tuoi
Da chi troppo a sè li chiama
S'esser vittima non vuoi
D'inesperta gioventù.

Tu ben vedi ch' io professo
Quest' arcana teoria:
Dunque inutile saria
Di servirtene con me.
Ah da te non venga usata
Ad offendere me stesso:
E sia questa, alunna amata,
Questa sia la mia mercè.

CANZONETTA V

Conclusione

Taccio omai, chè sul tuo volto
Leggo l'animo commosso;
Quel ch' eprimerti non posso
Lo potrai da te capir.
Ed appien ti fia palese
Ogni arcan nell' ombra involto:
Fra gli assalti e le difese
Il successo apporta ardir.

Vedrem vispe le figlie di Lapo
  Aggirarsi coi cesti sul capo,
  Mentre staccan gli allegri mariti
  Dalle viti — l' ambrosio tesor.

La polledra più mansa d' un' agna
  Su cui scorri l' aperta campagna,
  Al cui fianco nitrisce amoroso
  Il focoso — mio bianco destrier,
Sarà tratta dal cheto ricetto
  Domattina dal nostro valletto,
  E faremo, lentando la briglia,
  Venti miglia — d' un passo leggier.

Tutta snella qual eri l' altr' anno,
  Deh non porti la veste di panno:
  Qual giravi con agili membra,
  Tal mi sembra — vederti tuttor;
Cappelletto di nitida paglia,
  Leve peplo di serica maglia,
  Bel guarnello di candido lino,
  Borzacchino — d' azzurro color.

Tal ti vidi, tal bramo vederti
  Frai pampinei flessibili serti,
  Al cui rezzo talvolta t' assidi,
  E sorridi — gioiosa così;
Poi la sera fra canti, fra suoni,
  Mentre ballan donzelle e garzoni,
  Ci fia grato di prender fra loro
  Un ristoro — dall' opre del dì.

Pel mio cenno già tutto si appresta;
Oh se vedi che giorno di festa!
Com' albeggi, fia tratta di stalla
La cavalla — non l'odi nitrir?
Oh qual gioia! sfavilla, ben mio,
Sul tuo sguardo lo stesso desio.
Io discendo: sii pronta tu ancora,
Che all'aurora — dovremo partir

Ebbrezza d' Amore

Qual ti mostrasti, o Nina,
Ier sera agli occhi miei!
Non è mortal costei,
Io ripetea fra me.
Fosti maggior sovente
D'ogni beltà più rara;
Ma questa volta, o cara,
Fosti maggior di te.

Cantasti: alle tue note
Ora giocose or meste
Di voluttà celeste
Ogni anima si empì.
Qual altro labbro inspira
Tanta dolcezza e tanta?
Anima mia, deh canta,
Deh canta ognor così.

Ballasti, e mentre erravi
   Qual zeffiro sui fiori,
   Battean d'intorno i cori
   I moti del tuo piè.
Rapito, inebbriato
   Al plauso universale,
   Costei non è mortale,
   Io ripetea fra me.

Quasi ti vidi in fronte
   Splender d'Amor la stella,
   E ogni emola donzella
   Confusa si arrossì.
Tutti dicean: Le cede
   Fin l'agile farfalla:
   Anima mia, deh balla,
   Deh balla ognor così.

Sonasti, e l'arpa istessa
   Parve aver sensi e mente,
   E l'oscillar frequente
   Sì palpitar ci fè,
Ch'io ne sclamai rapito
   In estasi divina:
   Ah! questa volta, o Nina,
   Tu sei maggior di te.

Di Saffo, di Corinna
   L'incognita magia,
   Degli astri l'armonia
   Nella tua man si unì;

Quasi ti vidi in fronte
D' Euterpe la corona...
Anima mia, deh suona,
Deh suona ognor così.

Ma tu sorridi! oh riso
Che quasi al ciel m' innalza!
Chi sul mio cor che balza
Tanto poter ti diè?
Ah! quel ch' io provo, o cara,
Come ridir potrei?
No, tu mortal non sei,
Troppo lo sento in me.

Sia benedetto il caso
Che a te mi rese amante!
Amore in quest' istante
Il mio desio compì:
Con quel sorriso, o bella,
M' inebbrii, mi conquidi:
Anima mia, sorridi,
Sorridi ognor così.

Tu m' ami, ed io t' adoro,
Benedicendo il fato;
T' adorerei prostrato
Quand' anche io fossi un re;
Chè ti colmò natura
Di cento pregi e cento;
Ed ogni giorno io sento
Che sei maggior di te.

Tu m'ami, e il santo Imene,
Ch'io sospirando invoco,
Consacrerà fra poco
Quel laccio che ci ordì.
Ed io t'adoro, e bramo
Giurarlo a piè dell'ara;
Amiamci dunque, o cara,
Amiamci ognor così.

Invito per la primavera

Ode

Di tremoli fioretti
Già s'orna la pendice:
Deh lascia, o bella Nice,
L'incomoda città.
Vieni: a più puri affetti
S'apre nei campi il core:
Premio d'un fido amore
Un fido amor sarà.

Il rio che vien gemendo
Da questa balza aprica
Par che passando dica:
E quando mai verrà?
Per lei men vo nudrendo
I fiori in sulle sponde;
Serbo per lei quest'onde,
Specchio alla sua beltà.

Vieni: di nuove rose
T' intesse un serto Amore,
Regina del mio core
Ti vuole incoronar.
E l' aure rugiadose,
D' april pudiche figlie,
Le guance tue vermiglie
Desian di ribaciar.

Sul colle un' ara io misi
Cinta di timo e croco,
Ed alla dea del loco
La volli consegrar.
Vieni: de' tuoi sorrisi
Quest' aure avviva e bea:
Non manca che la Dea
Al loco ed all' altar.

La mia prima Villeggiatura

CON

LA MIA SPOSA FANNY

nella Villetta del mio suocero POLIDORI. 1826

Ode

Picciol orto ed umil tetto,
Fanny mia, ci accoglierà,
Felicissimo ricetto
Di campestre libertà,

Ove un' aura lusinghiera
Farà plauso al nostro amor,
Quasi Autunno e Primavera
Si sposassero fra lor.

Campicello avventurato,
Se doman saluterò...
Redivivo Cincinnato
Di sua man ti coltivò:

Cincinnato redivivo
Che a modello il ciel mi diè,
Che il piacer farà più vivo
Nel dividerlo con me.

Ei di Cerere nell' arte
Ama il ferro adoperar,
Ma di Palla e non di Marte
Gode i riti esercitar.

Fanny amata, il mio diletto
Si riversi nel tuo cor:
Quanti affetti in un affetto
In un dì mi rese Amor!...

Fin la madre Amor mi rese,
Che approvando il mio desir
Dalle sfere a noi discese
Per venirci a benedir.

Ella forse i voti accolse
Della candida mia fè...
Ah la Morte a me la tolse,
E l' Amor la rese a me.

Madre mia, tu tergi i rai
D' un figliuol che t' adorò:
Quanto in perderti penai,
Racquistandoti godrò!

No, diversa tu non sei;
Ti ravviso; sei pur tu,
Chè presenti agli occhi miei
Le stessissime virtù.

Già pregusto, o Sposa amata,
Il piacer d' un sì bel dì,
Quando in estasi beäta
Tu mi udrai sclamar così:

Salve, albergo, in cui l'esempio
Offrirem d' un mutuo ardor:
Tu d' Imen sei fatto un tempio,
Dove un' ara ha posto Amor.

Salve, o bosco, a cui sì grate
Ombre ed aure april già diè:
Di colombe innamorate
Nuova coppia accogli in te.

Ite pur, rimorsi e cure,
Per le reggie a passeggiar:
No, quest' aure così pure
Non potete avvelenar.

Il respir dell' innocenza
Sì balsamiche le fa,
Ed Amor di sua presenza
Rallegrando ognor le va;

Non quel cieco che ci pone
In fremente servitù,
Ma il figliuol della Ragione,
Ma il german della Virtù.

Quell' Amor che mai per anni
Alterabile non è,
Che dal ciel discese in Fanny,
E da lei riflette in me.

Empj illustri in cui lo stolto
Sogna un sangue non terren,
Cui la calma ride in volto,
La tempesta freme in sen;

E voi giuoco a stranie mode,
Serve inutili dei re,
Che comprate dalla frode
Quel rossor che in voi non è,

Riempite pur fastose
Di delirj e vanità
Quelle carceri pompose
Che si chiamano città;

Ove in cerca della gioia
Sopra un cocchio il fasto appar,
Che fuggendo dalla noia
Va la noia ad incontrar.

Ah di gioia ognor più pura
Qui ci nutre un fido amor:
Santo affetto di natura,
Tu riempi un nobil cor.

L' Irresoluzione

Amor, deh tu consiglia
L' incerto mio pensiero;
Sia sciolto o prigioniero,
Pace il mio cor non ha.
Se prigionier si sente,
De' lacci suoi si adira;
Ma i lacci suoi sospira,
Se torna in libertà.

Dal suo dolor fuggendo,
Cessò d' amar quest' alma;
Ma perdè poi la calma
Perdendo il suo dolor:

Dunque che mai risolvo
Fra mille dubbj involto?
Nè prigionier, nè sciolto
Esser vorrebbe il cor.

Alla Ragione

O Ragion, che fremi invano
Al fragor di mia catena,
O Ragion, sei premio o pena,
Regni o servi in questo cor?
Se tu servi, a che ribelle
Contro Amor sollevi i detti?
E se regni, a che permetti
Che così mi opprima Amor?

Senza luce e senza voce
Quando l'empio mi seduce,
Tutta voce e tutta luce,
Poichè l'empio mi allacciò.
Ah se regni, più potere;
Ah se servi, meno sdegni;
Chè se servi, chè se regni
Ben decidere non so.

Or ti desti, o neghittosa,
Or che l'empio ha trïonfato,
E il tuo soglio rovesciato
Sta superbo a calpestar?

Quegli sforzi ch' or tu fai
Per ritorgli il regno antico,
Il trionfo del nemico
Servon solo a raddoppiar.

Ah se mai talor ci è dato
Respirar da lungo duolo,
Non sei tu, ma il Tempo è solo
Che ci scioglie i lacci al piè:
E tu poi, tu poi ti vanti
Che fu tua l' illustre palma,
Quand' ei rese a noi la calma,
Quand' ei rese il trono a te

Sventurato il delinquente
Che ti chiama in suo soccorso!
Genitrice del rimorso
Tu lo vieni a lacerar.
A che serve quella face
Ch' or tu scuoti a tuo talento?
Ah che appena il pentimento
È bastante a rischiarar!

Ben talvolta in mezzo all' ombre
Mi vibrò fugace lampo,
Ma il periglio e non lo scampo
Sol mi venne a discoprir;
E non giunse a palesarmi
Il dolor, l' angoscia e il lutto,
Che per togliermi del tutto
Il coraggio di fuggir.

Che ci vuol perchè si ecclissi
Quel tuo lume sì vantato?
Basta un nappo triplicato,
Basta un guardo seduttor.
Sento omai che in faccia a Clori
Già men chiaro a me balena...
Ah Ragion, sei premio o pena,
Regni o servi in questo cor?

Il Sospetto svanito

Pria che tu vegga estinguersi
Il mio costante amore,
O luminosa immagine
Del tuo Divin Fattore,
Retrogrado addurrai nel corso eterno
Autunno, estate, primavera, inverno.

Così mi disse, e il perfido
Già mi mancò di fede:
Pur dritto il sol procedere
Nel suo cammin si vede: —
Sol, rinfaccia all'infido i nuovi amori
Se nasci e sali, se declini e muori.

Così piangente e pallida
Licori al sol favella;
Quand'ecco Elpin lanciandosi
Si stringe al sen la bella,

E dice a lei che sciorre invan si vuole:
Non cangia un tuo sospetto il corso al sole.

Già quell' amplesso dissipa
Ogni crudel sospetto;
E per la ninfa amabile,
Pel fido giovinetto
Segue ad addurre il sol nel giro alterno
Primavera ed estate, autunno e inverno.

Alla Grecia Redenta

Canto Lirico

Tu che il divino Omero un dì mirasti
Per mendicare il pan picchiar le porte,
Tu che d'Aristide e Socrate dannasti
All' ostracismo l'un, l'altro alla morte,
Tu nutrivi e uccidevi i figli tuoi,
Ingrata madre di sublimi eroi.

Riprendi alfin, riprendi il prisco ardire,
Ch' espīasti i tuoi falli interamente:
Fra un bel passato e un fulgido avvenire
Già si ravviva in te l'età presente;
E mentre che mi arresto a contemplarla,
Non il bugiardo Delfo, il ciel mi parla.

La fiamma dell' affetto e del pensiero
In te ritempra il genio e il fa fecondo;
Quindi sfavillerà l'alma d'Omero

Che ci vuol perchè si ecclissi
Quel tuo lume sì vantato?
Basta un nappo triplicato,
Basta un guardo seduttor.
Sento omai che in faccia a Clori
Già men chiaro a me balena...
Ah Ragion, sei premio o pena,
Regni o servi in questo cor?

Il Sospetto svanito

Pria che tu vegga estinguersi
Il mio costante amore,
O luminosa immagine
Del tuo Divin Fattore,
Retrogrado addurrai nel corso eterno
Autunno, estate, primavera, inverno.

Così mi disse, e il perfido
Già mi mancò di fede:
Pur dritto il sol procedere
Nel suo cammin si vede: —
Sol, rinfaccia all' infido i nuovi amori
Se nasci e sali, se declini e muori.

Così piangente e pallida
Licori al sol favella;
Quand' ecco Elpin lanciandosi
Si stringe al sen la bella,

E dice a lei che sciorre invan si vuole:
Non cangia un tuo sospetto il corso al sole.

Già quell' amplesso dissipa
Ogni crudel sospetto;
E per la ninfa amabile,
Pel fido giovinetto
Segue ad addurre il sol nel giro alterno
Primavera ed estate, autunno e inverno.

Alla Grecia Redenta

Canto Lirico

Tu che il divino Omero un dì mirasti
Per mendicare il pan picchiar le porte,
Tu che d'Aristide e Socrate dannasti
All'ostracismo l'un, l'altro alla morte,
Tu nutrivi e uccidevi i figli tuoi,
Ingrata madre di sublimi eroi.

Riprendi alfin, riprendi il prisco ardire,
Ch' espiasti i tuoi falli interamente:
Fra un bel passato e un fulgido avvenire
Già si ravviva in te l'età presente;
E mentre che mi arresto a contemplarla,
Non il bugiardo Delfo, il ciel mi parla.

La fiamma dell'affetto e del pensiero
In te ritempra il genio e il fa fecondo:
Quindi sfavillerà l'alma d'Omero

Che ci vuol perchè si ecclissi
Quel tuo lume sì vantato?
Basta un nappo triplicato,
Basta un guardo seduttor.
Sento omai che in faccia a Clori
Già men chiaro a me balena...
Ah Ragion, sei premio o pena,
Regni o servi in questo cor?

Il Sospetto svanito

Pria che tu vegga estinguersi
Il mio costante amore,
O luminosa immagine
Del tuo Divin Fattore,
Retrogrado addurrai nel corso eterno
Autunno, estate, primavera, inverno.

Così mi disse, e il perfido
Già mi mancò di fede:
Pur dritto il sol procedere
Nel suo cammin si vede: —
Sol, rinfaccia all'infido i nuovi amori
Se nasci e sali, se declini e muori.

Così piangente e pallida
Licori al sol favella;
Quand'ecco Elpin lanciandosi
Si stringe al sen la bella,

E dice a lei che sciorre invan si vuole:
Non cangia un tuo sospetto il corso al sole.

Già quell' amplesso dissipa
Ogni crudel sospetto;
E per la ninfa amabile,
Pel fido giovinetto
Segue ad addurre il sol nel giro alterno
Primavera ed estate, autunno e inverno.

Alla Grecia Redenta

Canto Lirico

Tu che il divino Omero un dì mirasti
Per mendicare il pan picchiar le porte,
Tu che d' Aristide e Socrate dannasti
All' ostracismo l' un, l' altro alla morte,
Tu nutrivi e uccidevi i figli tuoi,
Ingrata madre di sublimi eroi.

Riprendi alfin, riprendi il prisco ardire,
Ch' espïasti i tuoi falli interamente:
Fra un bel passato e un fulgido avvenire
Già si ravviva in te l' età presente;
E mentre che mi arresto a contemplarla,
Non il bugiardo Delfo, il ciel mi parla.

La fiamma dell' affetto e del pensïero
In te ritempra il genio e il fa fecondo;
Quindi sfavillerà l' alma d' Omero

Che ci vuol perchè si ecclissi
Quel tuo lume sì vantato?
Basta un nappo triplicato,
Basta un guardo seduttor.
Sento omai che in faccia a Clori
Già men chiaro a me balena...
Ah Ragion, sei premio o pena,
Regni o servi in questo cor?

Il Sospetto svanito

Pria che tu vegga estinguersi
Il mio costante amore,
O luminosa immagine
Del tuo Divin Fattore,
Retrogrado addurrai nel corso eterno
Autunno, estate, primavera, inverno.

Così mi disse, e il perfido
Già mi mancò di fede:
Pur dritto il sol procedere
Nel suo cammin si vede: —
Sol, rinfaccia all' infido i nuovi amori
Se nasci e sali, se declini e muori.

Così piangente e pallida
Licori al sol favella;
Quand' ecco Elpin lanciandosi
Si stringe al sen la bella,

E dice a lei che sciorre invan si vuole:
Non cangia un tuo sospetto il corso al sole.

Già quell' amplesso dissipa
Ogni crudel sospetto;
E per la ninfa amabile,
Pel fido giovinetto
Segue ad addurre il sol nel giro alterno
Primavera ed estate, autunno e inverno.

Alla Grecia Redenta

Canto Lirico

Tu che il divino Omero un dì mirasti
Per mendicare il pan picchiar le porte,
Tu che d' Aristide e Socrate dannasti
All' ostracismo l' un, l' altro alla morte,
Tu nutrivi e uccidevi i figli tuoi,
Ingrata madre di sublimi eroi.

Riprendi alfin, riprendi il prisco ardire,
Ch' espïasti i tuoi falli interamente:
Fra un bel passato e un fulgido avvenire
Già si ravviva in te l' età presente;
E mentre che mi arresto a contemplarla,
Non il bugiardo Delfo, il ciel mi parla.

La fiamma dell' affetto e del pensiero
In te ritempra il genio e il fa fecondo;
Quindi sfavillerà l' alma d' Omero

Che ci vuol perchè si ecclissi
Quel tuo lume sì vantato?
Basta un nappo triplicato,
Basta un guardo seduttor.
Sento omai che in faccia a Clori
Già men chiaro a me balena...
Ah Ragion, sei premio o pena,
Regni o servi in questo cor?

Il Sospetto svanito

Pria che tu vegga estinguersi
Il mio costante amore,
O luminosa immagine
Del tuo Divin Fattore,
Retrogrado addurrai nel corso eterno
Autunno, estate, primavera, inverno.

Così mi disse, e il perfido
Già mi mancò di fede:
Pur dritto il sol procedere
Nel suo cammin si vede: —
Sol, rinfaccia all'infido i nuovi amori
Se nasci e sali, se declini e muori.

Così piangente e pallida
Licori al sol favella;
Quand'ecco Elpin lanciandosi
Si stringe al sen la bella,

E dice a lei che sciorre invan si vuole:
Non cangia un tuo sospetto il corso al sole.

Già quell' amplesso dissipa
Ogni crudel sospetto;
E per la ninfa amabile,
Pel fido giovinetto
Segue ad addurre il sol nel giro alterno
Primavera ed estate, autunno e inverno.

Alla Grecia Redenta

Canto Lirico

Tu che il divino Omero un dì mirasti
Per mendicare il pan picchiar le porte,
Tu che d'Aristide e Socrate dannasti
All' ostracismo l' un, l' altro alla morte,
Tu nutrivi e uccidevi i figli tuoi,
Ingrata madre di sublimi eroi.

Riprendi alfin, riprendi il prisco ardire,
Ch' espïasti i tuoi falli interamente:
Fra un bel passato e un fulgido avvenire
Già si ravviva in te l' età presente;
E mentre che mi arresto a contemplarla,
Non il bugiardo Delfo, il ciel mi parla.

La fiamma dell' affetto e del pensiero
In te ritempra il genio e il fa fecondo;
Quindi sfavillerà l' alma d' Omero

Per rischiarar di nuova luce il mondo,
Quindi Aristide e Socrate ravviso,
Ma non espulso l'un, nè l'altro ucciso.

Lieto prospetto l'avvenir mi porge
Che mi promette un popolo felice:
Dalle ceneri sue Grecia risorge,
Non è favola più la sua fenice:
Finita l'invernal lunga procella,
La primavera sua sarà più bella.

Nel contrastar con gli uomini e col Fato,
Hai nuov' ordin di cose in te prodotto:
Tutto nelle tue vene è rinnovato
Il sangue dal servaggio un dì corrotto.
Di tua vittoria a profittar ti appresta:
Facesti assai, ma molto a far ti resta.

Deh l'esercito tuo, la tua marina
Sia delle cure tue supremo scopo,
Chè in nuova Maratona o Salamina
Le forze tue forse spiegar ti è d'uopo.
Prudenza, ch' ai due lati il guardo tiene,
Domina l'avvenir quando il previene.

Esercito e marina in te si vada
Attemprando ad un libero governo,
Onde derivi a te per doppia strada
Interna sicurtà, decoro esterno;
E te dican dal mar lieti nocchieri:
O gemma dell' Egeo, torni qual eri.

Benchè di zel pel vero culto avvampi,
Simboli antichi a te sien pur concessi:
Bacco sui colli e Cerere nei campi
A te feconderan vendemmie e messi;
A te farà fiorir gli erbosi prati
Il tuo Pan fra muggiti e fra belati.

Già per terra e per mar la gioia apporta,
E merca e cambia con lucroso smercio,
L'alata verga di due serpi attorta
A cui ben mille vie schiude il commercio.
Grecia, cessata alfin l'infausta guerra,
Prendi il simbolo tuo, scorri la terra.

Fia che la musa a tal mestier ti esorti,
Quando la Provvidenza a te lo diede?
Africa ed Asia i non lontani porti
Aprono a te che al fin d'Europa hai sede.
Il mar che intorno mormorar ti senti
Campo è dei figli tuoi più che dei venti.

Spiri austro irato o zeffiro soäve,
Nulla il cammin più ritardar ne puote:
Cangiato in cocchio immenso ogni lor nave
Rapida scorre il mar su due gran ruote;
E mentre ogni cammin rende più breve,
Come il vapor che la conduce è lieve.

Le metalliche vie dalle tue sponde
Col diramarsi ad ogni colle e piano
Traverseran le membra tue feconde

Come vene ed arterie il corpo umano;
E sentirai nell'operosa ardenza
Che il sangue degli stati è l'opulenza.

Acciò che inciampo alcun per valli e monti
Più non ritardi il tuo cammin prefisso,
Soggioga omai con ben costrutti ponti
Penco, Pamiso, Eurota, Asopo, Ilisso;
Chè le genti che in te sortir la cuna,
Tanto divise un dì, son fuse in una.

Verran con l'opulenza i sacri studi
Onde ottenesti interminabil lode,
Nuovi olimpici giuochi, istmici ludi,
Campi più vasti a gioventù più prode,
Ove accorsi i laurigeri poeti
Cantin la libertà più che gli atleti.

Arte divina onde gli antichi eroi
Non muoion mai, benchè di vita privi,
La gloria e la virtù pei versi tuoi
Passan dal cor dei morti a quel dei vivi:
L'alma d'Achille, già da te dipinta,
Trasmigra in Alessandro e l'Asia è vinta.

Arte divina, che qui l'aura inspira,
E a' sacri canti l'anime governa,
Onde il vate animando o tromba o lira
Nell'eternar l'eroe sè stesso eterna,
Ti avviva alfin, chè riprodur qui dei
Pindari, Omeri, Sofocli ed Alcei.

Torneran Fidia e Apelle, arditi ingegni,
  Moltiplicati dal lor guado estremo;
  Talchè fra un popol d'uomini ben degni
  Di simulacri un popolo vedremo.
  Fra le due folle il passeggier che arriva
  Mal distinguer saprà qual sia più viva.

La polvere de' secoli scotendo,
  Riprodurrà le maraviglie istesse.
  Il genio architettonico stupendo
  Che di Minerva e Febo i templi eresse.
  Se tanto ei fè nel suo concetto altero
  Pei falsi dei, che non farà pel Vero?

Risorgeran nel florido tuo stato
  Tutti i licei dell'epoche vetuste,
  E la Stoa, l'Accademia e il Peripato
  Scuole saran di verità più giuste,
  Che appariran più belle e luminose
  Fuor del mistico vel che pria le ascose.

Senofonti, Tucididi, Plutarchi,
  Nel narrar le tue glorie anno per anno,
  Faran che lungi e popoli e monarchi
  Ai tuoi crescenti fasti applaudiranno;
  E a te giungendo da straniere antenne
  Cento Anacarsi agiteran le penne.

Chè dalle regïoni più lontane
  Curïoso desio ver te gli spinge,
  E chi parte e chi giunge e chi permane,

Chi gira e scrive, chi si asside e pinge,
Chi al chiaro giorno trae fra sterpi folti
Dalle rovine i secoli sepolti.

Vedrai ferver festoso il tuo Pireo
Al giungere e partir de' tuoi navigli,
E ti fia campo angusto il patrio Egeo,
Mille Giasoni scorgerai nei figli,
E spesso ti avvedrai nel rieder loro
Che non è favoloso il vello d'oro.

Deh porgi orecchio all'amorosa voce
Che Iddio per le mie labbra a te discioglie:
Affoga, affoga la discordia atroce,
Quarta furia che l'altre in sè raccoglie;
Essa allagò nel lacerarti il seno
Del sangue de' tuoi figli il tuo terreno.

Quante ruine e quante in questa terra
Produsse quella furia angui-crinita;
Esecranda, e non sacra era la guerra
Che fu da cieco zel tanto nutrita:
Per cui Greci con Greci aspri nemici
Fur migliaia di Eteocli e Polinici.

Terra redenta, dai colpevol avi
L'eredità degli odj in te non scenda:
Culla di libertà tu ti chiamavi,
Mentr'eri nido di discordia orrenda:
Ahi, sfrenata Ragion divien demenza,
E troppa libertà si fa licenza.

Quando licenza a libertà prevale
Fiamma di gelosia scoppia e si spande,
E fanatico zel sacerdotale
Soffiando in quell' incendio il fa più grande;
E allor prendendo abbominevol piega
L' uom si trasforma in belva e Dio rinnega.

Sparta, Tebe, Corinto, Argo ed Atene
Del mutuo sangue lor fumanti e brutte,
Megara, Olimpia, Sicïon, Messene...
E Macedonia alfin che opprime tutte!...
Grecia redenta, che i tuoi ceppi or frangi,
Leggi la storia tua, leggila e piangi

Or torci il piè dal reo cammin vetusto,
Chè la Ragion ti guida alla Fortuna:
Ve' che più saggio Areöpago augusto
Nell' attica metropoli si aduna,
Ove in nodo d' amor fanno alleanza
Libertà popolar, regia possanza.

Finchè sien saldi i sacri lor legami,
Non fia che Atene nel suo sen più veda
Nè un Pisistrato sol, nè i trenta infami
Ond' ella fu sì miserabil preda:
La fraude di un Pisistrato spaventa,
Ma molto più la tirannia dei trenta.

La lingua tua che varia accenti e suoni
Alla Polinnia tua nuov' armi or porge;
E i Demosteni tuoi fra lampi e tuoni

Fulmineran la tirannia se sorge;
E i Demosteni tuoi fien molti omai;
Se ne perdesti un sol, cento ne avrai.

Grecia, te stessa ai sommi stati adegui
Se la prudenza ogni discordia ammorza:
Tu fai le leggi tue, tu pur le esegui,
Tu senato e sovran, tu senno e forza;
E vantar ti potrai corpo perfetto
Se la mano obbedisce all' intelletto.

L' intelletto è il senato, il re la mano,
Ma l' uno è l' altro al popolo appartiene;
Corpo perfetto è il popolo sovrano,
Che fuggendo dal mal ricerca il bene.
Or va, chè a nuova gloria Iddio ti appella,
Questo è lo stadio tuo, la meta è quella.

L' Avviso del Cielo

Cantata

Ve' qual sul cespo domina
Quella purpurea rosa,
E par che i fiori ammirino
Tanta beltà pomposa:
Non vedi in essa a Cloride,
L' immagine di te?

E quell' amante zeffiro
Che intorno a lei si aggira
Ed or vivace, or languido
La bacia e ne sospira,
Dimmi, o donzella amabile,
L' immagin mia non è?
Così passando per giardin di fiori
Dice Daliso a Clori,
Chè unisce il caso in quel giardin ridente
Daliso seduttor, Clori innocente;
E pur l' audace a lei ripeter osa
Zeffiro amante io son, tu vaga rosa.
Ma non appien compito
Quel detto avea che con un soffio ardito
Quel zeffiro che pria parve sì dolce
Scuote il cespo che tremola all' assalto,
E la rosa che in alto
Ondeggia a quell' insulto, ecco discioglie
Le porporine foglie
Che a quei soffj incostanti
Vagan per l' aria erranti,
Tal che riman quel fiore, ahi! non più fiore!
Nudo stel senza fronde e senza odore.
A quel provvido avviso
Si guardano fra lor Clori e Daliso.
Ma dopo pochi istanti
Di silenzio facondo
In cui confuso è l' un, l' altra pensosa,
Ella sen parte, ed ei seguir non l' osa.
E da quel giorno, è fama,
Che dal cielo avvertita,

Quando Daliso appar, Clori l' evita.
Deh non siate donzelle ben nate,
Quasi giuoco d' instabili venti;
Resterete se ad essi cedete,
Non più rose sul vedovo stel.
Accogliete, donzelle prudenti,
Accogliete l' avviso del Ciel.

I veri Amanti

Cantata

Son tre giorni che Fille lasciai,
E i tre giorni mi paion tre mesi;
E quel grido che lungi ne intesi
Ahi, quel grido mi suona sul cor.
Mesta luna, se i languidi rai
In te fissa l' afflitta mia Fille,
Mesta luna, pietosa tu dille
Che il suo fido qui geme d' amor.

In quel disco di limpido argento
Il tuo sguardo s' incontri col mio:
Sì mi disse nell' ultimo addio,
E l' estremo dei baci mi diè.
E son certo che in questo momento
Te mirando, pietosa favella;
E in vederti sì chiara, sì bella
Ella scorge la pura mia fè.

Così dicea l' addolorato amante;
Ma in quell' istesso istante
Una nube leggiera
E poi più fosca, e poi del tutto nera
Della luna coprì la chiara faccia.
Al tristo augurio, alla fatal minaccia,
Fra turbato, pensoso e stupefatto
Di Fillide il ritratto
Dal sen si trasse;
In lei le luci affisse,
Le diè tre baci, e sospirando disse:
Ah! s' io temessi perdere
Il titolo di fido
Che quelle labbra angeliche
Godean di replicar,
Giuro, che pria di giungere
A quell' opposto lido,
Giuro, fedel mia Fillide,
Ch' io balzerei nel mar.
Ma l' amorosa Fille in quel momento
Un simil giuramento
Fece pur ella alto levando il grido
Sull' Iburnico lido,
Chè vide anch' ella da vapor sì folto
Ottenebrarsi della luna il volto.
Ma dopo pochi istanti
Passò la nube oscura,
E la luna splendea più bella e pura.
Chi fia che appien decanti
Gli affetti ognor costanti
Di così rari amanti?

Grande d' entrambi il merto;
Se ognun dell' altro è certo,
E teme sol di sè.
Mirabile condotta
Dalla virtù prodotta!
Ma in quest' età corrotta
Amor cangiò di stile;
Chè in questa età sì vile
Simile amor non v' è.

Dopo il felice giorno
Ch' ai lidi di Livorno
Ei fece a lei ritorno,
Avventuroso Imene
Dell' auree sue catene
Entrambi avvincolò.

E quante volte e quante
Or questa or quell' amante
Godea narrar l' istante
In cui la luna in cielo
Uscendo da quel velo
Più chiara sfavillò.

———

Desio di Vendetta

Vaga rosa porporina,
Vera immagine di Clori,
Ch' ella gode ogni mattina
Inaffiar di freschi umori,
Deh, quand' ella s' avvicina
E vagheggia i bei colori
Onde domini regina
Sopra il popolo de' fiori;
Se al tuo calice s' inchina
Per libarne i grati odori,
Pungi a lei con una spina
Della destra i molli avori.

Deh, non crederla innocente
Quella man sì graziosa;
Quella mano è delinquente
D' una cosa.... Oh, d' una cosa
Che può dirsi veramente
Quasi iniqua e vergognosa.
Ella scrisse di recente
Una lettera stizzosa;
E d' allora la mia mente
Non ha tregua, non ha posa:
Quella mano impertinente
Pungi, pungi, o bella rosa.

FINE.

INDICE

dei Componimenti contenuti in questo Volume

Pag.

FINE DEL INDICE